This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08187917 7

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TUNISI

SPEDIZIONE DI CARLO V IMPERATORE

30 MAGGIO - 17 AGOSTO 1535.

CENNI - DOCUMENTI - REGESTI

PER

DAMIANO MUONI

CAVALIERE DI PIÙ ORDINI
MEMBRO DI PARECCHI ISTITUTI SCIENTIFICI
NAZIONALI E STRANIERI.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

MILANO,
COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI

1876.

Digitized by Google

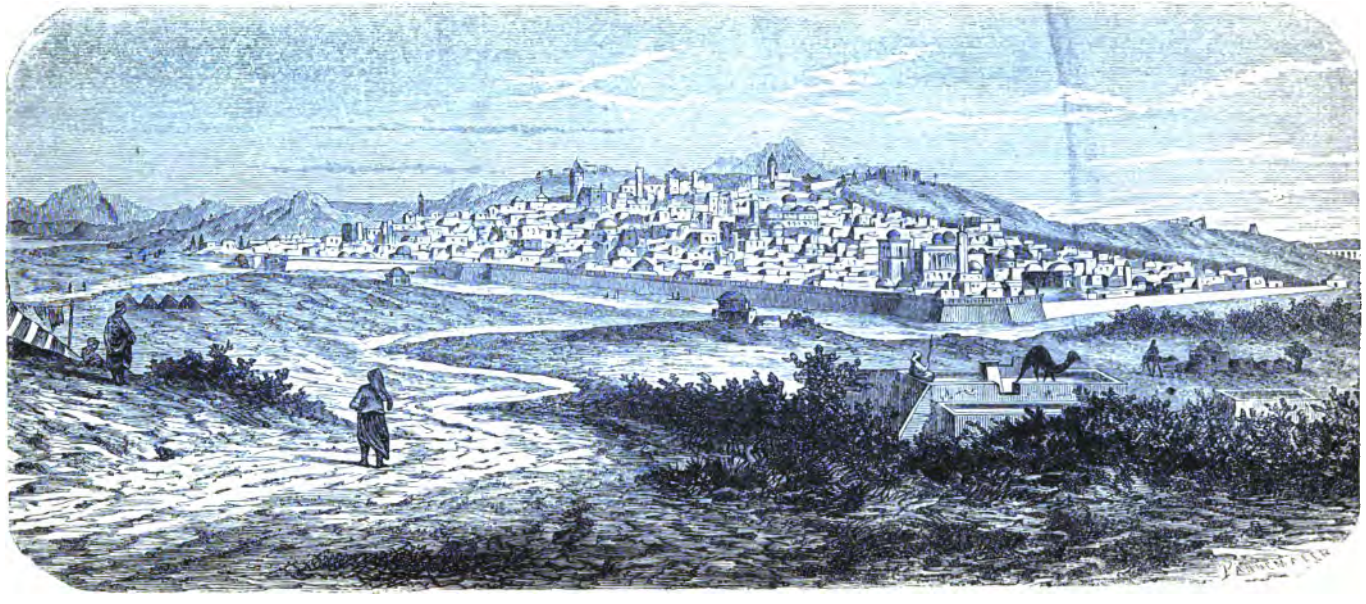
735408
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
1906 L

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

Digitized by Google

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX
TILDEN FOUNDATIONS

Digitized by Google



VEDUTA DI TUNISI.

DAMIANO MUONI, *Tunisi*, ecc.

Digitized by Google

TUNISI.

Marad., Jan. 10/19. Lire 6.00

Digitized by Google

Digitized by Google

L'Archivio di Stato in Milano serba, fra molti e molti autografi preziosi, una lettera del vescovo Paolo Giovio, con che, soggiornando egli, nel 1535, in Roma, riferisce al diretto suo signore, Francesco II Sforza, i formidabili armamenti di varie potenze europee per rintuzzare e punire la baldanza e la rapacità del corsaro barberesco Khayr-ed-Din.

Agevole è il rilevare di quale e quanta importanza possa essere codesto scritto confidenziale indirizzato a principe sovrano da un uomo sì autorevole e addentrato ne' labirinti diplomatici, quale addimostravasi il celebre storico e biografo comense.[1] Non solo ci offre esso una fedele, colorita imagine di Tunisi, divenuta co' suoi fortilizj, a que' tempi, il più valido propugnacolo dell'ardito venturiero, ma accenna eziandio a parecchie altre cose e persone meritevoli tutte di speciale memoria e rassegna.

Capitataci, per caso, alle mani la lettera del Giovio ne destò subito il desiderio di rintracciarne altre, le quali, alludendo allo stesso oggetto, fornissero un'idea più estesa e compiuta di quella battaglia che, vinta dal germanico imperatore Carlo V sull'infesto marinaro, venne poi dagli storici contraddistinta col titolo di *Gran giornata di Tunisi.* Non tardò guari

[1] Il Giovio nacque a Como nel 1483, dimorò in vari luoghi e finalmente in Roma, sotto i pontificati di Leone X, Adriano VI e Clemente VII, che gli conferì il vescovado di Nocera. Stava in Firenze presso il granduca Cosimo I, quando morì per gotta nel 1552.

Digitized by Google

l'esito ad incarnare il pensiero, e la messe raccolta, se non riuscì copiosissima, offre per lo meno alcun che d'inesplorato e di genuino.

Sebbene circoscritto ad uno estremo lembo del continente africano, il paese, cui ci trasportano i nostri documenti, è tutt'altro che sconosciuto oggidì agli Italiani, i quali anzi vi praticano e stanziano in buon numero, vi erigono stabilimenti agricoli,[1] industriali e commerciali, vi effettuarono persino di recente una interessantissima esplorazione geo-archeologica.[2]

Non è così della sua storia tanto più intricata ed oscura quanto più rimontasi in addietro: eppure anche in quella zona la prisca civiltà scosse la sua face e diffuse luminosissimi sprazzi di luce.

Espulsa dalla propria culla nell'Asia, una mano di Fenici approdava al sabbioso litorale, dove, in cima a un promontorio, affacciavasi il castello di Byrsa e vi fondava l'opulenta e bellicosa Cartagine (*Carthago*), madre di tanti eroi.[3] Lo stoico e virtuoso Catone che, per sottrarsi a Cesare, piantasi nel seno un ferro e, medicato, strappasi, colle bende, i visceri e muore, ne ricorda senz'altro Utica (*Hippo Zarytos*), scomparsa essa pure a fine di lasciar posto a Biserta. — Non molto lungi, dove i Musulmani eressero Buna o Bona (*Beled-el-Haneb*), in capo al golfo dello stesso nome, intravveggonsi ancora gli avanzi della tanto bersagliata Ippona (*Hippo Regius*), resa ovunque illustre da

[1] È nota la Società agricola per la Tunisia, la quale sciolse, nello scorso anno 1875, per 100,000 lire, il contratto d'affitto della tenuta la *Gedeida*, spettante al già primo ministro Sidy-Mustafà, contratto che, come narrò la *Gazzetta d'Italia*, avrebbe dovuto durare ancora 27 anni.

[2] La spedizione, eseguita nella Tunisia durante l'estate dello scorso anno 1875, venne organizzata dalla Società Geografica Italiana e capitanata dal colto e infaticabile viaggiatore, marchese Orazio Antinori, segretario della medesima. — Esplorò l'istmo di Gabes ed i poco discosti *sciotts*, o paludi salmastre, che si prolungano verso l'Algeria; esaminò sotto ogni rapporto il progetto di ricondurre l'antico mare *saharico* in quegli avvallamenti o bassure, mediante più canali, fra cui uno di 18 chilometri, con incontestabile utilità climatologica e commerciale; visitò le celebri rovine di Tisdro e tutte le altre vestigie dell'Africa romana, spingendosi fino ai piedi del piccolo Atlante.

[3] Oggi ancora si vanno discoprendo notevoli avanzi dei fondamenti punici di Byrsa, la cittadella di Cartagine, dove Asdrubale, che la difendeva nel 146 av. G. C., cedette per ultimo innanzi alle trionfanti legioni romane condotte da Scipione.

Digitized by Google

quel grande campione della Chiesa, che fu S. Agostino.[1] — Egli è a Porto Farina (*Portus Farinae, Rahr-el-Melah*), o colà presso, che il modello dei re, Luigi IX di Francia, soccombeva di peste, alli 25 agosto 1270, in una di quelle entusiastiche imprese, le quali, inspirate dalla fede nel crocefisso Nazareno, appellaronsi crociate.[2] — Un altro monarca, accortissimo e potentissimo, riportava, alli 20 luglio 1535, la segnalata vittoria, di che amiamo specialmente occuparci, presso Tunisi, vale a dire in quello stesso luogo, dove Attilio Regolo, dopo avere trionfato nella prima guerra punica (anno 255 av. G. C.), cadeva più tardi, sconfitto, in balìa degli irreconciliabili Cartaginesi, scontando l'inenarrabile intrepidezza coll' atrocissimo martirio.

Sebbene da Leone Africano in poi abbiano parecchi ragionato su Tunisi, essa non suscitò mai serie indagini tra i moderni, fino a che l'inglese dott. Shaw prese, nel 1737, a dettare una relazione più descrittiva che storica, sia intorno al pascialato tunisino, sia intorno a quelli propinqui di Tripoli, Algeri e Marocco.

Tale operetta deve essere stata volta in italiano nel 1754, possedendo noi un libriccino, pubblicato appunto in materia nel nostro idioma e con quella data a Londra, ma senza indicazione di chi abbialo compilato o tradotto.

Staccando dalla mistica storia d'Oriente una pagina di irrecusabile valore europeo, non intendiamo, come in altri nostri studj monografici e locali, di estenderci minutamente su tutto quanto riflette la contrada, ove il cortese nostro lettore

[1] Da Patrizio, idolatra, e da Monica, cristiana, ebbe sant'Agostino i natali, alli 13 novembre 354, a Tagaste, piccola città della Numidia, di cui M. Neveu, ufficiale dell' armata francese in Africa, scoperse, nel 1843, le traccie, a breve distanza, della vetusta Ippona, dove l' esimio patriarca fu sacrato vescovo, nel 395, vivente ancora il suo predecessore Valerio, e dove morì nel 430 (Hoefer, *Nouvelle Biographie générale*, etc. Paris, Firmin Didot, frères; 1855, tom. 3). Le reliquie di S. Agostino concesse dalla cattedrale pavese, che ne possiede l' intero corpo in un mausoleo insigne, vennero da sette vescovi accompagnate, alli 30 ottobre 1842, da Tolone a Bona, e solennemente collocate in una cappella edificata sulle rovine della medesima Ippona.

[2] La salma di questo re, noverato esso pure fra i santi, giace presso i ruderi del non ha molto rinvenuto palazzo di Didone. Il bey Hamed concesse, nel 1840, alla Francia l'area della tomba, su cui, a spese del re Luigi Filippo e sotto la direzione dell' architetto Iourdain, erigevasi una cappella commemorativa di stile arabo innestato al gotico.

Digitized by Google

potrà, non senza racapriccio, assistere ad uno de' più orrendi macelli che siansi mai perpetrati fra gente di opposti principj sociali e religiosi. Anzichè accrescere vigore e consistenza al racconto, il soverchio nostro scrutare sarebbe in tale circostanza uno scomporre e diluire: occorrerebbero d'altronde ben altre cognizioni di quelle che non ci fu dato procacciarci. Vertendo tuttavia sopra un fatto isolato, non vogliamo nemmeno qui prescindere da alcune osservazioni topografiche e statistiche, non che da un rapido cenno sulle precorse vicende del luogo. Sembraci indeclinabile dovere il fare innanzi tutto conoscere la scena su cui vedremo atteggiarsi e muoversi i nostri attori.

Situata all'estremità dell'omonimo golfo, Tunisi appare una delle più ricche, fertili e popolose città di Barberia.

Chi vi giunge dal mare deve dapprima attraversare il canale della Goletta, difeso all'imboccatura da un forte che rende quasi inespugnabile il porto di mal sicuro ancoraggio, indi un lago salmastro, semielittico, il quale, designato semplicemente da Procopio sotto il nome di *Stagnum* e da altri classici autori sotto quello di *Sinus Tunetanus* o *Sinus Carthaginensis*, viene dagli odierni abitatori appellato *Boghas*, ovvero *El Bahyrah* (piccolo mare).[1] Misura esso un perimetro di circa 18 chilometri e va sempre più scemando in altezza per la melma accumulatavi nel fondo, nondimanco splendida è la superficie pei riflessi d'un cielo d'oro e d'azzurro, incomparabile nella sua purezza e vivacità. Alquanto lata e sinuosa è la rada, attorniata, a levante, da una catena di monti protendenti nel mare

[1] La Goletta (*Khalck-ul-Wadi*), denominata da Plinio *Gulon* (*Gula, Gola*), da Appiano e da Polibio *oppidum Ligulæ* (castello della Lingua di terra), è una piccola città rimarchevole per le sue fortificazioni, la sua rada, i suoi cantieri, i suoi magazzini, non che per il suo faro costrutto nel 1820. Il suenunciato canale la separa in due parti, di cui l'una, al nord, comprende la fortezza colle molte case circostanti; l'altra, al sud, contiene il palazzo del bey, la dogana, l'arsenale marittimo (veggasi *Civita Tesor bis terrarum*, Georgius Bruin et Franciscus Hogenbergius, Coloniae Agrippinae, 1572-1577, apud Godefridum Kempensen, pars II, tab. 57. — *Geographiae Blevianae*, Joannis Blaevi, 1662. — Balbi Adriano, *Abregé de Géographie*, Bruxelles, La Crosse, 1839. — Magnani dott. Riccardo, *Viaggio a Tunisi* inserito nell' *Illustrazione Universale*, anno I. Milano, E. Sonzogno, 1865, p. 195 e seg. — Daux, *Le rovine d' Utica*.

Digitized by Google

e, a nord-ovest, dagli ameni colli di *Sidi-Bu-Said*, della *Marsa* e del *Kramm*, non che dal *Capo*, dove la scomparsa Cartagine prospettava un giorno, attraverso il Mediterraneo, la degna sua avversaria Roma.

Quantunque nota, anche in età remotissima, *Thunetum*, che tale deve essere stato il primitivo nome di Tunisi, chiamata poscia, *Tunetem*, *Tuneta*, *Thunus*, *Tunex*, *Tunes*, *Tunis*,[1] non acquistò che tardi una certa importanza. Più che ad altro, andò forse a ciò debitrice se potè sfuggire alle sevizie di quel Popolo Romano, il quale, non comportando rivali, dopo avere logorato in tre lunghe e disastrose guerre le proprie forze, trovò alla fine in Scipione Emiliano un freddo e implacabile esecutore de' suoi vindici decreti. Non v' ha chi ignori com' egli attuasse col ferro e col fuoco il terribile anatema sì di frequente scagliato indarno: *Delenda est Chartago* (an. 146 av. G. C.)![2]

Riedificata per ben due volte dagli stessi suoi demolitori, la prima per opera d'uno de' Gracchi, la seconda per quella di Giulio Cesare, la punica metropoli, che aveva già numerati 800 mila abitanti, con una cerchia di 23 miglia, due porti, un triplice vallo, sottostava al saccheggio di Massenzio nell'anno 318 dell' êra nostra; indi, conquistata dal vandalo Genserico nel 430, ripresa da Belisario, il 25 settembre 533, e caduta in mano ai Saraceni nel 698, veniva di bel nuovo abbattuta per non risorgere più.

Ed ora una cupa solitudine, un perenne silenzio annunciano al contristato passaggero il luogo dove impugnava lo scetro l'antica regina de' mari.

Tunisi in quella vece, non solo sopravvisse a tanti eccidj, ma viemaggiormente attese ad ingrandirsi ed abbellirsi colle reliquie della già florida e potente vicina, di cui gli *arieti* e gli *scorpioni*, le *baliste* e le *catapulte* avevano tutto intorno co-

[1] Ortellus Abrahm, *Thesaurus Geographicus recognitus et auctus*, Antuerpiae, ex officina Plantiniana, 1596.

[2] Allorchè Scipione Emiliano (*Publius Cornelius Scipio Æmilianus*) prese d'assalto Cartagine, la città non era più che una sola, fumante rovina. Giunta agli estremi e priva d' ogni difesa, viddersi donne e fanciulli gittarsi nelle fiamme piuttosto che arrendersi. Lacrimò Scipione, non tanto alla vista della spaventevole catastrofe, quanto al pensiero che fosse un dì riserbato anche a Roma un vincitore spietato al pari di lui. Rammemorò allora e ripetè questo verso d' Omero: « *Un giorno vedrà cadere anche Troja, la città santa, e il suo popolo guerriero.* »

Digitized by Google

sparso il terreno: ragione per cui avviene tuttora di riscontrare in vari edifici tunisini il capriccioso innesto d'eleganti capitelli e d'altri frammenti architettonici, preziosi e squisiti per vetustà, disegno, finitezza e materia.

Limpido l'aere, dolce il clima, perocchè i venti di settentrione e di maestro, appellati *Djerdji* e *Semani*,[1] mitigando a Tunisi i torridi calori, spazzano le ingrate esalazioni del terreno e delle basse e limacciose acque del lago, vera cloaca, dove tutti fluiscono gli spurghi della città, che non vi dista più di 595 metri (300 tese). Disposta a guisa d'anfiteatro sul pendio d'una collina a sfoggiati colori, e sul ridente, circostante piano, conserva essa, abbenchè spoglia d'ogni più efficace munimento, le antiche, merlate mura; forate da varie porte, il cui circuito, di quasi 8 chilometri, non può essere totalmente percorso a motivo de' molteplici fossati servienti allo scarico delle materie infette.

Rare le piazze (*meidan*), e le vie, ingombre spessissimo di asini e di camelli, corrono anguste e tortuose, come nelle altre città barberesche: avvene anche di larghe e fregiate di chioschi e botteghe; ma la pulitezza lascia ovunque a desiderare. Lastricate in pietre o in mattoni, bizzarramente dipinte o incrostate di stucchi e mosaici, le case, per lo più a forma quadrata, non contano che un piano o due, oltre quello terreno, e sono coperte da terrazzi per facilitarvi lo scolo delle acque pluviali raccolte in cisterne; giacchè a Tunisi non esistono pozzi o fontane all'infuori di quelle pertinenti al bey e di taluna concessa a pubblico uso.[2]

Un acquedotto romano però (*Kujed-Bardo*), che provvedeva un giorno Cartagine di acque potabili, fu non ha guari risarcito e diramato, con riflessibile dispendio, in parecchie località per sopperire alla sete de' Tunisini e degli altri popoli dattorno.[3]

[1] I venti meridionali per lo contrario, appellati dai Mori *Lebetch* o *Lebadji* (*Libeccio* degli Italiani), e quelli del sud-est, detti *Qabli*, sono caldi, violenti, micidiali. Rendono assai pesante la temperatura, pregna di soffocanti vapori l'atmosfera.

[2] Nella parte orientale si fabbrica e si rifabbrica ora all'europea e con vero furore (Magnani, op. cit.).

[3] Tale grandiosa opera, intrapresa da Mohammed-Bey, venne ora compiuta da una società francese, sotto la direzione di un ingegnere parimenti francese, chiamato M. Tellier. Raccogliesi così una copiosa sorgente che, sgorgando dalla montagna del *Zaghuan*, viene per la valle della *Melah* condotta a Tunisi, al Bardo, alla Marsa ed alla Goletta,

Digitized by Google

Fra i più belli e grandiosi edificj primeggiano le numerose moschee, coi loro svelti ed eleganti minareti, fra cui una appellata *Djeêmâah-Sahêb-el-Thaâbâh*, o moschea del Guardasigilli, incastonata di marmi e d' arabeschi in rilievo, adorna di 40 colonne in marmo di Carrara e d' altre in porfido rosso e verde antico, la Scuola Politecnica, il Palazzo di Città, il *Kasben* o *Kasbah*, vasta ma scalcinata cittadella che racchiude una zecca, una polveriera, una fonderia di projettili e la pubblica prigione.

Gli industriali e i trafficanti occupano quartieri separati per ogni specie di esercizio: importanti sono i mercati (*bazar*) dei marocchini, dei giojelli, delle chincaglie e massime quello delle droghe, ove spacciansi aromi ed essenze che imbalsamano l' atmosfera de' più soavi e inebrianti odori (*Suy-Taybiq* o *Suga-el-Atavine*), i quali però non bastano a neutralizzare il puzzo che domina in ogni altra via.

A due chilometri da Tunisi poi torreggia *El Bardo*, ampio ed informe castello, contornato da bassi colli e deliziosi giardini, residenza ufficiale del Governo e del Bey, che, non guari discosto, alla *Manuba*, possiede una bella casa campestre incontestabilmente migliore di quante lussureggiano in que' dolci pendii.

Nel suo complesso la città, configurata a paralellogrammo, tendente all' ovale, offre un colpo d' occhio assai pittoresco: attrae da lontano, ammorba da vicino.

Il territorio, in buona parte siliceo-calcare, vantaggioso al bestiame grosso e minuto, non abbisogna d' ingrassi per essere fertilissimo in grani, legumi, erbe aromatiche e in tutti i prodotti delle regioni meridionali ed anche di quelle equinoziali. Oltre gli olivi, i gelsi, i sicomori, i banani, i leandri, le canne di zuccaro, i palmizj dattiliferi (*phoenix, dactyfera*), detti dagli Arabi *nakh* o *nakhlah*, abbondano il mandorlo (*scedg'ret-el-luz*), il pesco (*scedg'ret-el-khuk*), l'albicocco (*scedg'ret-el-berkuk*), il susino (*scedg'ret-el-ain*), il pomo (*scedg'-ret-el-teffah*), il melo cotogno (*seferdgel*), il fico (*kerma*), il giuggiolo (*sidz*) ed ogni al-

percorrendo una distanza complessiva di ben 130 chilometri. Questo ingente manufatto si eseguì, utilizzando alcuni tronchi dell' antico acquedotto cartaginese che adduceva le stesse acque a dissettare la potente e celebre colonia fenicia, e metteva capo a quelle immense cisterne che sono tuttavia la cosa più rimarchevole fra le rovine di quella sventurata città (Magnani, op. cit).

Digitized by Google

tro frutto de' climi caldi come il melograno (*rummana*), l'arancio (*scemmam*), il cetriolo (*foggus*), il pomo d'oro (*tomatis'c*), la bietola (*selk*), il popone (*bettikha*) e l'uva che generalmente si fa essiccare (*zebib*).

I così detti giardini, che noi chiameremmo più propriamente ortaglie, irrigati artificialmente e assiepati tutt'attorno da fichi d'India, presentano una freschezza ed una vigoria di vegetazione veramente rimarchevoli.

Al pari delle grandi isole d'Italia, i Romani tennero sempre Tunisi per uno de' precipui granai dell'Impero.

Scarseggia il pesce; ma non havvi penuria d'uccellame e di selvaggiume, fra cui enormi le galline ed i piccioni. Il lago tunisino è traversato a nuoto o a volo da stormi di colimbri, gabbiani, cormorani, fiammanti (*Phænicopterus ruber*), ecc. Sobrîssimi i camelli che, docili e mansueti, sopportano ogni disagio; moltissimi i buoi, i montoni, i maiali, quantunque la loro carne non sia sempre saporita e sana; belle, utilissime le mule col dolce loro ambio; agili, eccellenti i cavalli, che, se non fossero duri di bocca, non avrebbero eguali per forza, celerità, resistenza e durata.

Il maggior commercio facevasi una volta co' Veneziani e Genovesi, continuato oggidì cogli Italiani tutti fusi in nazione, cogli Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Svedesi e Americani del Nord.[1] Esso è pure alquanto attivo, mediante le carovane, colla Nigrizia, coll'Egitto e coll'impero del Marocco. L'importazione consiste in zuccaro, pepe, garofani, allume, vino, acquavite, commestibili, carta, ferro, acciaio, damaschi, broccati, sete, cotoni lavorati, ecc. — l'esportazione in cera, biade, olii d'oliva, lane, polveri d'oro, piombo, pelli d'animali, cuoi, piume di struzzo, scialli, berette, spugne, coralli, legumi, datteri, considerati i migliori dell'Africa, ecc.[2]

[1] Le arti ed il commercio fra gli Europei si distinguono piuttosto per nazionalità che per separazione di luogo. Così i medici, i farmacisti, i merciaj sono specialmente toscani e genovesi; gli albergatori sono francesi, i tavernaj e vetturini sono maltesi; i caffettieri, tabaccai e droghieri sono greci. I facchini sono quasi tutti indigeni, sia mori che negri. Questi ultimi appartenevano tutti alla classe schiava, cui fu concessa la libertà dopo ed in conseguenza della presa d'Algeri (Magnani, op. cit.).

[2] Il commercio del pascialato, o reggenza, di Tunisi concentrasi nella sua capitale. Dietro rapporti de' consolati, offre le seguenti cifre in mi-

Digitized by Google

In una postura sì acconcia al commercio non è a dubitare che Tunisi e le terre limitrofe, meglio sostenute e incoraggiate, potrebbero produrre per sè e fornire in maggior copia alla vicinissima Europa molte altre preziose derrate, come l'in-

lioni di franchi, riportate dall'almanacco di Gotha degli anni 1873, 1874, 1875 e 1876.

Importazione 1870	:	franchi	8,383,295
Esportazione 1870	:	»	6,931,980
Importazione 1871	:	»	9,821,424
Esportazione 1871	:	»	9,321,298
Importazione 1872	:	»	23,015,351
Esportazione 1872	:	»	27,696,625
Importazione 1873	:	»	14,803,135
Esportazione 1873	:	»	28,940,585
Importazione 1874	:	»	25,193,785
Esportazione 1874	:	»	28,815,358

Queste cifre progredienti, abbastanza confortevoli, rappresentano circa la metà del commercio totale della reggenza. Quanto all'importazione, l'Inghilterra prevale sul mercato di Tunisi, la Germania comincia a farle concorrenza, poichè quello della Francia va considerabilmente scemando.

Il movimento del porto di Tunisi, o della Goletta, salì nel 1867 a 764 navigli, compresi i battelli a vapore della capacità complessiva di 97,417 tonnellate, e nel 1868 a 603 navigli della capacità complessiva di 98,511 tonnellate.

Nel 1872 si ebbero le seguenti cifre:

Entrati	851	navigli da	107,714,	tonnellate,	di cui	150	vapori
Sortiti	853	»	105,484	»		184	»

Nel 1873.

Entrati	1272	navigli da	121,957	tonnellate,	di cui	158	vapori
Sortiti	1264	» »	119,542	»	»	156	»

Nel 1874.

Entrati	779	navigli da	116,927	tonnellate,	di cui	171	vapori
Sortiti	768	» »	108,031	»	»	169	»

La marina mercantile della Reggenza conta 300 navigli da 10 a 150 tonnellate.

Ferrovie. — Nel 1872, due linee ferroviarie, l'una da Goletta a Tunisi, l'altra da Tunisi al Bardo furono abbandonate alla speculazione privata. Quelle da Goletta a Marsa e da Marsa a Tunisi sono di recentissima costruzione. In totale circa 60 chilometri.

Sonvi due uffici postali, l'uno francese, l'altro italiano. La città di Tunisi è legata con linee telegrafiche francesi a Kêf, (Algeria), Biserta, Marsa, Sfakes, Goletta e Bardo.

Digitized by Google

daco, il caffè, lo zuccaro, il tabacco, il cartamo o zafferano falso (*cartamus tinctorius*); ma non vi abbada gran fatto il governo, che cede a una compagnia di Mori e di Israeliti il monopolio del traffico de' cuoi e della cera, e che appalta eziandio la pesca del corallo e del tonno.

Sufficientemente operosa, l'industria si limita alle fabbriche di sapone, alle concie de' marocchini, alle orditure delle tele, ai tessuti delle lane e delle sete, ed in ispecie de' velluti, degli scialli quadrati, dei burnussi a frange, delle pantofole ricamate in oro e delle berrette rosse (*fez*, *tarbuch* o *scescià*) che, appellate tunisine, si asportano fino in America.

Gli abitanti propri del sito, malgrado gli insoliti contagi di questi ultimi anni,[1] ammontano ancora da 100,000 a 120,000. Distinguonsi essi in Arabi, Turchi, Mori ed Israeliti, i quali affluiscono a Tunisi più che in ogni altra città africana e vi esercitano in buona parte e con profitto la mercatura.

I Berberi, o Arabi, appellati più di consueto *Kabili* o *Cabaili*, reputansi i veri indigeni del paese; alti, macilenti e seccati dal sole, di color rosso e nerastro, avviluppati in lacere e sudice coperte, occupano le montagne: i Mori, o Mauri, discendenti dagli antichi Mauritani e Numidi, che non sono, come volgarmente potrebbesi dubitare, essenzialmente foschi di pelle, estendono il proprio nome a tutti gli abitanti delle città e delle pianure coltivate della Reggenza; diversificano dai Turchi, di origine straniera e altra volta dominatori, e massime dagli Arabi, propriamente detti, per la carnagione più nutrita e liscia, per le linee meno pronunciate e dure. V' hanno poi Negri dal colore di bronzo a quello della penna di corvo, con abiti d'ogni foggia: vengono essi adoperati ne' più rozzi mestieri.

Comunissimo è l'uso del turbante e del *fez* rosso nei Turchi e nei Mori, i quali portano una casacca rotonda e completano il loro abbigliamento con una sopraveste e con calzoni prefe-

[1] Quanto ai contagi i quali afflissero Tunisi in questi ultimi tempi sono da consultarsi le seguenti opere del dottor Giovanni Ferrini, corrispondente della milanese Accademia Fisio-Medico-Statistica, vale a dire: *Intorno al cholera di Tunisi nell' anno* 1867. — *Relazione medica del tifo esantematico e della sua comparsa in Tunisi nel* 1868. — *Storia clinica della difterite osservata nella città di Tunisi negli anni* 1872-1873. — *Saggio sul clima a sulle precipue malattie della città di Tunisi e del regno.*

Digitized by Google

ribilmente turchini, con calze di cotone bianco e scarpe appuntate e ricurve, stringendosi i lombi con larga fascia a righe bianche e rosse. Caratteristico costume che, al pari di molti altri, non potrà a lungo resistere alla irruente civiltà, che tutto adegua ed assorbe.

Salvo i cristiani e gli israeliti, che ascendono a 30,000 circa e che contribuirono non poco allo sviluppo del paese, i Tunisini professano l'islamismo, sempre disposti però a superare ogni scrupolo, quando si tratta d'ingolar vino od acquavite, di assaporare porco o cinghiale. Durante i due *Bairam*, o feste religiose, digiunano il giorno, crapulano la notte.[1]

Al sembiante, al portamento annunciano una certa fierezza e gravità, amano la poesia, non dispregiano la storia; ma, portati dall'esorbitante calore all'indolenza, non sembrano molto proclivi agli studii, malgrado un buon numero di scuole, fra cui il reputato collegio europeo di S. Luigi, aperto, non che ad essi, a quanti amano fruirne.

I Turchi, in genere, non fanno che fumare, accosciati, o pregare, distesi a terra col viso rivolto all'oriente. Il loro culto esclude imagini e altari. Tacciamo le cerimonie nuziali e le funebri, perocchè troppo singolari le prime, poco diverse dalle nostre le seconde, salvo il compro gridìo o piagnisteo.

Fatalisti e superstiziosi, i Tunisini credono agli stregoni, alle maliarde, al fascino, ai vampiri, e hanno in particolare venerazione la loro barba e i loro *marabuti*, o santoni, i quali, profittando dell'ignoranza popolare, distribuiscono amuleti, fanno, occorrendo, miracoli, e ingrassano alle spese de' gonzi. Allorchè pongono la prima pietra di un edifizio, vi lasciano sgocciolare sopra il sangue d'agnello ucciso; quando credono taluno invaso dal demonio, forzano un becco a battere la testa contro la porta del paziente per liberarnelo.

La straordinaria avidità che incessantemente li spinge ad accumulare, è stigmatizzata col proverbio: *Offrite danaro ai Tunisini colla mano destra e vi permetteranno cavar loro un occhio colla sinistra.* Tuttavia impongono silenzio anche all'avarizia ogni qualvolta avvenga di fornire un pascolo alle loro

[1] La prima delle due feste maomettane, *Bairam*, chiamasi *dell'interruzione* perchè celebrasi al cessare del digiuno sostenuto nel mese di *Ramadân*, e non dura che un giorno; l'altra, *appellata de' sagrifizi*, in memoria di quello d'Abramo, protraesi con maggior pompa e infinita galloria a quattro.

Digitized by Google

dissolutezze. Condannando l'incesto, l'adulterio e la fornicazione, l'islamismo limita a quattro le mogli, non bada alle schiave. Eppure v'ha chi trova dura la legge!

Rotti a licenza, tuffansi pertanto fino agli occhi nel lezzo delle voluttà e, oltremodo gelosi, come tutti gli orientali, tengono in istretta clausura le donne, le quali, ceree e trasparenti, con occhi ben tagliati ed espressivi, capegli nerissimi e cadenti a treccie in sulle spalle, oziano su morbidi piumacci, sottraggonsi ad ogni sguardo e non escono che velate o imbaccuccate. A differenza degli uomini che, malgrado le ripetute abluzioni, non appaiono estremamente puliti, amano la nettezza, bagnansi di frequente, aspergonsi d'oli, polveri e profumi, indossano vesti ricche e sfoggiate, ornansi di gioielli, specchietti, catenelle di coralli, ecc. Precoci nello sviluppo, non è eccezionale il caso di vederne taluna madre a 11 anni, ma con tante, innegabili attrattive non affascinerebbero un sagace apprezzatore, il quale non potrebbe sì di leggieri ammirare in esse nè l'untuosità della pelle, nè l'eccessiva pingùedine artificiosamente procurata dalle ebree in ispecie,[1] nè la scarsezza di sentimento, leggiadria e intelligenza. Ma basti, non inoltriamoci troppo ne' penetrali domestici, e tanto meno in quelli dell'*harem*.

La popolazione straniera consiste precipuamente in Italiani e Maltesi, con pochi Francesi e pochissimi Spagnuoli, senza contare l'oscillante numero degli altri forestieri, vegliati e protetti dai consolati delle rispettive nazioni, compresa necessariamente l'Italia che, fra le più interessate, accredita a Tunisi un console generale di prima classe, con vice consoli a Goletta ed a Susa, ed altri agenti inferiori a Byzert, Gerbi, Medhia, Monastier e Sfakes.[2]

Alla spirituale direzione degli Europei, stanziati a Tunisi, provvede un vescovo francese pei cattolici, un archimandrita pei greci ortodossi e un cappellano inglese pei protestanti. Aprirono delle scuole, fra i loro connazionali, monache e ignoran-

[1] Vuolsi che le Tunisine abbiano una ricetta sicura per diventare grasse: consiste nel mangiar piccoli cani (Crapelet Amabile, *Viaggio a Tunisi*, 1859).

[2] Circa 20,000 Europei si calcolano di stabile dimora a Tunisi, dei quali, sette decimi italiani, un decimo francesi, un decimo greci, ed infine un decimo inglesi, spagnuoli, tedeschi, marocchini e turchi levantini. — Come la più copiosa e intraprendente, la colonia italo-tunisina va prosperando sempre più.

Digitized by Google

telli francesi; ne posseggono una gli Italiani, i quali vi aggiunsero una società di mutuo soccorso per gli operai; ma, sovra ogni altra esotica istituzione, va celebrato l' ospedale per le donne povere, eretto dal filantropico ed erudito missionario Francesco Bourgade.[1]

A Tunisi parlasi l'arabo, il turchesco e l'italiano un po'corrotto, ma più diffuso d'ogni altro linguaggio su quella sinuosa e dentellata costiera.

Osservatori quanto altri mai delle avite usanze, i Tunisini sono, fra i Barbereschi tutti, i più miti ed umani, quantunque la intolleranza religiosa esponga anche fra loro i dissenzienti all'odio, al disprezzo ed alle ingiurie. Non ne vanno esenti nemmanco i rinnegati, i quali, industriandosi e arrabattandosi in ogni maniera, dischiudonsi talfiata la via alle cariche più elevate e luminose.

Un gran passo verso la civiltà effettuossi, allorchè Sidy-Husseyn-bey, la cui famiglia domina dal 1691 a Tunisi, firmava, alli 8 agosto 1830, col console generale francese, Ferdinando di Lesseps, un trattato per l'abolizione della pirateria e della schiavitù ne' luoghi di sua dominazione.

Non pago di condurre a compimento quest' opera umanitaria (1842), Sidy-Ahmed-bascià, altro bey, fu il primo che, malgrado la generale reluttanza, osasse introdurre in patria le foggie e le costumanze europee.

Continuò in sì lodevole divisamento anche il bey Sidy-Mohammed, che proclamò, in parte nell'anno 1855, in cui succedeva al cugino, e in parte due anni appresso, le riforme amministrative, che volle definitivamente sancite col patto fondamentale del 28 luglio 1858. Figlio al già mentovato Sidy-Husseyn, questo principe, degnissimo di figurare nella serie de' riformatori e benefattori del proprio paese, non che appassionato amatore delle arti belle, fu valente esecutore egli stesso di pregevoli lavori in legno, rame ed argento.

Morto esso, alli 22 settembre 1859, dopo soli 4 anni di regno, il fratello suo, Sidy-Mohammed-ès-Sadoch-bascià, attuale bey (nato nel 1813), diè piglio alle redini del governo con mano

[1] Debbonsi all' abate Bourgade le seguenti opere stampate nel 1852 e riferibili tutte al paese. — *Toison d'or de la langue phénicienne.* — *Soirées de Carthage, ou Dialogues entre un prêtre catholique, un muphtì et un cadì.* — *La clef du Coran.* — *Mémoire sur trois tombeaux trouvés à Tunis.*

Digitized by Google

ferma e risoluta, cattivossi tosto vari contrassegni di benemerenza dal sultano Abdul-Medjid-Khan e, senza punto indugiare, promulgò, non più tardi del 1860, una costituzione ancor più ampia e liberale della precedente, in 114 articoli, colla retrodata del giorno 23 settembre 1859, giorno solenne per lui, come quello che segnava il suo avvenimento al trono.[1]

Si accrebbero le scuole, ordinaronsi strade comuni e ferrovie, ponti e canali, diramaronsi fili telegrafici, scavaronsi pozzi, innalzaronsi fari, riformaronsi i tributi in conformità alle nuove disposizioni; ma le ingenti spese per tutto innovare e migliorare suscitarono, nel 1864, torbidi e sollevazioni che, sebbene soffocate con istraordinaria attività e vigoria, non poteronsi dire totalmente sedate che nel successivo anno 1865.[2]

A partire dal 1858, in cui lo Stato figurava immune da ogni aggravio, sorse un debito pubblico, il quale, agglomerandosi mano mano per le mentovate eventualità, salì a 180,000,000 di franchi, gittando così il governo in serii e deplorabili imbarazzi. Essendosi varie potenze associate per reclamare il pagamento degli interessi ai creditori, s'istituì, nel 1869, una Commissione europea, incaricata dell'amministrazione di tutte le finanze, obbligandosi il bey di consacrare all'uopo certi redditi camerali, specialmente quelli delle dogane; motivo per cui il debito verso l'estero scese a 125,000,000. I proventi concessi aumentarono poi, col giugno 1872, mediante l'elevazione dei diritti d'entrata dal 3 all'8 per 100.

Rinunciando all'antico tributo, il testè deposto e suicida sultano, Abdul-Azis-Khan, regolò, col firmano 15 ottobre 1871 (9 *Châban* 1288), le condizioni della Reggenza; ond' è che, dichiarato " *possessore del regno tunisino* „ il bey riceve l'investitura dalla Sublime Porta, nè può muovere guerra, nè con-

[1] Chi maggiormente profittò di tale costituzione, appellata anche *gran carta*, fu la razza europea che, non solo è qui libera meglio che in ogni altro paese, ma è libera e padrona (Magnani, op. cit.).

[2] Dopo aver chiesta e ottenuta l'abolizione delle nuove imposte, fomite primo della rivolta, i sollevati pretesero che venisse dimesso e processato il vizir Sidy-Mustafà-Khasnadhar, ministro delle finanze, il quale, accusato di avere per 30 anni disanguato il paese, venne infatti licenziato nell'ottobre 1873, in mezzo alle generali imprecazioni. La salita al potere del generale Khayr-ed-Din-Khasnadhar, genero di Mustafà, senza mutare indirizzo alle salutari innovazioni, inaugurò una fase d'inusitata onestà e fiducia.

Digitized by Google

chiudere pace, nè cedere territorio senza il preventivo assenso del Gransignore: egli è altresì tenuto a non battere moneta se non in nome del medesimo e a sottoporgli, in caso di guerra, le proprie truppe, che, armate e disciplinate, con poche variazioni, all'europea, possono, fra regolari e irregolari, salire fino a 20,000 uomini, compresi 5000 *karouglis* (discendenti dai gianizzari turchi), 5000 zuavi a piedi e 1500 *spahis* ausiliari. A queste non formidabili forze debbonsi aggiungere 500 agenti di polizia e guardie municipali.

La marina di guerra immensamente scaduta dopo la battaglia di Lepanto (5 ottobre 1571), non comprende che due navigli, un avviso ed un trasporto con un equipaggio di 250 uomini.

Del resto il bey regna assoluto nel suo staterello, che deve presso a poco corrispondere a quello antico dell'Africa proconsolare, e che confina al nord col Mediterraneo, all'est collo Stato di Tripoli, al sud col deserto di Sahara, all'ovest coll'Algeria. Fiume di qualche importanza è la Madjerdah (*Bagrada*), il quale scaturisce dalla catena dell'Atlante e sbocca nel golfo tunisino, al sud del lago di Porto-Farina. Comprende la Reggenza 41 tribù e va divisa in 18 grandi *outans*, retti da *cadì* nominati dal bey. Le suddivisioni dei distretti sono amministrate da *mechaïks*, che pagano ogni anno un tributo al sovrano. La *Charâa*, codice religioso, è anche il codice giudiziario, applicato in persona dal bey in seconda ed ultima istanza. Decisioni patriarcali, in cui raramente il giudice s'inganna; procedure sommarie; punizioni, non di rado, più che severe, atroci.

La Tunisia è situata fra i gradi 31° e 37° 20′ di latitudine nord, e fra i gradi 50° 40′ e 9° di longitudine est, ha un'estensione di 160 leghe in lunghezza e 70 nella maggiore larghezza, abbraccia la superficie di 2,150 miglia quadrate, equivalenti a pressochè 118,400 chilometri quadrati, e novera, secondo alcuni, non più di 600,000, e secondo altri da 1,200,000 a 2,000,000 abitanti, di cui, oltre i maomettani, 45,000 sono israeliti, 25,000 cattolici, 400 greci uniti, e 100 protestanti.

Come in tutto il rimamente del pascialicato, i dintorni di Tunisi hanno pure la loro popolazione nomade araba, composta di famiglie appartenenti ad una medesima tribù (*arch*) ed occupanti quattro, sei, otto e più tende, le quali presentano la forma di un battello rovesciato. Varie di esse costituiscono un villaggio, chiamato *duar*.

Digitized by Google

Gli arabi nomadi sono sovente al servizio del bey o di un proprietario qualunque del suolo su cui si attendano e che lavorano: talvolta prendono anche de' campi in affitto e li coltivano per conto proprio.[1]

Ma veniamo al fatto storico che i nostri documenti chiariscono e corroborano.

[1] *Almanachs de Gotha* 1873-1875.

Digitized by Google

SPEDIZIONE DI CARLO V IMPERATORE

30 maggio - 17 agosto 1535.

Digitized by Google

Digitized by Google

Dopo avere piegato ai Cartaginesi ed ai Romani, Tunisi passò, nel 430, ai Vandali condotti da Genserico, i quali spietatamente la devastarono, insieme ad Ippona, dove, poco dianzi, l'ortodosso Agostino aveva reso l'ultimo spiro.[1] Caduta, nel 533, in mano di Belisario,[2] soggiacque per lunga pezza all'impero bizantino, indi, al declinare del VII secolo, a quello dei Califfi, per subire più tardi le signorie de' Berberi, de' Fatimiti, degli Zeiriti e degli Almohadi, finchè, nel 1206, i Beni-Abi-Hafs, discendenti dagli antichi conquistatori del paese, fondaronvi uno Stato misto d'Arabi, Mori e Negri meridionali che, malgrado parecchi competitori, obbedì per più di tre secoli a quella dinastia.

Correva l'anno 940 dell' Egira e 1533 di Nostra Salute, quando Mahmed, dey o re di Tunisi, incalzato dalla principale sua favorita a scegliersi un successore, preferì a tutti gli altri figliuoli, Muley-Hassan, il quale, ben lungi dall'essere il pri-

[1] Possidius, *Vita Augustini*, cap. XXVIII — Idatius, *Cronicon*, pag. 23 — Prosper, *Cronicon*, pag. 194 — Sant'Agostino morì in Ippona, a 76 anni, assistito dal suo amico e biografo S. Possidio, il giorno 28 agosto 430, terzo dell'assedio postovi da Genserico.

[2] Procopius, *De bello vandal.* (395-545).

Digitized by Google

mogenito, eragli stato partorito dall' amatissima, ambiziosa donna.

Pronunciata tale decisione, Muley-Hassan non lasciò tempo al vecchio di rivocarla, chè, sbrigatosi al più presto di lui col veleno ed agguantato lo scettro, disfecesi col laccio anche de' fratelli, temendone rivolte. Narrasi ch' ei ne facesse sgozzare dieciotto, colla giunta de' nepoti e persino di chi aveva tenuto il sacco alla scellerata impresa; tuttavia Rachid, uno de' fratelli maggiori in età [1] campato colla fuga all' eccidio, riparò dapprima presso Abdallah, capo ad una tribù, il quale ajutollo per qualche tempo a combattere Muley-Hassan; indi, sfumata ogni speranza, avviossi ad Algeri (Al-Djézayr),[2] dove Khayr-ed-Din, l'astutissimo ed audacissimo pirata, reggeva a suo talento il paese.

Veggiamo quale uomo fosse costui.

Al pari del fratello Aruch od Orruch, suo predecessore nel dominio algerino, Khayr-ed-Din (*l'eletto della religione*) fu soprannominato Barbarossa dal colore de' peli che adombravangli il mento.

A vicenda gli storici appellaronlo *Hariadan*, *Airadin*, *Cheredin* ed anche *Ariadeno* nel nostro idioma, pel vezzo già invalso di rendere irreconoscibili i nomi, volgarizzandoli, storpiandoli o stiracchiandoli chi in uno modo, chi in un altro nella propria lingua.

Egli era nato, verso l' anno 881 dell'egira e 1476 dell'èra nostra, nell' isola di Metellino (l'antica Lesbo), da una andalusa e da un rinnegato greco o siciliano, il quale, nomato Yacoubreys, aveva abbandonato l' umile ma onesto mestiere di pentolajo o di pescatore per abbracciare quello più attraente ma riprovevole di pirata. Seguendo l' esempio del genitore, i due fratelli corseggiarono insieme e tanto osarono da rendersi in breve il terrore di quanti navigavano dallo stretto di Gibilterra a quello de' Dardanelli.

Orruch, il primo nato e più crudele di loro, côlto e stroz-

[1] Nell'*Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V.* etc. (Pamplona, Bartholome, Paris, 1634), l' autore Prudencio de Sandoval scrive come il primo dei figli di Mahmed si chiamasse Maymon, cui succedeva subito Rachid, e come l'ultimo di tutti sarebbe stato il parricida Muley-Hassan. Giusta una relazione dei tempi furono trenta i figli maschi che Mahmed ebbe da duecento mogli.

[2] Vocabolo che letteralmente esprime: *l'isola guerriera.*

Digitized by Google

zato nel bagno il dey d'Algeri, Selim Eutémi, che incautamente avevalo richiesto di sussidio,[1] montò sovra un trono carpito col raggiro e col sangue, mentre Khayr-ed-Din continuò ad aggredire ed a rubare tutto che di bello e di buono valesse a tentarne la cupidigia sul tempestoso elemento.

Dopo alquante imprese, di cui sarebbe superfluo il dire, Orruch cadde estinto, nel 1518, in un'accanita battaglia contro gli Spagnuoli presso Telemsen o Temeçen, ond'è che, subentratogli nella sovranità, Khayr-ed-Din pensò raffermarsela col farne omaggio, non che al sultano Selim I, morto due anni appresso, al figlio e successore di lui Solimano; persuaso di accaparrarsi così in ambi questi principi intrepidi e conquistatori un valido appoggio contro gli spogliati ed oppressi che, rodendo il freno, erano sempre disposti a ribellarglisi.

Cinta, nel 1520, l'aurea corona degli Osmaniti, il grande Solimano (*Suley-man-Khan*), che i contemporanei vocarono altresì il legislatore (*El Khanouni*) e il dominatore del suo secolo (*Sahyb-Kyran*), non esitò ad accettare il vassallaggio offerto, e molto aspettandosi da uomo sì risoluto, intraprendente e caro a fortuna, non solo conferivagli uno de' quattro precipui pascialicati del suo vasto impero; ma tutto intento a crearsi una possente marina, bandivalo generalissimo della flotta ottomana (*kapoudan-pacha*), reputandolo, non a torto, il solo che potesse efficacemente venire contrapposto ad Andrea Doria, il maggiore capitano che tenesse a que' tempi il mare.[2]

Khayr-ed-Din, cui, spento il fratello, chiameremo ora più liberamente col nomignolo di Barbarossa, comune ad ammendue, attendeva con buon nerbo di ausiliarj concedutigli dal sultano ad ordinare e accomodare le cose sue in Algeri, quando il profugo di Tunisi venne a gittarsigli fra le braccia, invocando ricetto e protezione.

[1] Motivo principale che spinse Orruch a sì atroce misfatto fu la passione violenta ch'egli nutriva per la moglie d'Eutémi, l'altrettanto bella, quanto virtuosa Zaffira. Dopo avere costei lungamente resistito a tutte le tentazioni del tiranno, si tolse di vita col veleno per non cadere in sua balìa.

[2] Oltre gli onori, Solimano largì a Kayr-ed-Din moltissimi donativi, fra cui un gran numero di schiavi e duecento donne e fanciulle. Gli diede di propria mano una scimitarra e un pennone reale colla mezza luna, e gli conferì ogni autorità su tutti i porti e sopra tutte le isole di sua dominazione, abilitandolo a levare soldati e marinaj (Sandoval, op. cit.).

Digitized by Google

Non secondo a chicchessia Barbarossa nell' intravedere e cogliere qualsiasi mezzo favorevole a' suoi disegni, accolse immediatamente con dolcezza e distinzione il principe spodestato e, comechè sulle mosse per Costantinopoli, invogliò bellamente l'altro a seguirlo colla lusinga che rinverrebbe in Solimano il più caldo patrocinatore de' suoi diritti. Non sapendo omai il giovane a che appigliarsi, prestò fede alla volpe e lasciossi condurre ov' essa voleva.

Servo e padrone, o se val meglio, sultano ed ammiraglio, non durarono fatica a tessere e ordire la trama.

Non appena sbocciarono, nel 1534, i primi fiori, equipaggiavasi a Costantinopoli una flotta ragguardevole per navigli ed armati, e Rachid, cui erasi dato a intendere che l' ingente apparecchio facevasi al solo fine di ricollocarlo in seggio, balzava di gioia, vagheggiando il trionfo, la vendetta, il diadema; ma ahi! quanto amara gli tornò la delusione, allorchè, messo il piede nella galera assegnatagli, videsi accerchiato e chiuso nel serraglio, ove più niuno riseppe che avvenisse di lui.[1]

Còmpito principale del Barbarossa, comandante la spedizione, era di conquistare Tunisi che, al pari d'Algeri, avrebbe potuto ritenere per sè, a nome però e sotto il supremo dominio della Sublime-Porta. Non pertanto, affine di stornare la vigilanza di Muley-Hassan, spiegando, in luglio, le vele, Khayr-ed-Din cominciò dal correre e saccheggiare il litorale d'Italia, recando, ovunque mostrossi, la devastazione, l' incendio, la strage.

Disertò San Lucido, bruciò sette galere a Cetraro nelle Calabrie, assaltò Sperlonga in Terra di Lavoro, e, scorrazzando fino ad Ostia, pocò mancò non s' impadronisse a Fondi, nel fitto della notte, di Giulia Gonzaga, la cui decantata bellezza aveva siffattamente inuzzolito Solimano che, senza d' altro curarsi, avevagli ingiunto d' ingemmarne il proprio serraglio; ma la pudica e fortissima donna, avvertita in tempo,

[1] Qui il Giannone, male informato, confonde stranamente la cosa, facendo di Khayr-ed-Din (Ariendino Barosso) una sola persona con Rachid, ch' egli chiama eziandio Moliresetto. Spiace il ravvisare come anche i reputati migliori possano cadere in abbagli di simile fatta (Giannone Pietro, *Storia civile del regno di Napoli,* lib. XXII, cap. II). Anche il Botta cade presso a poco nello stesso errore.

Digitized by Google

potè sottrarsi a cotanto onore, fuggendo, pressocchè ignuda, a cavallo, traverso i campi.[1]

Con simili preludj Khayr-ed-Din, rivolte indietro le prore, comparve di scatto innanzi alla Goletta e, spargendo voce di essersi menato seco il pretendente Rachid, s' impadronì colla scaltrezza e coll' inganno del forte all' imboccatura dello stagno, indi anche più agevolmente di Tunisi ché, come sappiamo, vi sorge all'estremità opposta (22 agosto 1534). Affrettati allora i mezzi alla difesa, dichiarò apertamente ai Mori non trattarsi più di obbedire all' uno anzichè all' altro dei Beni-Hafs, ma di riconoscere a loro signore il sultano ed esso a suo vicario e rappresentante. Esacerbati i Tunisini a tanta perfidia, insorsero furibondi; ma chi aveva sì bene seminato colla astuzia, non esitò a mietere colla violenza.

Venuto così a capo dell' impresa, diedesi alacremente il Barbarossa a rimettere in assetto anche il nuovo regno usurpato. Non solo ricinse di regolari munimenti la Goletta, la quale

[1] Giulia Gonzaga, figlia a Gian Francesco e sorella a Luigi Rodomonte, signori di Sabbioneta nel Mantovano, era comunemente stimata la più bella sopra le belle d'Italia. A soli 13 anni sposò il già provetto Vespasiano Colonna, duca di Trajetto e conte di Fondi; ciò non di meno, rimasta vedova di lui, volle serbarsi fedele alla sua memoria e assunse a divisa un ammaranto, chiamato fior d' amore col motto: *Non moritura*. Continuamente vessata per affari d' interessi da Napoleone Orsini e da Ascanio Colonna, riparò nella sua signoria di Fondi, ove attirossi gli elogi di tutti i dotti nazionali e stranieri dell'epoca, e accese d' inestinguibil fiamma il cuore del cardinale Ippolito De Medici che, si pieno di speranze e in sì fresca età, perì di veleno propinatogli, dicesi, dal cugino Alessandro De Medici, signore di Firenze. Narra il Litta, che Giulia potè sottrarsi al Barbarossa, perchè un famigliare fedele, entrato nella camera di lei, ne la traesse ignuda da una finestra del palazzo baronale. Siffatto zelo però, soggiunge il citato autore, costò caro al servo; giacchè la Gonzaga fecelo morire, non volendo che un plebeo potesse vantarsi di averle colle proprie mani tocche le carni. Altre versioni corrono su questo fatto. Gli ultimi anni di Giulia furono amareggiati dalle censure della Corte Romana pei suoi principî religiosi, e massime per la di lei intimità col celebre eresiarca, Pietro Carnesecchi, bruciato e decapitato a Roma, un anno dopo la sua morte, avvenuta alli 19 aprile 1566. La nostra raccolta di autografi di personaggi illustri contiene pure una lettera, con cui Giulia si occupa della tutela del proprio nipote Vespasiano Gonzaga-Colonna, il quale divenne duca di Sabbioneta, principe di Bozzolo, marchese di Rivarolo con tali privilegi da poter ostentare negli stemmi e nei monumenti il motto: *Libertas*.

Digitized by Google

non era dianzi che una torre quadrata, ma ne fece la principale difesa della flotta e il suo grande arsenale.[1]

Gravi lamenti elevavansi intanto in Italia e Spagna pei danni e gli insulti a cui i popoli dell'una e dell'altra nazione vedevansi di continuo esposti, atteso la ferocia e la cupidigia dell'irrefrenato corsaro.

Tutta la Cristianità aveva fissi gli occhi sopra Carlo V imperatore che, debellato reiteratamente il cavalleresco rivale, Francesco I di Francia, e costretto in quel torno Solimano stesso ad arrestare il corso delle sue vittorie, era il solo fra tutti i principi d'Europa che avrebbe potuto mettere termine anche alle inaudite ruberie e devastazioni del favorito costui satellite, l'ammiraglio Barbarossa.

Opportuno il momento. I successi che l'Imperatore aveva di fresco ottenuto, massime in Ungheria, dove per la prima volta erasi posto alla testa delle agguerrite sue truppe, rendevanlo più che mai bramoso di rinomanza e potere. Come chiuderebbe egli l'orecchio a tante esortazioni e preghiere, le quali in ultima analisi non reclamavano che una misura troppo necessaria alla sicurezza di chiunque fosse per avventurarsi in mare? Come riposare tranquillo senza sbarazzarsi di vicini sì tracotanti e pericolosi?

La mezzaluna non aveva forse già spinti gli abborriti suoi vessilli in Ispagna, Italia e Lamagna per non ingenerare anche in lui apprensioni e terrori? Arrogi che lo stesso Muley-Hassan avendo, in seguito alla sua cacciata da Tunisi, invocati senza successo gli antichi sudditi ed alleati, non che alcune tribù arabe, ove aveva trovato ospitalità,[2] erasi finalmente arreso ai consigli del rinnegato genovese Ximea, che sollecitavalo di rivolgersi al più potente e fortunato fra i monarchi, ancorchè straniero e cristiano.

[1] *La Goletta è larga tanto quanto appena può entrare nel stagno una galera senza steso il paramento, e ha si poco fondo che bisogna scarcarla del tutto, et a braccia et spalle si aiutano ad entrare et uscire. La Torre è assai forte et già fu battuta venti anni fa da M. Andrea Doria et Pregian* (sic), *quando vi fu l'arcivescovo di Salerno. Esso Barbarossa l'ha fortificata di muri intorno e ripari e l'ha posta come in isola, facendo una fossa a ponente, verso la terra ferma, ove è il campo nostro.* (Lettera 14 luglio 1535 del vescovo Giovio al Duca di Mantova, inserita nell'opera intitolata: *Lettere di principi, le quali si scrivono o da principi o ragionano di principi.* Venetia, Giordano Ziletti, 1577, lib. III, pag. 145).

[2] Ebbe per qualche tempo ricovero da un suo parente a Costantina.

Digitized by Google

Sebbene i principj religiosi dell'austriaco Carlo non fossero così austeri da impedire, allorchè tornavagli proficuo, di accogliere a un tempo sotto le sue bandiere cattolici e luterani; nullameno una impresa contro i seguaci di Maometto era tale da vivamente scuotere la sua ambizione. Quanto non sarebbe stato glorioso per lui l'aggiugnere a tanti allori quello eziandio di campione della fede e liberatore degli oppressi? Come oggi d'altronde era anche allora di moda il combattere per un'idea, massime quando questa poteva sotto un verso o sotto un altro essere larga promettitrice di reali e rilevanti vantaggi.

Pretendono infatti alcuni, e fra costoro il Robertson, reputato biografo dell' apostolico sire, che, prima di risolversi ad agire, imponesse a Muley-Hassan le condizioni della sua generosità; ma non ci sentiamo di vero troppo corrivi ad ammetterlo; perciocchè i nostri documenti addimostrerebbero in quella vece come seco lui non scendesse agli accordi finchè non ebbe ad incontrarlo sulle infocate spiaggie dell' Africa.

Grandi apparecchi ed arruolamenti si fecero, durante il verno del 1535, presso tutte le nazioni europee e, meglio che altrove, nelle Spagne ed in Germania, nelle Fiandre ed in parecchie città italiane, fra cui a Genova, Napoli e Milano.[1]

Ma anche il Barbarossa, quantunque già avvanzato in età e privo di soccorsi da Costantinopoli, non era, come esponemmo, rimasto colle mani alla cintola. Il Giovio che, in una missiva al Duca di Mantova, ne abbozzò il ritratto,[2] reso più evidente dai ritocchi dell'arabo suo apologista, Yetim-Ali-Tchèlebi,[3] non omise in quel medesimo scritto, come nell'altro che

[1] Il nostro buon cronista Burigozzo vi allude così: *In questo mezzo de tempo, qua a Milano fu* (sic) *fatte certe compagnie de fanteria, qual'erano per mandare a Genoa, che lì se preparava una grossa armata per acqua e per terra; qual armata la fazeva la Cesarea Majestà per andare contro a un gran capitanio del Turco, qual se domandava el Barbarossa, che de poco avanti era venuto con l'armata del Turco fino appreso Genoa. El mise gran paura alla Cristianità; e partito da questa imprexa, se cazò con questa armata in Tunexi dal suo reamo.* (Burigozzo Gianmarco, *Cronica Milanese dal* 1500 *al* 1544, lib. IV).

[2] *È huomo di sessantasei anni, di persona granda et nervosa, ha le ciglia pelose et grosse. È savio, risoluto et dice voler morire re di Tunisi.* (Lettera succitata 14 luglio 1535 del vescovo Giovio al duca di Mantova, Federico II Gonzaga).

[3] *Aveva egli,* osserva lo Thchèlebi, *folti la barba e i sopraccigli, grosso il naso, enfio, prominente e disdegnoso il labbro inferiore. D'una taglia media, ma di erculea vigoria, era tale la sua forza che, d'una*

Digitized by Google

più specialmente causò le nostre indagini, di rilevare le cautele e le operazioni cui ricorse nel frattempo l'ammiraglio-pirata.[1]

In mezzo agli scandali d'ogni maniera, alle eresie e agli scismi ripullulanti da per tutto,[2] era imponente lo spettacolo di tanto fervore, che, richiamando lo slancio delle antiche crociate, sembrava emularne gli impulsi, vestirne il carattere, agognarne lo scopo — era un'alacrità, una effervescenza straordinaria, massimamente ne' popoli, i quali, soggetti all'Imperatore, sapevano com'egli avesse pensato di assistere, anche in quest'occasione, al cruento cozzare dell'armi.

Don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca e vicerè di Napoli, affine di spingere altri coll'esempio nel reame, costruì

sola mano e a braccio teso, poteva sostenere un montone per quanto tempo impiegavasi a scorticarlo. Sapeva più lingue, ma preferiva lo spagnuolo. Balbettava, il che non impedivagli di parlare con facilità, malizia e finezza. Orgoglioso e vendicativo, celava i suoi difetti sotto un esteriore d'incantevole affabilità, malgrado la rozzezza de' tratti, la mobilità pressochè feroce dello sguardo, l'aspetto da corsaro. Al solo sorridere, dicevasi, affascinava irresistibilmente. — Incredibile fortuna sembrava proteggere quest'uomo impassibile e scherzoso in mezzo ai più grandi pericoli. Gli si attribuiscono parecchi motti di spirito in tali frangenti. Immensi furono i servigi da lui resi all'impero ottomano; nè minori furono i vantaggi ch'egli recò all'architettura navale, fra cui l'avere scemata l'altezza dei castelli anteriore e posteriore de' navigli, allargate le guance della prora, ristrette quelle della poppa per rendere il vascello più agile ed obbediente al timone. A vece dei cannoni di grosso calibro, utilizzò le colubrine che pesavano meno e avevano più lunga portata. *A raggiungere il nemico vale meglio*, diceva giustamente, *avere il braccio lungo che grosso.* (Renard Léon, *Les merveilles de l'art naval*, Paris, L. Hachette et C.e pag. 94-96).

[1] Veggasi ne' *Documenti* la lettera finora inedita, che il Giovio indirizzava, alli 6 giugno 1535, da Roma, al duca di Milano, Francesco II Sforza.

[2] Era il tempo in cui Lutero e Melantone predicavano la riforma in Germania; Enrico VIII e Cramer rendevano apostata l'Inghilterra; Ulrico Zwinglio aveva fatto altrettanto in Isvizzera; Tomaso Münzer fanatizzava le masse de' contadini, inferendo, dall'eguaglianza dei fedeli innanzi a Dio, l'eguaglianza politica e la comunanza dei beni fra gli uomini; il panattiere Giovanni Mathis o Mathiesen di Harlem ed il sarto e poeta Giovanni Beükels (Bockold o Bockelson) di Leyden sorgevano profeti e duci degli Anabattisti (*ribattezzatori*) a Münster, dove, cacciato il vescovo sovrano, Francesco de Waldeck, annunciavano di voler rinnovare il regno di Sion (1521-1535).

Digitized by Google

una galera a proprie spese, oltre sei o sette altre col pubblico danaro, ripiene di malfattori condannati al remo.[1]

Imitaronlo i principi di Salerno e di Bisignano, i duchi di Nocera e di Castrovillari, il marchese di Castelvetere e don Ferrante d'Alarcon, vigile governatore della rôcca di Castelnuovo.[2] Allestirono essi, fra tutti, cinque galere, per lo che Napoli ne fornì complessivamente dodici o tredici.

Come bene era a supporsi, Alessandro Farnese, acclamato, a que' giorni, pontefice (3 novembre 1534), sotto il nome di Paolo III, non fu degli ultimi a rispondere al bellicoso invito. Rinunciò all'Imperatore certe decime di sua ragione in Ispagna, e indisse un giubileo in tutto l'orbe cattolico, di cui, per quanto riguarda Milano, troviamo esatta contezza nelle ingenue parole di un nostro cronista.[3] Oltre le tre galere che solevano servire di scorta alla marina di Roma, dispose che altre nove se ne armassero a Genova, dove il principe Andrea Doria attendeva colla maggiore solerzia all'equipaggiamento di tutto l'occorribile naviglio, e dove, con molti pezzi d'artiglieria e con istrumenti navali di nuovo artifizio, imbarcaronsi le compagnie reclutate in Lombardia e lungo le riviere liguri, non che i più valorosi gentiluomini colà volontariamente iscritti.

A viemmeglio onorare nel Doria il generalissimo della flotta

[1] Giovio Paolo, *Istorie del suo tempo*, tradotte per Lodovico Domenichi e corrette da Girolamo Ruscelli. Venetia, Giovanni Maria Bonelli, 1560, lib. XXXIV.

[2] Don Ferrante, ossia don Hernando d'Alarcon, dell'antica casa di Escalante, che alcuni travisano in Alençon, sortì nel 1466 i natali a Palomares de Huate in Ispagna, fu uno de' più valenti generali del suo tempo, e comandò la fanteria spagnuola nelle guerre d'Italia. Dotato d'una straordinaria bravura, uccise più di duecento nemici di propria mano; lealissimo poi all'Imperatore, non solo fu scelto a custodire Francesco I re di Francia, dopo la battaglia di Pavia, durante la prigionia e successiva sua traduzione in Francia nel 1525; ma deputato altresì alla guardia del pontefice Clemente VII e del castello di S. Angelo in Roma nel 1527. In premio di tanti servigi venne eletto marchese della Valle Siciliana e di Sicada. Cessò di vivere per malattia acuta, il 17 gennajo 1540, a Napoli, ov'erasi ritirato, e non lasciò che una figlia, la quale, chiamata Isabella, sposò Pietro Gonzalo Hurtado de Mendoça, signore della Torre de Esteven ecc., cui recò in dote il titolo paterno di marchese della Valle Siciliana (Guicciardini Francesco, *Storia d'Italia* — Moreri Luigi, *Le grand dictionnaire historique* ecc., Paris-Venise, François Pitteri, 1746 — *Seminario pintoresco de Madrid*, 10 octubre 1847).

[3] Burigozzo Gianmarco, op. e lib. cit.

Digitized by Google

cristiana, il papa inviogli il cappello di velluto cosparso di perle, lo stocco ed il cingolo solennemente consacrati e risplendenti per ori e per gemme.

Le truppe tedesche ragunaticcie e condotte dal vecchio capitano Massimiliano Erbenstein varcarono le Alpi a Trento e vennero in Lunigiana dove, salite esse pure a bordo di 32 galere, affidate ad Antonio Doria, e di qualche altro legno, furono in buona parte provvedute di eccellentissime armi, uscite a Milano da quelle officine a cui ricorrevano i più elevati personaggi dell'epoca. E qui siaci permessa una breve digressione ad onore e gloria della diletta nostra città.

Fra le molte vaghe armature esistenti nella *Real Armeria de Madrid*, avvene una appartenuta a Carlo V e fabbricata nel 1533, cioè due anni prima di quello che ora corre nel nostro racconto. I vari pezzi che la compongono, descritti al N. 2316 della medesima collezione, meritano speciale esame, e più che ogni altro, la *celata* capelluta, rappresentante la forma anteriore e superiore d'un profilo umano. La bocca, le orecchie ed i capelli sono dorati, e al di sopra della gola si possono leggere le parole: Iac. Philippus Negrolus Mediolan. Faciebat MDXXXIII. Viaggiando noi in Ispagna, nel 1858, ci fu dato ammirare coi nostri propri occhi tale cimelio dell'arte milanese, apprezzatissimo per balzature e cesellature. Del medesimo Negrolo e dello stesso anno sono lo scudo a rilievo dell'Imperatore, segnato al N. 990, e un'altra armatura completa, contraddistinta col N. 2507. I fratelli Negroli lavorarono ancora pel bellicoso monarca, nel 1531, il celebre scudo della Minerva, damascato in oro, dove sporge a gran rilievo il capo di Medusa (N. 1666), e nel 1535, una *borgognotta* o *casco*, in fronte al quale vedesi effigiata una allegoria della presa di Tunisi (N. 2323).

Coi primi tepori primaverili il marchese del Vasto, don Alfonso d'Avalos, il vincitore di tante battaglie, che aveva poco prima conferito sul da farsi coll'ammiraglio cesareo a Genova, imbarcate a Porto Venere le sue genti sopra 28 navi grosse, scioglieva le vele per Civitavecchia, ove il supremo gerarca, benedette, dall'alto d'una torre, le genti italiche ed alemanne venute con lui, affidava il gonfalone della Chiesa a Virginio Orsini, conte d'Anguillara, capitano delle sue galere, prefiggendogli a consigliere il veneto Paolo Giustiniani, assai versato nelle cose marittime.

Fra gli altri prelati di Santa Chiesa assisteva alla cerimo-

Digitized by Google

nia anche il vescovo di Nocera, monsignore Paolo Giovio, che regalava a don Alfonso, perchè se ne giovasse, un dipinto raffigurante la Goletta, uno de' principali obbiettivi dell'imminente guerra.[1]

All'indomani, spirando vento propizio, il Marchese del Vasto lasciava, all'albeggiare, Civitavecchia e metteva piede a Napoli, dove senza indugio ricattò e caricò altre navi di veterani spagnuoli e italiani, segnalatisi ne' precedenti fatti contro i Francesi.

Coi figli del vicerè, Federico e Garzia, gli si associarono pure, giusta quanto narra il Giannone, i più cospicui signori del reame, quali Roberto Sanseverino principe di Salerno, don Antonio d'Aragona, figliuolo di don Ferrante duca di Montalto e cognato al Marchese del Vasto, i marchesi di Laino, di Vico e di Quarata, i conti di Popoli, di Sarno, d'Aversa e di Novellara, Scipione di Caraffa, fratello al principe di Stigliano, don Diego de Cardines, fratello al marchese di Laino, Cesare Berlinghieri, Baldassare Caracciolo, Biagio da Somma, Cola Toaldo, Costanzo de' Costanzi, ecc.

Atteso l'infelice parto della propria moglie, Ferdinando Gonzaga, che fu poscia interpolatamente vicerè di Sicilia (1535-1545) e capitano generale nel Milanese (1546-1555), dovette a malincuore procrastinare di qualche giorno la sua partenza.[2] Altro celebre personaggio italiano, ansioso di partecipare alla spedizione, era il cardinale Ippolito de' Medici; ma recatosi all'uopo in Itri, vi moriva improvvisamente nella più verde età.[3]

Queste forze, concentrate fino dal 17 o dal 18 maggio in

[1] Allude al dipinto la ricordata lettera 6 luglio 1535 del Giovio, riportata per la prima nei *Documenti*.

[2] Ferdinando Gonzaga, principe di Melfi e d'Ariano, era il terzogenito di Francesco II, quarto marchese di Mantova e fratello a Federico, che, nel 1530, erane divenuto il primo duca. Avendo sposata nel 1529 Isabella di Capua, figlia ed erede di Ferdinando duca di Molfetta e di Anna del Balzo, conseguì egli pure tale ducea. Acquistato in processo il feudo di Guastalla e avutane l'investitura da Carlo V, fu il capo stipite de' Gonzaga principi e successivamente duchi di Guastalla.

[3] Ippolito de' Medici era figlio naturale di Giuliano, detto il Magnifico, duca di Nemours, il quale governò Firenze col fratello, cardinale Giovanni, che fu papa sotto il nome di Leone X. Riescì benissimo nella musica, nella poesia e nell'arte della guerra; fu legato presso Carlo V, e si condusse così lodevolmente in questa missione che fu riguardato come il protettore della Santa Sede. Noti sono i suoi amori

Digitized by Google

Palermo, partirono tutte di conserva alla volta della Sardegna e si ancorarono a Cagliari, luogo designato al generale assembramento.

Colla scorta di 3 galeoni e di altre 19 galere di sua pertinenza, le meglio equipaggiate d'Europa, il Doria, tenendo altra via, recossi fino dai primi di maggio a Barcellona, dove trovò Carlo V pronto a navigare con 8000 fanti e 700 cavalli leggeri,[1] quelli assoldati da lui, questi fornitigli dai grandi di Spagna che in gran numero il seguivano per acquistarsi, dice il Guerrazzi, prima la grazia sua, poi quella di Dio.[2]

Prodi guerrieri sopraintendevano a tali milizie, fra cui don Inico Lopez Hurtado de Mendoça, conte de Tendilla, marchese de Mondejar.[3] Accenna il Giovio come fosse costui soprannominato *Monteggio*, scambiando per certo un epiteto con un predicato gentilizio. Venivano dopo lui i duchi d'Alba[4] de Cardona e de Nájera, i marchesi d'Aguilar, di Cogolludo e de Molina, i conti de Venavente, de Valencia, de Nieva e de

colla bellissima Giulia Gonzaga, sorella del principe di Sabbioneta e accennata più sopra. Cospirò contro Alessandro de' Medici, primo duca di Firenze, e, scoperta la congiura, morì poco dopo di veleno, a 24 anni (1511-1535). Allude alla sua fine la lettera 14 agosto 1535 scritta da Camillo Visconti al Duca di Milano e riprodotta nei *Documenti*. Tanto di lui che di Ferdinando Gonzaga abbiamo autografi nella privata nostra collezione.

[1] Appellavansi *ginetes*, cavalli leggeri, *perciocchè non portavano altro che la celata aperta, un corsaletto di piastre di ferro, una targa leggiera di durissimo cuojo, a usanza de' Mori, una zagalia con la punta larga e una spada comune* (Giovio, *Istorie del suo tempo*, op. cit.). I *cavalli leggeri*, chiamati altrove anche *stradiotti*, erano per lo più albanesi, bocchesi, dalmatini.

[2] Guerrazzi Fr. Domenico, *Vita di Andrea Doria*, Milano, casa editrice Guignoni, 1863, cap. VI.

[3] Don Inico Lopes Hurtado de Mendoça, secondo marchese de Mondejar, terzo conte de Tendilla, signore de Almogner, alcade e capitano generale del regno di Granata, Alhambra e provincia d'Andalusia, servì con molta distinzione ai cattolici re Ferdinando ed Isabella, Filippo il Bello, Carlo V e Filippo II. — Nella privata nostra collezione di autografi, conserviamo una lettera di questo Mendoça, in data 15 maggio 1577 da Napoli, ove fu vicerè dal 1575 fino allo stesso anno 1577, in cui morì. Vi figurano pure coi loro scritti, quali altri vicerè dello stesso reame, il fratello di lui don Bernardino Mendoça, di cui parleremo appresso, e don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, commendatore di Acuoga ecc., di cui sopra abbiamo già fatto cenno.

[4] Fra li mentovati capitani segnaleremo il feroce e fanatico don Fernando di Toledo che, sotto il titolo di duca d'Alba, si rese tristamente

Digitized by Google

Onate, don Luigi de Avila, don Francesco de los Covos, don Fabrizio de Toledo, commendatore maggiore de Alcantara,[1] ecc. Eranvi inoltre a Barcellona più di 60 navi grosse, venute di Fiandra per Gibilterra e, con 25 caravelle e un galeone famoso per la sua grandezza, 2000 Portoghesi, peritissimi in mare, capitanati da Antonio de Saldana, ma sotto la suprema direzione dell'infante don Luigi de Braganza, fratello a Giovanni III re di Portogallo e cognato all'Imperatore, il quale aveva, nel 1526, impalmata l'avvenente loro sorella Isabella.[2]

Come raccogliesi dal sunto d'una carta di Stato, l'augusto Carlo, passate in rivista, alli 14 maggio, le navi raccolte e guidate dai due ammiragli, Andrea Doria e don Alvaro Bazan, italiano l'uno, spagnuolo l'altro, imbarcossi il giorno 29 e salpò il dì successivo da Barcellona.[3] Tocche, non senza travaglio, Minorca e Majorca, di cui esaminò alcuni siti, approdò in giovedì, alli 11 giugno, nel porto di Cagliari, dove sei giorni prima era giunto il Marchese del Vasto colle sue galere, ec-

celebre a Napoli, a Milano e ne' Paesi Bassi, quale vicerè e governatore. Sentivasi tanto più inclinato a siffatta guerra pel desiderio vivissimo di vendicare la morte di don Garzia, suo padre, ucciso mentre eroicamente pugnava contro i Mori, il 20 agosto 1510, nell'isola di Gerbeh o Gerbi, sulla costa d'Africa. — Anche del Duca d'Alba possediamo autografi preziosissimi.

[1] Illescas (doctor Gonzalo de) *La giornada de Carlos V á Tunez*, 1804. — Oltre i sunnominati, il Sandoval ricorda un numero sterminato di altri gentiluomini, fra cui il principe di Sulmona, don Giuseppe di Guevara, don Luigi marchese de la Cerda, don Pedro Osorio marchese di Astorga, don Francesco de la Cueva ecc., ecc. Fra i capitani sono da aggiungersi don Diego de Castiglia, don Filippo Manrique de Lara, don Giovanni e don Rodrigo de Mendoça, don Alonso de Quesada e moltissimi altri.

[2] Giusta quanto scrive il Sandoval (op. cit.), accompagnavano don Giovanni di Braganza i primi personaggi dello Stato, fra cui don Diego e Don Giovanni de Castro, don Alonso de Portogallo, don Alonso de Vasconcelos, i fratelli Luigi, Alvarez e Ruy Lorenzo de Tavora, don Pedro Mascarenas, ecc.

[3] Vuole ancora il Sandoval che, malgrado le più severe prescrizioni per eliminare genti inutili, 4000 mogli innamorate (*mujeres enamoradas*) riuscissero a eludere il divieto e seguire i loro mariti in mare. Eppure tutta la guerra procedette con ordine e speditezza in poco più di due mesi; e poi si dirà che al bel sesso manchino senno, prudenza e coraggio? *O tempora! o mores!*

Digitized by Google

cetto 8 sicule in ritardo ed altre che si attendevano dalla Biscaglia.[1]

I cavalieri di S. Giovanni, avversarj giurati degli infedeli e ligi alla Maestà Cesarea che, in seguito alla loro espulsione da Rodi, nel 1523, avevali rimunerati colle isole di Malta e di Gozzo, levarono da Tripoli, altro loro possesso parimenti minacciato dal Barbarossa, la piccola ma valorosa loro flotta e inviaronla essi pure a Cagliari col bravo Antonio de Grolée, balìo di Langs, il quale, dopo essersi altre volte coperto di gloria contro i Turchi, anelava di misurarsi nuovamente con loro.[2]

Così riunita era la più numerosa, la più brillante armata che mai fosse apparsa nel Mediterraneo. Contava 160 navi grosse di gabbia, 130 *galere*, 25 *galeotte*, parecchi *galeoni*, una gran *caracca* della religione di S. Giovanni, 25 *caravelle*, 80 *squarciapini*, 30 *fusti* e *brigantini*, oltre una *quadrireme* bellissima tutta dipinta e dorata e una miriade di legni minori. Non intendiamo però farci mallevadori del numero complessivo di tutte queste navi che gli storici, con notevole variazione, fanno ammontare dalle 300 alle 700 vele.[3]

[1] Veggasi ne' *Documenti* la lettera 12 giugno dell'oratore ducale Giovanni Tommaso Gallarati. — Veggasi pure: Lanz dr. Karl, *Correspondenz des Kaisers Karl V*, Leipzig, F. A. Brockaus, 1845, zweiter band, pag. 186-188, ove riportasi la lettera che l'Imperatore Carlo V diresse in data di Cagliari, 13 giugno 1535, a I. Hannart, suo ambasciatore in Francia.

[2] La Chenaye-Desbois, *Dictionnaire de la Noblesse* — Chorier, *Histoire du Dauphiné* — Abbé Pernetti, *Les Lyonnais dignes de memoire* — In luogo di Antonio de Grolée, il Sandoval (op. cit.) accenna ad Aurelio Bottigela, priore di Pisa, con quattro navi. La grande caracca, di cui parleremo appresso, non arrivò alla Goletta che alli 21 di giugno.

[3] Amando formarci un'idea intorno ai legni adoperati in mare a questi tempi ci procacciammo le seguenti nozioni sopra taluno di essi:

La *galera*, tipo de'bastimenti latini, è la generatrice di quanti navigli costruironsi di poi nello stesso genere. Alcuni ne derivano il nome da *galea*, perchè vuolsi che i Romani ponessero la figura d'un elmo sulla prora delle loro triremi, provviste ai due fianchi di tre file di remi (*ordines*), disposti orizzontalmente l'uno sull'altro e crescenti in lunghezza col rimontare de' piani. Navigava a vela o a remo, e spesso con ambi siffatti aiuti. Fino al secolo XVIII la *galera* fu il naviglio per eccellenza del Mediterraneo. Era allora un bastimento piuttosto lungo, con o senza ponti, non molto elevato e protetto alla prora da uno sperone fisso di legno colla punta ferrata per urtare e ferire le navi nemiche. Disusato

Digitized by Google

Visitata Cagliari, dove fu accolto e festeggiato colle maggiori dimostrazioni di gioja, e vegliato in quel porto a quanto occorreva per l'imbarco delle genti, la provvista e distribuzione

quest'arnese per qualche tempo, si riprende e perfeziona oggidì. Le galere possedevano dapprincipio un solo albero, o antenna, che ergevasi nella prima terza parte del vascello; ne adottarono successivamente altri. Avevano più ordini o banchi di rematori, se tre, chiamavansi *triremi*, se quattro, *quadriremi* e munivansi di cannoni negli intervalli fra un remo e l'altro. La prora, o parte anteriore, distinguevasi per le brillanti pitture e dorature, per la rappresentazione di qualche figura simbolica, disegnata e scolpita in legno o in bronzo colla maggiore delicatezza. La poppa che, più eminente, dominava tutto il naviglio, arrotondavasi a tergo in un balcone, dal centro del quale pendeva per lo più uno stemma. Talfiata vi si dirizzava un vessillo dinotante la nazionalità del proprietario o la direzione del vento.

Della galera si ha un'imagine nei rovesci di alcune medaglie di Andrea Doria, ove scorgesi la nave coi remiganti e colla scritta all'ingiro: NON. DORMIT. QUI. CUSTODIT; oppure con quest'altra: MUNERE. DEI. ET. REGIS.

Quanto ai *galeoni* amiamo riportare testualmente le parole del Giovio, come le più proprie a descrivere quelli usati all'epoca e nella spedizione a cui risaliamo col nostro racconto.

I *galeoni*, egli dice, *sono navigli di fattura e di forma da combattere, sufficenti a reggere ogni furia o d'artiglieria o di fortuna di mare, un poco minori delle navi grosse e un poco più basse, forniti di vele quadre e d'alcuni remi ancora, acciocchè facilmente possano uscir da' porti in alto mare a pigliare il vento e passare i promontorj. Di così fatti navigli si servono coloro che vanno in corsò, perciocchè portano innumerabile quantità di artiglieria, co' quali possono facilmente fracassare co' cannoni grossi e mandare in fondo le galee, ancorchè siano molte, le quali, quando è molta bonaccia, se gli appressano per combatterli, perchè, havendo eglino dirizzato a livello dell'acqua alle cannoniere grossissime colubrine all'intorno, sparano palle di ferro d'ogni parte per molto spatio di mare, et quando hanno vento vanno più ratto che gli altri navigli* (Giovio, *Istorie del suo tempo*, op. cit.). I galeoni portavano fino a 3 o 4 ordini d'artiglieria.

Le *caracche* apparivano dal XIV al XVI secolo i navigli più ragguardevoli, dopo le navi grosse o vascelli propriamente detti, per grandezza e portata. Nel secolo XV non avevano che due alberi, ne presero successivamente tre, poi quattro; aumentarono anche i ponti da tre fino a sette e portavano la poppa e la prora all'altezza da tre a quattro uomini al di sopra di quella della tolda. I castelli eretti sulle due estremità recavano ciascuno da 30 a 40 cannoni. — Equivocano i lessicografi che ritengono fossero bensì navi grosse le caracche, ma limitate ai soli usi di commercio.

Le *caravelle* avevano pure quattro alberi: quello di prora con una vela quadra, sormontata da un trinchetto di gabbia, gli altri con una vela latina ciascuno. Mediante simile velatura, che permetteva loro ogni

Digitized by Google

delle vettovaglie, il germanico sire abbandonò il golfo alli 14, di buon mattino, come rilevasi da note archivistiche, e non alli 13 o alli 16, come pretesero taluni, e, secondato da un freschissimo vento di Maestro, giunse, com'egli stesso afferma in un suo scritto, il 15 del mese, allo spuntar del sole a Porto Farina.[1] Dopo avervi atteso per tre o quattro ore il rimanente dell'armata, continuò a navigare insieme ad esso, e venne a gittar l'ancora, verso il mezzodì, nel golfo di Tunisi, a tre miglia dalla Goletta.[2]

Durante il tragitto, le 18 galere, che formavano l'antiguardo del poderoso armamento, impossessaronsi di due fregate francesi sospette, per la loro provenienza, di segreti maneggi coll'inimico. Nulla però fu dato scoprire.

andamento, riuscivano altrettanto agili e pronte quanto le *tartane* francesi, non meno apprezzate a que'giorni. Le caravelle, non avevano che un sol ponte, due castelli, e non erano tali da sobbarcarsi a grossi carichi. La loro celerità poteva pareggiarsi a quella delle navi odierne comuni.

Le *galeotte o galeasse* portavano, come le caracche, un castello alla prora e un altro alla poppa. Quello davanti conteneva 12 cannoni disposti a 3 piani, quello di dietro soltanto 10 a 2 piani; numeravano 32 seggi di rematori, appo ciascuno de'quali allogavasi un petriere impernato. Era un armamento comparativamente formidabile. Le galeasse avevano tre alberi e due vele latine.

I *fusti* o *briqantini* (*brik*) erano allora navigli più piccoli che le galeotte, ma della medesima forma e con remi più bassi, lunghi e sottili, di facile maneggio. Provveduti di ponte, i brigantini possedevano una sola vela latina e da 8 a 16 banchi a un sol rematore. Comodi e rapidi, erano più in uso presso i Turchi che presso i Cristiani.

La *quadrireme* poi, di cui abbiamo parlato, *doveva in luogo di capitana,* accenna il Giovio, *portare l'Imperatore et haveva la soffitta indorata et intagliata, et dipinta la poppa di dentro, et coperta ancora d'una tenda di brocato d'oro et velluto cremisino et tutti i marinai et i soldati vestiti di seta et benissimo armati* (Giovio Paolo, *Istorie del suo tempo*, op. cit.).

Nella lettera 13 giugno 1535, diretta a I. Hannart, l'Imperatore novera, fra le grosse navi condotte seco, 10 *potentissimi galeoni* bene armati e muniti d'artiglieria e molte *caracche*. In tutto circa 300 vele. Il Sandoval ne conta 420, il Robertson 500 e il Giovio, nella succitata opera *Istoria* ecc., le fa salire a 700. — A chi credere?

[1] Lanz dr. Karl, op. cit. — Altra lettera dell' Imperatore a I. Hannart, in data 23, 24 e 28 giugno 1535 — Vedi pure nei *Documenti* la lettera 21 giugno dell' oratore ducale, Giovanni Tomaso Gallarati, che rettifica la precedente del giorno 12.

[2] Lanz dr. Karl, op. cit., lettera surriferita dell' Imperatore al predetto I. Hannart, in data 13 giugno 1535.

Digitized by Google

Prossima ad approdare, la galera capitana impigliossi in un banco d'arena, ma ritrattala incontanente col far passare donzelli e remiganti da una sola parte, il Doria ne cavò buon augurio e, girato il Capo di Cartagine, alla Torre dell'Acqua, s'arrestò cogli altri legni a vista della capitale del regno barberesco. Era quella una situazione acconcia per osservare davvicino il fortilizio eretto a difesa dello stagno salmastro, e denominato, come ripetutamente si disse, la Goletta, munito di robusti rivellini e bastioni, armato di grosse e copiose artiglierie.[1]

Dispersi a colpi di cannone gli infiniti cavalli disseminati in sulla spiaggia, il Marchese del Vasto, eletto dall'Imperatore in quel dì a suo luogotenente in terra, mentre il Doria fungeva da tempo la stessa carica in mare, cominciò ad effettuare lo sbarco, il giorno appresso, che fu il 16 del mese.

Precedette ogni altro nello slanciarsi, coi fanti italiani, a terra, un figliastro di Andrea Doria, l'arditissimo Giovanni Del Carretto, marchese del Finale,[2] che sposò Ginevra, figlia di quell'Alessandro Bentivoglio tanto noto negli annali milanesi, e da noi medesimi frequentemente rammentato in altri lavori, quale conte di Covo e Antignate e quale governatore di Milano pel duca Francesco II Sforza.

Smontarono pure nel primo giorno, oltre i Tedeschi, i veterani spagnuoli venuti dall'Italia; poi, nel secondo, altri loro connazionali accorsi dal proprio paese, e finalmente nel terzo, l'Imperatore col numeroso e brillante suo seguito.

L'esercito si stese fra Porto Farina e il golfo alla Torre

[1] *Vi hanno posta artiglieria assai, et ha, sotto la Torre, voltate verso tramontana da 14 galere ad ordine, quali stanno sicure, defese dalla Turre et ripari, et le nostre galere non ponno accostarsi. Dentro dalla Goletta nel stagno sono più di settantatre galere et galeotte.* (Khayr-ed-Din) *ha fatto un ponte levatojo sopra la Goletta per poter ricevere et mandare gente per la via delli monti dalla banda di Rata, quali non possono essere impediti da nostri* (*Lettere di Principi*, op. et tom. cit. Lettera, in data di Roma 14 luglio 1535, del vescovo Giovio al Duca di Mantova).

[2] Sansovino Francesco, *Origini e fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venetia, Combi e la Nou, 1670, pag. 326-327. — Erra adunque il Giovio nel chiamar Federigo questo intrepido guerriero, come errano quelli che lo chiamarono Marc'Antonio.

Digitized by Google

dell'Acqua, lontana solo tre miglia dalla Goletta.[1] Il quartiere generale occupò il luogo medesimo presso le rovine di Cartagine, dove, tre secoli addietro, il gallico re San Luigi erasi posto a campo. Sorgevano in quel sito undici villette e un giardino del signore di Tunisi.

Non computando i cortigiani e gli avventurieri, non computando le truppe rimaste a guardia delle navi, quelle sbarcate ammontarono a 27,000 uomini, di cui 25,000 fanti e 2,000 cavalli. Ripartivasi la fanteria in cinque divisioni, vale a dire due spagnuole composte di vecchie milizie (4,000), comandate dal generalissimo Marchese del Vasto, e di nuovi gregarii (8,000), sotto gli ordini del duca d'Alba, Don Ferdinando Alvarez de Toledo. La terza divisione, alemanna (7,000), aveva a duce Massimiliano Erbenstein, nome che alcuni storici spagnuoli traducono in *Piedralla* o *Pedrabuena* (pietra buona), senza por mente agli equivoci che possono scaturire da simili licenze; la quarta, italiana (4,000),[2] obbediva a Roberto Sanseverino, principe di Salerno, e l'ultima, portoghese (2,000), finalmente era guidata dall'infante Don Luigi di Braganza.

Nella cavalleria numeravansi mille volontarj nobili d'ogni nazione, nonchè 700 collettizj andalusi condotti dal Marchese di Mondejar, Don Inico Lopes Hurtado de Mendoça.

Parrà strano che per combattere un corsaro, o, se vuolsi anche, un piccolo re di gente indisciplinata e barbara, si fosse reputato necessario levare in tutta Europa un esercito sì poderoso per eccellenza di capitani, sceltezza di truppe, concorso di volontarj d'alto lignaggio e di gran valore; ma ogni meraviglia cesserà quando riflettasi che Khair-ed-Din, ancorchè di bassa estrazione e cresciuto in Africa, non era un uomo ordinario. Ambizioso e sagacissimo, risoluto e intrepido, assistito da una eccezionale fortuna pigliava a scherno i pericoli, non contava i nemici, teneva saldo a che che sia. Usufruttando il fanatismo de' Musulmani, avevalo oltremodo infiammato all'idea d'una guerra religiosa coi Cristiani venuti da ogni dove per abbat-

[1] *La nostra armata è tutta tra il golfo e Porto Farina et tanta che, a vederla, pare la selva Hercinia. Da Romani in qua fu la più poderosa armata ne' liti d'Africa.* (Lettera del vescovo Giovio al Duca di Mantova, op. tom. e pag. cit.).

[2] Questa cifra esposta da parecchi storici viene elevata dal Sandoval (op. cit.) a 8000. Devesi arguire che il rimanente sarà rimasto a guardia delle navi.

Digitized by Google

tere la mezzaluna e proteggere un principe, il quale, fatto scempio di tutta la famiglia, rinnegate le patrie tradizioni, davasi in braccio all'abborrito straniero.

Turchi, Arabi e Mori presero le armi e corsero a lui.

Non dissimulandosi però il Barbarossa quanto valesse l'avversario, si premunì con sollecitudine ed energia. Guarnì Tunisi con 20,000 fanti e con un grosso corpo di cavalleria;[1] volle che i Turchi, quali meglio armati ed ordinati, si trovassero ne' luoghi più importanti e segnatamente alla Goletta, dove introdusse, con mille e più cavalli, da sei ad otto mila fanti sotto il governo di Synan-reys da Smirne, il quale, cieco dell'occhio dritto, vinceva ogni altro in esperienza e abilità, e veniva comunemente nominato Cefut o Giudeo, perchè tale, o perchè ritenuto apostata dalla legge ebraica. Oltre parecchi altri valenti, furono chiamati a sorreggerlo colla loro perizia e gagliardia: Aydin-reys che, per la terribile furia, appellavasi Cacciadiavoli; Salech-reys d'Ionia; Tâabâh, corsaro laodicense, e Iafer, agà de' gianizzari, che morì di due archibugiate in uno de' primi scontri.[2] Vuolsi che vi entrasse pure uno spagnuolo, appellato Pietro Guzman, il quale essendo, come vociferavasi, esule dalla patria pel tentato omicidio, in Bologna, di un Don Pero Vellez di Guevara, poteva tornare utilissimo per la cognizione di tutti i mezzi ed espedienti usati da' suoi connazionali in guerra.[3]

Non appena l'esercito imperiale calò sulla terra africana, i generali, chiamati a consiglio da Carlo V, unanimemente

[1] *Sbarcato, accampato et rassettato l'esercito, s' è inteso per prigioni Turchi et da Mori et da Cristiani fuggiti da Tunisi che Barbarossa ha fortificato una parte della città a Tunisi, verso il castello, quale è molto grande, però non forte, et con baloardi e bastioni ha escluso fuori più della mitade della città: ha seco circa dieci mila Turchi e fra essi un buon numero di Gianizzari; ha tra Mori di Gerbi valent'homini et altri Africani da diece milla; ha circa due milla cavalli et tiene pratica con Bencadi, capitano di Arabuc, condurlo con ottomilla cavalli a suo servitio; ha posto dentro gran vettovaglia et quasi tutto il raccolto, perchè matura* 15 *dì prima là che in Italia* (*Lettere de' Principi* ecc., op. cit., Lettera del Giovio al Duca di Mantova).

[2] Giovio, *Istoria*, op. cit. — *Lettere de' Principi*, op. e loc. cit.

[3] Veggasi ne' *Documenti* il Sommario 30 giugno, non che la lettera scritta il 15 luglio dallo stesso Marchese del Vasto, capo della spedizione, a Francesco II Sforza duca di Milano. Egli asserisce che, oppugnata la Goletta, si trovò come fosse presidiata da circa 10,000 uomini e munita di circa 1000 pezzi d'artiglieria di bronzo.

Digitized by Google

assentirono che, per non istaccarsi troppo dalle navi e dalle vettovaglie, conveniva assicurarsi prima le spalle coll'espugnazione della Goletta, marciare poscia più spediti e sicuri al conquisto di Tunisi.[1]

Dietro che, scorsi due giorni, avanzarono i soldati, allo squillar delle trombe, verso la Goletta; ma non resistendo essi alla tentazione mossa dall'istinto e dal clima, presero di subito a scorrazzare per dissetarsi e foraggiare; motivo per cui l'Imperatore ed il Marchese del Vasto dovettero usare di tutta la loro autorità per raccozzarli e contenerli. Furono innanzi tutto occupate quelle località, ove si rinvennero biade, frumento ed olio; pure, in mezzo all'estrema, soffocante caldura, scarseggiava assai l'acqua, essendo per la maggior parte salsa e putrida quella de' pozzi e delle cisterne: fortunatamente aveva il Doria provveduto a siffatta deficienza col fornire a ciascun soldato una fiaschetta per riporvi acqua potabile.

Assaliti da circa ottomila cavalli nemici, i Cesarei sostenevano in quel medesimo dì (18), con incerta fortuna, poco lungi dalla Goletta, una grossa scaramuccia, in cui lasciava miseramente la vita il capitano genovese, Gerolamo Spinola, prima vittima illustre di quella guerra. Stramazzavalo con un colpo di lancia un cavaliere arabo, il quale, smontato immantinente per recidergli il capo, risalì colla medesima rapidità in sella e se ne partì a galoppo.[2] I zappatori e gli artiglieri cominciarono ciò nonostante a costruire subito le trincee ed a munirle di colubrine, mortai ed altre bocche di bronzo.

Nella notte del 21, e non del 23,[3] un reggimento di Italiani, comandato dal proprio colonnello, Gerolamo Tuttavilla conte di Sarno, spingevasi a due tiri di archibugio dal forte, per erigervi appresso un altro riparo; ma, alle tre del mattino, correndo il giorno di San Giovanni, si trovò improvvisamente circuito da una banda nemica, che Salech-reys, uno dei luogotenenti di Synan il Giudeo, aveva condotta seco per iscompigliare i lavori d'approccio. Dopo averla più fiate respinta, il Conte di Sarno, trascinato da irresistibile foga, volle

[1] Lanz dr. Karl, op. cit., Lettera dell'Imperatore, in data 23 giugno, all'ambasciatore cesareo in Francia.

[2] *Documenti*, Sommario 30 giugno 1535.

[3] Veggasi i *Documenti*, ove riscontrasi divario di data e di uomini. Il Sandoval dice la notte del 23.

Digitized by Google

inseguire gli aggressori, i quali maliziosamente fuggivano per trarlo in un'imboscata, ove, ingrossatisi di repente con altri e rivolti insieme ad essi i corsieri, avvilupparono nelle proprie tende gli Imperiali, strapparono loro una bandiera, rubarono le argenterie del Conte, mozzarono a lui, colla mano diritta, anche la testa, e portarono l'una e l'altra in trionfo a Tunisi.[1]

Oltre il Sarno, perirono in quella mischia, come ne fa testimonianza un nostro documento, altri prodi suoi conterranei e commilitoni, cioè: Cesare Benimbene, suo congiunto; Cesare Berlinghieri, già maggiordomo del Vasto e parente esso pure al Tuttavilla; Costanzo de' Costanzi, Baldassare Caracciolo, Luca Sicardo, Ottavio Monaco, Belprato conte d'Aversa, Paolo Corso e due alfieri. Si ebbero altresì a lamentare fra gli spenti: Camillo Vieri e Giulio Testa sanesi; rimasero feriti con molti altri: Lucio Savelli, Paolo d'Aversa, Biagio da Somma, Pietro Giovanni da Siena, Antonio Sicardo, fratello di Luca.[2]

Animati dal successo, i Musulmani, che per altro avevano eglino pure subito non meno gravi perdite, fra cui tre capitani, ritentarono, alli 25, sotto il comando di Tâabâh, un altro assalto contro gli Spagnuoli; ne uccisero 40 e ne ferirono colle zagaglie e colle picche più di 100. Il Marchese Del Vasto, don Alfonso d'Avalos, dovette alla sua bravura se potè uscirne incolume.[3]

Siccome era nato il sospetto che, nella precedente fazione, le giovani reclute italiane non fossero state soccorse in tempo dai veterani spagnuoli, i primi ritennero cancellata l'onta colla sconfitta cui avevano parimenti soggiaciuto ora i secondi, e rappatumatisi così gli uni cogli altri, giurarono tutti rifarsi nel più breve termine.[4] E l'occasione non si fè molto attendere,

[1] *Documenti*, lettera 23 giugno di Gioanni Tomaso Gallarati al Duca di Milano. — Il Sandoval, op. cit., dice che Carlo V fu dolentissimo della perdita del Sarno, *porque era persona valerosa, y buen servidor nuestro*. — In questo fatto i Turchi piansero anch' essi la perdita di parecchi, fra cui quella del valente loro capo Salech-reys.

[2] Così il Giovio nelle *Lettere de' Principi* al luogo citato. Leggonsi però nel Sommario 30 giugno, riportato ne' *Documenti*, i nomi de' principali morti e feriti con qualche variazione. — Allude a questo fatto anche la lettera 13 luglio 1535 di And. Zorzo al Duca di Milano.

[3] *Documenti*, lettera 28 giugno di Giovanni Tomaso Gallarati al Duca di Milano.

[4] Giovio, *Istoria*, op. cit. — Tale sospetto verrebbe eliminato dal Sommario 30 giugno 1535.

Digitized by Google

chè anzi capitò prestissimo, all'indomani (26 giugno). I Cesarei non solo guadagnarono, con tre pezzi d'artiglieria, un bastione eretto ai loro danni, ma sarebbero di certo penetrati, quel dì medesimo, nella Goletta, se alquanto grave non fosse parso all' Imperatore il precipitato sacrifizio di tante vite.[1]

Al pari d'ogni altro, erasi il sommo Carlo avventurato coll'acciaro in pugno e, intrepido, aveva scorto cadergli al fianco il Marchese di Mondejar, cui un arabo trapassava, colla zagaglia, la corazza; affrettossi egli però a sovvenire l'amico amatissimo, che per buona ventura in pochi giorni si riebbe.[2]

Non meno aspro pericolo ebbe ad incorrere alcuni giorni prima (sembra il 22) un cavaliere di Santiago, il celebre Garcilaso de la Vega (Garcias-Laso), il quale, spinto dalla chiarezza della propria stirpe alla carriera delle armi, aveva già militato, nel 1521, alla conquista del Milanese, e nel 1532 alla difesa di Vienna. Trafitto alla testa ed al braccio, non fu salvo che per l'ajuto prestatogli dal nobile napoletano Federigo Carafa. L'insigne riformatore della poesia spagnuola non sopravvisse di molto a questo fatto, perocchè l' anno appresso (1536) veniva, poco lungi da Fréjus, nuovamente ferito al cranio e, trasportato a Nizza, vi soccombeva, alcuni giorni dopo, a 33 anni.[3]

In quel mentre eransi intavolate pratiche col profugo re Muley-Hassan, che teneva la campagna con rilevante numero di cavalli. Assicurato costui, per alcuni parlamentari inviati innanzi, che le armi imperiali erano volte contro il solo Barbarossa e che i Mori catturati venivano posti in libertà, entrò egli stesso, chi dice il 28, chi il 30 giugno, nell'accampamento cristiano con 200 e più cavalieri armati.[4] A tale notizia, l'a-

[1] Pare che in questa fazione rimanesse morto Diego d'Avila, alfiere di Francesco Gonzaga, fratello ad Alfonso conte di Novellara, e venisse gravemente ferito il maestro di campo Roderigo Ripalta a causa d'una palla che rompevagli la *celata*.

[2] Giovio, *Istoria*, op. cit. — *Documenti*, lettera 28 giugno di Giovanni Tomaso Gallarati al Duca di Milano e Sommario 30 giugno.

[3] Giovio, *Storia*, op. cit. — Sandoval, *La vida y hechos del emperador Carlos V.* — Capata, *Carlos famoso.* — Tamayo de Vargas, *Vida de Gargilaso de la Vega*.

[4] Veggasi ancora il Sommario, 30 giugno; la lettera, pari data, dell' oratore ducale Giovanni Tomaso Gallarati, e l' altra lettera 13 luglio 1535 di And. Zorzo, medesimamente oratore ducale a Roma — Il Giovio (*Lettere de' Principi*) accenna che i cavalli condotti da Muley-Hassan furono 300, e così descrive questo personaggio: *Esso è huo-*

Digitized by Google

postolico Monarca, dopo avergli spedito incontro a titolo d'onore il Duca d'Alba ed il Marchese d'Alarcon,[1] accolse cortesemente il Re musulmano nel suo padiglione, assentì a rimetterlo in soglio purchè si mantenesse leale ed ajutasse,[2] e gli assegnò in alloggio una tenda già destinata a Monsignore di Prata.[3] Dal canto proprio, Muley-Hassan, baciando a Carlo V la spalla e accosciandosi in terra, offeriva in ostaggio l'intera sua famiglia a malleveria della propria fede; largiva tosto le copiose provvigioni recatesi dietro, prometteva somministrare in seguito molto denaro per istipendiare l'esercito e concorrere con più migliaia di cavalli e camelli all'impresa che doveva ricondurlo in patria.[4] Non consta, come vedremo, ch'egli attenesse interamente le sue parole.

Nel dì 30 giugno arrivava pure al campo Fabrizio Maramaldo, l'assassino dell'immortale Francesco Ferruccio.

mo di 45 anni, con occhi bizzarri e mezzo tralunati, mostra buon animo, fede e volontà di essere buon feudatario.

[1] Il Marchese d'Alarcon era giunto il giorno 25 con alcune galere, fuste e galeotte contenenti, oltre le munizioni di bocca e di guerra, più di 1200 napoletani e siciliani, fra cui parecchi gentiluomini (Lanz dr. Karl, op. cit., lettera 23, 24 e 28 giugno dell'Imperatore a I. Hannart. — Lettera 28 giugno di Giovanni Tomaso Gallarati).

[2] Veggasi il Sommario 30 giugno e la precedente lettera 21 giugno di Giovanni Tomaso Gallarati.

[3] Monsignor di Prata, favoritissimo dell'Imperatore, aveva alcun tempo prima accompagnato di Fiandra in Milano la principessa Cristierna di Danimarca per essere sposata a Francesco II Sforza (Campi Antonio, *Storia di Cremona*, lib. III pag. 156). Questo Monsignor di Prata, così chiamato dagli Italiani, doveva essere quel monsignor Iohs. van Praët, fiammingo, di cui leggonsi alcune lettere sue all'Imperatore con altre ricambiategli da questi nella succitata *Corrispondenza* pubblicata dal dottor Lanz.

[4] *Era l'Imperatore a sedere su la sedia reale in mezo il padiglione, dove fu lasciato entrare Muleasse col turbante a usanza sua, con una fascia di lino sotto il mento, che gli copria la gola, e indosso haveva veste lunga fino a talloni, di due colori, di seta verde. Era costui di statura grande, di volto olivastro et veramente virile, ma di una strana guardatura che pareva malignamente guardasse le persone.* (Giovio, *Istorie*, op. cit.) — Più dettagliatamente ancora viene descritto il Re moro da Sandoval (op. cit.). *Era Hazem* (Muley-Hassan), egli scrive, *de buena estatura, de cuerpo grueso, color moreno, rostro abultado, mal barbado, y el mirar aviesso, que le ponia gravedad. Hablava poco y compendioso, venia vestido de un capellar morado hasta los touillos* (sic), *y tocado a la Morisca en una yegua blanca, con lança de quarenta y cinco palmos en la mano: en la muñeca yzquierda traya atada una pistoresa, o daga: el dedo indice de la mano derecha tenia manco.*

Digitized by Google

Ma qui s'abbrevia il nostro còmpito e allargasi quello degli allegati documenti, siccome ricchi di molti ma troppo minuti dettagli. Basterà a noi il riassumerli in breve, supplendò ancora con altre fonti a qualche lacuna.

Alli 12 luglio effettuavasi un'avvisaglia, in cui il Marchese del Carretto, esponendosi oltre ogni limite, ebbe fratturato l'omero destro da una palla d'archibugio:[1] la ferita, giudicata a tutta prima lieve, inasprì di poi a segno che si pensò trasportare il sofferente in Sicilia, dove, tornato vano ogni rimedio, uscì egli pure giovanissimo di vita.

Baldi e ardentissimi sempre gli Italiani per indole, facevano troppo sovente in addietro le spese delle guerre a vantaggio ed in servizio altrui; nè solo reggevansi gli oltramontani dominatori colle nostre soldatesche; ma, affidandosi più che non avrebbero dovuto, osavano perfino commettere il governo delle proprie ai condottieri, di cui andava soverchiamente ricca la Penisola. Esempio ne sia questa medesima spedizione, nella quale, senza mentovare altri, il Doria e l'Orsini, il d'Avalos[2] e il Sanseverino sopraintendevano a ciurme e milizie. Gratitudine e benevolenza avessero almeno in qualche guisa rimunerati i nostri maggiori di tanti sagrifizj; ma come venivano invece espiati i nobili loro tentativi, le generose loro aspirazioni? È inutile il rammentarlo: non divaghiamo.

Erano scorsi appena due giorni, ed il sole scoccava, alli 14 luglio, i primi suoi raggi mattutini, quando, ultimati gli approcci e prese le opportune intelligenze, il Marchese del Vasto ed il Principe Doria stabilirono di battere al punto stesso, in quel dì, la Goletta per terra e per mare. Intuonarono i bronzi il bellico loro concento, e l'attacco fu sì fulmineo che, alle spaventevoli detonazioni, parve tutta sommoversi la

[1] *Documenti*, lettera 14 luglio di Giovanni Alfonso Gallarati al Duca di Milano. Trattandosi di sventura tocca ad un proprio connazionale, il Gallarati doveva essere meglio informato che il Sandoval, il quale nota il fatto sotto il giorno 4 luglio.

[2] Don Alfonso d'Avalos marchese del Vasto o del Guasto, d'Aimone ecc. nacque in Napoli li 25 maggio 1502 da Inico II e da Laura Sanseverino, figlia di Roberto principe di Salerno. (Veggasi l'altro nostro lavoro: *Governatori, Luogotenenti e Capitani generali dello Stato di Milano dal* 1499 *al* 1848, de' quali tutti senza eccezione veruna possediamo autografi e documenti. Dicasi altrettanto di quasi tutti i vicerè di Napoli).

Digitized by Google

circostante costiera, squarciarsi l'oceano per ingojare uomini e cose.[1] Formate le squadre a venti galere ciascuna, ammainate le vele e messi i cannoni in sulle gabbie, il Doria facevale ad una ad una replicatamente correre di tutta voga innanzi al forte e, sparandovi contro, diroccavane le mura, spazzavane i difensori. Tale incessante e impetuoso rovinìo, secondato, come si disse, dell'esercito terrestre, con 40 cannoni disposti 20 per banda, prolungavasi per più ore fino oltre il mezzogiorno.

Diradandosi allora i globi del fumo denso e nericcio, rilevossi come, crollando il vertice del propugnacolo, avesse stritolati e sepolti armi ed armigeri. Fra i cumuli de' cadaveri e delle macerie, fra i gemiti de' moribondi e le urla de' mutilati, irruppero senza contrasto i vincitori nella rôcca, perocchè nulla poteva infrenare la disperata ressa de' fuggenti.

Valendosi del ponte di legno costrutto all'imboccatura del canale, pochissimi de' nemici, guidati da Synan, il Giudeo, giunsero per la spiaggia a mano manca a ripararsi in Tunisi. Altri passarono a guazzo lo stagno, ma buona parte, cacciativi a forza e, non potendo salvarsi a nuoto, vi rimasero affogati o colpiti dalle palle de' moschetti e degli archibugi.[2]

Mentre l'Imperatore penetrava egli pure per la breccia nella Goletta: " Ecco, disse, rivolgendosi a Muley-Hassan, ecco la porta per cui rientrerete ne' vostri Stati; „ — *Señor, esta sera la puerta y el camino por donde entrareys en vuestro reyno.*[3]

Immenso fu il materiale caduto in mano de' Cesarei, vale a dire circa 300 pezzi d'artiglieria d'ogni calibro, di cui 50 grossi di ferro, e da 60 a 70 fra galere e galeotte, fusti e molti altri legni minori ricovrati in quelle paludose acque.[4] Oltre le

[1] *Eran tan grande el ruydo de los golpes de la artilleria que tremblava la tierra y parecia romperse el cielo. La mar que al principio estava sosegada, espumeó y ondeó fuera de su natural, bullendo mucho. El humo quitava la vista, y los truenos ensordecian* (Sandoval, op. cit.).

[2] Giovio, *Istoria* op. cit. — *Documenti*, lettera 15 luglio 1535 di Giovanni Tomaso Gallarati al Duca di Milano.

[3] Sandoval e Robertson, op. cit.

[4] Lanz dr. Karl, *Correspondenz*, op. cit., lettera 22, 26 e 28 luglio dell'Imperatore a I. Hannart. — *Documenti*, lettere 15 e 31 luglio degli oratori ducali, Giovanni Tomaso Gallarati e Ottaviano Visconti — Il Robertson novera sole 18 galere, ma conferma il numero de' cannoni, tutti di getto e collocati sulle mura. Tali cifre però sarebbero in contradizione a quelle esposte nella già citata lettera 15 luglio del Marchese del Vasto.

Digitized by Google

copiosissime provvigioni di bocca, si rinvenne alla Goletta un numero non indifferente di quelle per guerra, come lancie, scimitarre, archi, freccie, polvere e palle d'ogni misura, di cui talune recavano impressi i fiordalisi di Francia, altre una salamandra col motto: *Nutrisco et extinguo.*

A tale successo contribuì non poco la colossale caracca *Sant'Anna*, dei cavalieri di Malta, giunta di fresco con sussidj (21 giugno) [1] e fabbricata a Nizza nel 1530. Contava sei ponti, un forno per cuocervi il pane, un' ampia cappella, una santa barbara, o magazzino delle polveri, una decentissima sala e, ciò che più riusciva singolare per l' epoca, era tutta rivestita da una lamina di piombo fissata con chiavi di rame, per cui, senza perdere d'agilità e leggerezza, potè resistere ad ogni urto. Da qui raccogliesi come i tentativi di corazzare le navi non siano, come si crede, tanto recenti.

Non appena occupato il forte, Carlo V avrebbe voluto raggiungere ed annientare gli espulsi; ma, essendo corsa voce che i Mori promessi da Muley-Hassan si fossero chiariti pel Barbarossa,[2] fuvvi subito chi suggerì contentarsi dell'ottenuto, anzichè tutto rimettere in forse: avvisando altri per l'opposto che non conveniva permettere all' inimico il rifarsi; che molti e molti cristiani giacevano schiavi in poter suo, e che la grandezza del beneficio avrebbe sempre più vincolato a Cesare il Re moro, prevalse il consiglio dell' Imperatore, del Principe di Braganza e del Duca d'Alba, di spingere viemaggiormente la guerra. Si diè mano pertanto a sgombrare la via che adduceva a Tunisi, mercè alcuni parziali combattimenti e correrie, in cui l'Augusto Monarca, giusta il nostro Giovio, guadagnossi la corona civica, salvando, a rischio della propria, la vita ad Andrea Ponzio *(Andrés Ponce)*, nobile cavaliere di Granata, tolto in mezzo dagli avversarj. Alli 20 luglio, giorno di martedì, intimavasi finalmente la marcia generale verso il punto più scabroso della prefissa meta.[3]

Allestite armi e munizioni, erasi risoluto che le artiglierie,

[1] Sandoval, op. cit.

[2] Giovio, *Storia*, op. cit.

[3] *Documenti*, lettera 24 luglio di Giovanni Tomaso Gallarati al duca Francesco II Sforza. — Lanz, op. cit., lettera 23 luglio 1535 dell' Imperatore alla regina Maria, sua sorella, che regnò sola in Ungheria dopo la morte del marito Luigi II Iagellone e governò i Paesi Bassi dal 1531 al 1535.

Digitized by Google

sprofondantisi pel loro peso nella minutissima arena, verrebbero tradotte a braccia; che marinari e galeotti recherebbero in ispalla i barili di polvere e le palle di ferro; che il Doria, padrone della Goletta, provvederebbe le vettovaglie colle barche rimaste nel canale e nello stagno; che ciascuno si munirebbe di viveri per cinque giorni e, prevedendosi per ultimo il travaglio delle armature, il tormento della sete, imponevasi ai vivandieri caricassero i loro veicoli di otri colme d'acqua ed ai soldati ne recassero essi pure una buona dose mescolata col vino nei fiaschetti appesi alle loro cinture.[1]

In quel mezzo il Barbarossa, fatto persuaso da Synan che la perdita della Goletta era da ascriversi, più che a ignavia o viltà de' suoi, alla superiorità e fortuna delle armi cesaree, represse lo sdegno e non indugiò a spedire celeri messi dentro terra per suscitare Arabi e Mori a pronta e micidiale riscossa. Ciò che maggiormente impensierivalo nel lasciare Tunisi erano parecchie migliaia di prigionieri cristiani. Condurli seco parevagli male, lasciarseli dietro peggio: propose quindi ai più fidati suoi venissero incatenati a due a due entro la rôcca, e che, ove talentasse loro qualche novità, si avessero tutti a scaraventare in aria colle mine predisposte all'uopo. Solo Synan, il non meno gagliardo, ma più umano pirata, giunse a rimoverlo da sì feroce avviso.

L'esercito imperiale erasi incamminato, due ore innanzi giorno, e procedeva così disposto:

Spagnuoli e Italiani all'antiguardo con soli 6 pezzi d'artiglieria in mezzo, per la difficoltà di menarne seco maggior numero, i primi a destra, presso gli oliveti, col Marchese del Vasto; i secondi a manca, verso lo stagno, col Principe di Salerno, cui teneva dietro lo squadrone delle genti d'arme coll'Imperatore o col reàle suo congiunto, don Giovanni di Braganza: formavano il centro i *lanzichenecchi* alemanni, e seguivano, alla retroguardia, altri Spagnuoli, recentemente arruolati, sotto gli ordini del Duca d'Alba, con parecchie squadre di cavalli e compagnie di archibugeri, per guarentirsi dall'artiglieria nemica.[2]

Ad otto miglia dalla Goletta ed a quattro da Tunisi esi-

[1] Giovio, *Storia*, op. cit.

[2] *Documenti*, lettera 24 luglio 1535 di Giovanni Tomaso Gallarati a Francesco II Sforza.

Digitized by Google

stevano, oltre una torre, quattro o cinque cisterne. Trafelati, riarsi, abbacinati dalle sabbie e dal sole, vi si precipitarono i soldati per cavarsi la sete; ma l' Imperatore, posta la mano sopra una di esse, ne li distolse, dichiarandole attossicate dai nemici, badassero a non lasciarsi cogliere alla sprovvista, e non andava errato.[1]

Era appunto codesto il luogo, che Khayr-ed-Din, uscendo alla campagna, aveva prefisso allo scontro. Vuolsi ch' egli traesse con sè da cento mila a centocinquanta mila uomini, ammassati in gran parte negli ultimi giorni, di cui 13,000 cavalli e 14,000 archibugieri.

Dopo un breve ma ben nutrito scambio di cannonate, rimutarono i Cristiani le loro ordinanze per la battaglia.

Gli *stradiotti,* o cavalli leggieri, passarono dal retroguardo a badaluccare avanti le prime colonne, indi anche gli altri cavalieri di più grave armatura vennero di quando in quando a preporsi ad altre compagnie. L'esercito presentava una sola massa profonda e compatta, meno ai fianchi, ove sparpagliavansi i moschettieri per coprirlo da inopinati assalti.

Scrissero taluni come l' Imperatore fosse il primo ad affrontare personalmente il nemico. Non è credibile, perocchè troppo saggio e prudente per non ascoltare il d'Avalos, che istantemente esortavalo a ritirarsi presso le insegne, onde non compromettere, colla propria, la salvezza di tutti. Si è invece più concordi nell' ammettere che il Gonzaga, altro italiano, arrivato il giorno dopo la presa della Goletta,[2] milite volontario e senza officio nel campo, impegnasse egli primo la zuffa per risarcirsi dell' involontario ritardo in Sicilia.

Adocchiato un Moro che, allo splendore dell'armi, alla magnificenza del palafreno, mostrava essere fra i più elevati in grado, gli si avventò sopra con tanto impeto e destrezza che, passatolo fuor fuora colla lancia, il balestrò di sella. Impugnata allora la spada e menatala a tondo e a rovescio, sgominò in siffatto modo i più vicini che, seguitandolo ammirati i suoi, poterono più agevolmente investire e abbattere le schiere nemiche.[3] Ondeggiarono queste pochi istanti, anzi perdettero subito,

[1] Ciò non tolse che taluni, bevendo troppo ingordemente, affogassero in una cisterna, fra cui un capitano d'Arpino, chiamato Tullio Cicerone (Giovio, *Istoria,* op. cit.).

[2] *Documenti,* sunto della lettera 2 agosto 1535 di Giorgio Andreasio, oratore ducale a Roma.

[3] Giovio, *Istoria,* Op. cit.

Digitized by Google

con due cannoni, da 300 a 400 uomini quasi tutti Ottomani;[1] e nulla più rattenne i Cesarei, nè il turbinio delle saette, nè il percuotere delle mazze, nè il grandinare delle palle; chè, avanzandosi sempre, uccisero, schiacciarono, dispersero. Tutto il terreno fu inzuppato di sangue, ricoperto di membra lacere e di sfigurati cadaveri. Il principe di Salerno, un altro italiano ancora, emerse, e forse più ch'ogni altro, fra i bravi che meglio assicurarono la vittoria.[2]

Fidando nell'estremo calore, nell'immitigabile sete, cui gli Imperiali non erano avvezzi, aveva pensato il Barbarossa che'e' non si sarebbero lungamente mantenuti saldi.

Fattosi d'altronde celatamente scortare da tre grossi pezzi d'artiglieria, aveva ideato che, scoprendoli all'improvviso e spezzando colla fitta loro mitraglia la falange nemica, avrebbe potuto meglio irrompervi coi moltissimi e focosi cavalli. Il colpo andò fallito per la dappocaggine de' fanti, i quali, ripiegando al primo urto fila sopra fila e scomponendosi in ogni guisa, furono tutti travolti in disastrosa, irreparabile fuga.

Perduta la giornata, Khayr-ed-Din sperò ancora nella robustezza de' vetusti e de' recenti bastioni. Altro più amaro disinganno!

Fra i più ossequenti alla sua persona egli aveva scelti due rinnegati, Francesco da Metellino e l'eunuco Vincenzo da Cattaro, perchè attentamente vigilassero i prigionieri cristiani; ma già consci l'uno e l'altro della espugnazione della Goletta e venuti in sentore anche dell'ultimo rovescio, più non pensarono che a sdebitarsi verso Cesare del vergognoso loro passato, riabilitandosene a un tratto, nel fosco della notte, con una splendida, riparatrice azione. Non solo comunicarono essi l'esiziale tranello ai semignudi giacenti in ceppi ne' sotterranei e nelle fosse, ma fornirono loro i mezzi per isferrarsi, intanto che lo sconfitto pirata affaccendavasi ne' vicini colli per raccozzare quanta mai gente poteva a fine di ritentare all'indomani, più rafforzato, la sorte.

Acciuffati pertanto i custodi accorsi a reprimerli, i Cristiani se ne sbarazzarono di corto, e disserrate le porte, uccise anche le scolte, impadronitisi di tutti i posti, apparecchiaronsi con

[1] Lanz, Op. cit., lettera 23 luglio 1535 dell'Imperatore alla regina d'Ungheria.

[2] *Documenti*, lettera 24 luglio di Giovanni Tomaso Gallarati.

Digitized by Google

armi e con ciottoli a difendersi finchè loro fosse bastata la vita.

Levatosi di là, più che di passo, il castellano Ramadân camminò abbastanza lestamente per raggiungere e ragguagliare d'ogni cosa Khayr-ed-Din, che, retrocedendo a furia, presentossi appiè delle mura innanzi a' sollevati, ammonendoli con promesse e minaccie a desistere dal dubbio e periglioso assunto. Una tempesta di sassi e d' altri projettili il persuasero, anche a chiaror di luna, che gittava tempo e fatica; motivo per cui, schizzando fuoco, ma facendo di necessità virtù, impose al Giudeo, a Cacciadiavoli e a parecchi altri che il seguissero e, fitti i lunghi sproni nei fianchi dell' impareggiabile suo corridore, scomparve fra un nembo di polvere dalla parte opposta a quella dov'erasi attendato il nemico.

Alla sera precedente, Carlo V aveva condotte le truppe a un miglio da Tunisi e, fattosi mattino, stava deliberando coi generali, allorchè due fra gli ammutinati cristiani vennero a renderlo consapevole di quanto era accaduto la notte, eccitandolo a entrare tosto in città.

Piacevolmente sorpreso all' inaspettata novella, indossò il Monarca una splendida armatura,[1] inforcò il più bello de' suoi destrieri e, seguito da maraviglioso corteo, s' affacciò alle porte della fortezza, dove i maggiorenti, inchinandolo con profondo ossequio, supplicaronlo a che fossero salve le vite e le proprietà degli irresponsabili cittadini. Pare che, consenziente lo stesso Muley-Hassan, egli non promettesse nulla, perciocchè nulla avevano operato i Tunisini nè a vantaggio suo, nè a quello del Moro:[2] troppo arduo sarebbe stato d' altronde acquetare tante milizie affamate e sitibonde, massime le alemanne, che, memori de' micidj e delle gazzarre di Roma, reclamavano più tumultuosamente un premio alle sofferte fatiche.

Assicuratisi i vincitori, mediante una rapida esplorazione, che non avevasi a temere in città, vi si precipitarono a torme e, sbandatisi qua e là, trascorsero ai più deplorevoli, efferati eccessi. Ogni cosa fu derubata, arsa, distrutta: incalcolabile lo sperpero de' profumi, delle ambre, degli avorj, delle tinte pre-

[1] L' armatura adoperata da Carlo V in tale occasione figura al N. 2410 della *Real Armeria* di Madrid e raggiunge complessivamente il peso di 7 *arrobas* (27 libbre ciascuna) e 14 libbre, cioè 203 libbre.

[2] Lanz, Op. cit., lettera 23 luglio dell' Imperatore alla regina Maria.

Digitized by Google

ziose, come l'oltremare e le lacche indiane. Sorse una vera gara fra chi in maggior copia impossessavasi di armature a vaghissima forma ed a squisito lavoro, come cotte in maglia ed a squame di ferro; targhe, rotelle, spallacci, cosciali e schinieri — e tra chi a piene braccia trafugava armi damascate e ageminate a finissima tempra, come picche, zagaglie e balestre; elmi, caschi e celate; spade, stocchi e pugnali provenienti da più nazioni e rimontanti a varie epoche, fra cui all'infausta crociata di re Luigi, il santo. — Vuotati ingordamente i fondaci, rimestati gli arsenali, rifrustate le case, spiccati ori e gemme dai molteplici adornamenti, si addivenne con rabbioso furore ai martirj e vituperj, alle stragi e violazioni; forzaronsi donne e fanciulli, tramutaronsi le moschee in istalle e postriboli, sputacchiaronsi gli amuleti e i versi del Corano; furono brutalmente vilipesi gli *ulemi*, gli *imani* e tutti gli altri sacri ministri, crudamente percossi tanto l'opulento musulmano che il povero *rajà*; contaronsi infine a cento a cento, per non dire a mille e mille, i morti d'ogni età, sesso e condizione.[1]

Sanguina il cuore a riandare simili nefandezze pur troppo ricorrenti negli annali di tutti i popoli. — Urla, grigni, bestemmie, scene d'orrore, d'infamia e di spavento!

La storia e l'antiquaria ebbero anch'esse a lamentare la manomissione della celebre biblioteca dei Beni-Hafs, lasciata in non cale dal Barbarossa, ma ricca tuttora di papiri e manoscritti, membranacei e cartacei, di cui in parte alluminati e miniati. Crudele, avaro, ma istrutto, il reduce Muley-Hassan profferivasi per riaverli di pagare il valore d'una intera città.[2] E qui, precedendo gli avvenimenti, era proprio il caso di gridare: *Quod non fecerunt Barberi, fecerunt Barberini.*[3]

Prima d'allontanarsi, Khayr-ed-Din aveva ascosi in una cisterna, cuciti entro più sacchetti, trecento ducati d'oro che,

[1] Giovio, *Istoria*, op. cit. — Lanz, Op. cit., lettera 23 luglio, nella quale Carlo V riferisce alla sorella Maria che gli uccisi non oltrepassarono i 400. Il Gallarati nell'altra lettera 24 dello stesso mese ne accenna invece 2000, mentre il Robertson, apologista dell'Imperatore, va ancora più in là e conta 30,000 abitanti morti e 10,000 fatti schiavi. Come stillarne il vero?

[2] Giovio, *Istoria*, op. cit.

[3] Alludesi ai cardinali Barberini, nipoti al pontefice Urbano VIII, i quali per compiere un loro palazzo in Roma adoperarono le pietre del Colosseo, veneranda reliquia del tempo antico. Da ciò il noto epigramma latino, con che i Romani vollero stigmattizzare il vandalico atto.

Digitized by Google

rinvenuti dal Marchese del Vasto, conseguì per sè dall' Imperatore a titolo di preda e di regalo.

In mezzo a tanto strazio confortava però lo spettacolo degli sprigionati Cristiani che, appartenenti a diverse contrade e ammontanti a circa 20,000, veggevansi, dopo inenarrabili ambasce, restituiti alla sospirata libertà, alla patria lontana, ai dolcissimi lari.[1]

Ansioso Carlo V di pienamente assicurare la vittoria, commise ad Adamo Centurione che, tolte seco 12 o 14 galere, meno sprovvedute,[2] essendo in buona parte le milizie intente al sacco, movesse a dare la caccia al Barbarossa; ma il prudente capitano, accortosi, appena al di là di Biserta, come i ponti delle galere nemiche fossero carichi di gianizzari, non stimò opportuno di cimentarsi, e retrocesse.

Intanto Khayr-ed-Din, imprecando alla mitezza di Synan, il quale, inducendolo a risparmiare i Cristiani, era stato causa alla sua rovina, traversava steppe e montagne in una corsa vertiginosa fino a Bona, dove, per altro, non arrivò senza avere giornalmente perduto, mancando i viveri, parecchi da lui assunti a compagni, fra cui il Cacciadiavoli, che, nel dissetarsi a un fiume, gonfiossi tanto che ne scoppiò.[3]

Pervenuto colà, ne trasse 15 galere, tuffate in altro stagno, e riparò con esse, più rinfrancato e senza molestie, in Algeri; sicchè, quando alla sua volta il Doria si condusse a Bona con 50 galere per cogliervelo, rinvenne la città vuota e non potè asportarvi che una sessantina di pezzi d'artiglieria.

Acquistata anche l' antica Ippona, e rimesso Muley-Hassan in casa sua, Carlo V stipulò con quest' ultimo un trattato, di cui leggesi ne' *Documenti* il sommario,[4] e veggendo come omai fosse inoltrata e procellosa la stagione, e come l' esercito si mostrasse affralito e sofferente per flusso, rinunciò al disegno di portare l'ultimo crollo all' avversario rincantucciato nel suo antico asilo. Dispose quindi per la riparazione, fortificazione e

[1] Lanz, op. cit., lettera 23 luglio dell' Imperatore alla sorella Maria.

[2] *Documenti*, lettera 5 agosto di Giovanni Tomaso Gallarati — Giovio, *Storia*, Op. cit.

[3] Lanz, ultima lettera citata — Giovio, *Storia*, op. cit.

[4] Tale trattato leggesi pure nell'opera di Giovanni Dumont, *Corps universel et diplomatique du droit des gens, contenant un recueil des traités de paix, d'alliance, faits en Europe depuis Charlemagne jusqu'à present;* Amsterdam, 1726, tom. 2, 128.

Digitized by Google

munizione di Bona e della Goletta, lasciando in presidio alla prima 600 militi, con don Alvaro Gomez Zagal,[1] e alla seconda, oltre 200 guastatori diretti da un abile ingegnere, altri 1200 fanti spagnuoli, capitanati da don Bernardino di Mendoça, fratello al rammemorato marchese di Mondejar.[2]

Riservavasi poi spedire rinforzi in un luogo e nell'altro quando avrebbe messo piede in Sicilia o a Napoli, dov'era calorosamente chiamato dai principali gentiluomini del paese che lo avevano sino allora sì efficacemente sorretto.

Esaurito così quanto più gli premeva, rimandò in Ispagna l'infanteria spagnuola ed i cavalli andalusi col Marchese di Mondejar, il quale, essendo stato, come dicemmo, ferito, non poteva che agognare un sollecito ritorno in patria;[3] indi, colla maggior parte delle compagnie tedesche e italiane, imbarcossi egli stesso, il 10 agosto, alla Goletta; ma per il mal tempo non potè uscire dal golfo se non alli 17, e, rifornite d'acqua le galere a Capo Zafferano, si avviò a Palermo e di là a Messina, Reggio e Napoli, accolto in ogni dove coi segni della più entusiastica allegrezza, della massima riverenza e devozione.[4]

E così compivasi la memoranda impresa che, avendo risvegliata l'attenzione di tutto l'orbe cristiano, non diede quei risultati che si erano attesi.

Tutto si ridusse, e per poco, a tenere in iscacco i pirati con qualche nave ancorata lungo la costa africana, alla percezione d'un tributo annuo di 12 mila scudi pel mantenimento delle guarnigioni di Bona, Biserta e Goletta e alla ricognizione ben meschina di vassallaggio nel Re moro, consistente in annui 6 cavalli arabi e dodici falchi.

Khayr-ed-Din, rimasto padrone d'Algeri, non cessò dal farsi temere e sconciamente patteggiare talora con Cristiani contro Cristiani, finchè, spossato di lussuria, spirò vecchissimo, a 80 anni, nel 1546. — Muley-Hassan, rifatto re dallo straniero, non potè mai farsi perdonare dai sudditi una simile onta e, quantunque, dopo altra cacciata, ristabilito nuovamente in seggio dalle armi spagnuole, dovette fuggire ancora e lottare contro

[1] Valentissimo in guerra, costui si rese così esoso per la sua avarizia, odioso per le sue estorsioni, che, per tema di essere punito, si uccise da sè stesso (Sandoval, op. cit.).

[2] *Documenti*, lettere 7 e 17 agosto di Giovanni Tomaso Gallarati.

[3] Lanz, op. cit., lettera 16 agosto 1535 dell'Imperatore a I. Hannart.

[4] *Documenti*, lettere 10 e 17 agosto di Giovanni Tomaso Gallarati.

Digitized by Google

il proprio suo figlio Muley-Homaïdah, che, proclamato re, in vece sua, di Tunisi, nel 1542, ordinò che gli si cavassero gli occhi.

Viddesi allora, narra l'egregio Odorici, *questo* gran malfattore, ma *infelicissimo re, trascinarsi stanco per le italiche città, rejetto*, questa volta, anche *da Carlo V, chiedere al Papa, lui musulmano, un ultimo rifugio; ma, guidato, così cieco, dal cardinale Farnese, nelle aule vaticane, sentendo, in tanta miseria, l'alterezza dell'animo, sdegnò prostrarsi al piede pontificale, perchè, diceva, non si atterrano gli uomini che innanzi a Dio.*[1]

Caduta Tunisi, nel 1570, in mano degli Algerini, veniva, nel 1573, ripresa dagli Spagnuoli, condotti dal cavalleresco don Giovanni d'Austria, cui avrebbe sorriso l' idea di fondare, sulle rovine di Cartagine, un nuovo regno a baluardo della Cristianità. Ricadde l'anno appresso in potere de' Turchi, i quali, sterminate le guarnigioni della città e della Goletta, vi fecero prigione lo snaturato Muley-Homaïdah, ultimo re dei Beni-Hafs, e vi ordinarono un nuovo governo soggetto al Divano e presieduto da un altro Synan bascià, rinnegato italiano, il quale, celebre non meno di quello da noi più volte mentovato e, sebbene appartenente alla nobile famiglia genovese de' Cicala, credesi nato a Milano od a Firenze (1515-1593).[2]

Finiamo, perchè, procedendo più oltre, varcheremmo il confine che ci siamo prefissi e dovremmo tutta raccontare una interminabile sequela di rivoluzioni, di conquiste e di stragi, che pur troppo intessono la storia d' Oriente. Basti sapere come, nello spazio di 120 anni e sopra 23 dey o re di Tunisi, tutti morissero di morte più o meno violenta, a riserva di cinque.

In relazione ai tempi ed alle circostanze, l'impresa di Tunisi apparve l' epoca più luminosa del regno di Carlo V. Le lodi e le benedizioni, onde tante migliaja di schiavi, tornati liberi in sì diverse terre, salutarono in cento lingue, festosi e riconoscenti, il nome suo, procacciarongli tale una fama da oscurare quella d' ogni contemporaneo monarca. E tutti il sep-

[1] *Atti e memorie delle Regie Deputazioni di Storia Patria, Provincie Modenesi e Parmensi*, vol. 3, IX, V, 3: *Lettere di Muley-Hassan re di Tunisi a Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia*, 1537-1547, *tradotte dall'arabo da Michele Amari e precedute da alcuni cenni di Federico Odorici.*

[2] Facendosi musulmano, il Cicala trasformò il proprio nome in quello di *Djighala.*

Digitized by Google

pero, e niuno meglio di lui, che ripose in quel fatto uno de' principali titoli alla propria gloria; nè pago delle notizie comunicate durante il conflitto a' suoi ambasciatori, volle pure indirizzare alla sorella regina d'Ungheria una relazione di suo pugno, che dubitiamo sia appunto quella tracciata nella lettera 27 luglio, alla quale abbiamo noi stessi largamente attinto. Sottraevala non è molto dal polveroso oblio l'eruditissimo sopraintendente ai pubblici Archivi nel Belgio, il commendatore Luigi Prospero Gachard, della cui benevolenza ed amicizia ci riteniamo oltremodo onorati.[1]

Comecchessia, identici o no i due scritti, non crediamo esserci menomamente scostati dal vero, spigolando non solo in uno di essi e in altri irrefragabili documenti stampati, ma nelle missive inedite altresì degli oratori milanesi a Roma, Ferrara e Venezia, e massime in quelle d' un Gallarati, il quale, risiedendo nello stesso campo cesareo alla Goletta e a Tunisi, doveva, meglio d'ogni altro, essere in grado d'apprezzare gli avvenimenti, riferendoli, come i colleghi, al duca nostro, Francesco II Sforza, mano mano che vedevali nascere e svilupparsi sotto a' proprj occhi.

Ove poi, malgrado ogni studio per riuscire esatti e sinceri, non fossimo giunti a far cosa utile e degna, valga a cattivarci indulgenza il pensiero, con che, risalendo a giorni non troppo favorevoli alla nazionale grandezza, ci siamo prefissi di segnalare almeno l'animo sempre nobile, sempre costante e fiero de' magnanimi nostri padri.

[1] Senza menzionare altri scrittori intorno al tema da noi trattato, non dobbiamo tacere che monsignor Giovanni Ladislao Pyrker di Felsö Eör, poeta di qualche grido in Germania, trovò ultimamente nella battaglia di Tunisi abbastanza materia per tesservi sopra un poema di non poca lena (*Tunisias*), il quale, stampato per la prima volta nel 1820 a Vienna, non solo ebbe l'onore di due altre edizioni nell'idioma tedesco, ma fu dal nobile veneziano Troilo Malipiero tradotto anche in italiano nel 1827. Vincenzo Monti poi ne verseggiò un bell'episodio, quello di Matilde e Toledo, cui allude la sua lettera inserita da Cesare Cantù nel volume II dell'opera: *Italiani illustri* (pag. 194) — Il Pyrker era nato a Langh in Ungheria, il 2 novembre 1772; fu nominato vescovo a Zips nel 1818, patriarca di Venezia nel 1820, arcivescovo, nel 1821, a Erlau, dove morì il 2 dicembre 1847. — Troppo tardi ne occorse rilevare, tra i manoscritti ostensibili nella Biblioteca Nazionale in questa città, un codice a caratteri turchi nitidissimi coll'appostavi enunciazione italiana: *Khair-ed-Din, poema storico*. Se prima ne fossimo stati consapevoli non avremmo certo omesso di profittarne, invocando all'uopo il sussidio di qualche valente orientalista.

Digitized by Google

Digitized by Google

DOCUMENTI E REGESTI

TRATTI DALL'ARCHIVIO DI STATO IN MILANO.

Digitized by Google

Digitized by Google

1535, 6 GIUGNO.

(*A tergo*) Ill. et Ex. Domino Duci Mediolani, Domino Colendissimo.

(*Entro*) Ex. S.

Perchè mi sarebbe più che carico il non scrivere, havendo sì bon messo quanto è messer Bernardino della Croce, cameriere effectuale di Cariola di Sua Santità, qual porta el merito capello al reverendissimo Caracciolo,[1] ho voluto mandar a V.ª Ex.tia el ritratto de Tunesi proprio come sta in fatto, qual, havendo io ragunati molti fidedegni, usi et pratici in Tunesi, et fra gli altri messer Giugliano Romano, qual è stato guardaroba, schiavo del Santo Patre et figliolo de XI anni (*sic*), et lo capitan Gaioso, quale si riscattò insieme col prefato messer Giugliano, già homo d'arme del

[1] Marino, figlio di Domizio Caracciolo, signore di Ruvo, ottenne, in quest' anno (1535), da Paolo III il cappello cardinalizio per intromissione di Carlo V, cui aveva resi importanti servigi nell'ambasceria di Venezia. Morto il duca Francesco II Sforza nell' ottobre, Marino Caracciolo successe ad Antonio de Leyva nella carica di luogotenente cesareo in Lombardia; ma il governo delle bisogna militari venne affidato a don Alfonso d'Avalos marchese del Vasto (Veggasi il già citato nostro lavoro: *Governatori, Luogotenenti e Capitani generali dello Stato di Milano* dal 1499 al 1848).

Digitized by Google

signor Marco Antonio Colonna[1] et molti altri, come Josuf turco del signor Cardinale de Medici, quale è stato lì corsaro de fusta, et Giovanni, moro del Conte dell'Anguillara,[2] nato et allevato in Tunesi, et molti altri Genovesi et Siciliani, quali hano fatto un ragguaglio verissimo. Questa pictura feci con solemnità et la donai, a Civitavecchia, al signor Marchese del Vasto,[3] acciochè se ne potesse valere, ne ritenni un schizzo; però mi perdona Vostra Ex.tia se non è, bello come fu il primo, et già so che quella non si cura di pompa, purchè sia ben vestito etc.

E perchè la pictura è muta, se con la instructione non ha vita et lingua, V. Ex.tia saprà come lo giro della città è di cinque miglia, la rocha è poco manco che la rocha vostra di Milano, per esser con horti et portici et piazze, fornita più a delitie che ad uso di guerra. Però Barbarossa[4] ha fatto quattro baloardi co' fianchi assai ben' intesi, et vi ha posto dentro mille Turchi electi et capo di experienza; vi ha dentro alcuni puti per obsidi delli cittadini tunesini. Lo circuito della città è debile, *maxime* verso levante, con muri assai bassi et semplici et verso levante interrotti; da tramontana e ponente è forte honestamente; li lochi de Bardo et altri doi sono poco serrati come li nostri giardini. La città è popolata abondante, ma sente penuria d'aqua, li doi borghi sono sì populati che fanno quasi un mezzo Tunesi; dalla porta di tramontana fino all'arsenale, quale è sopra el stagno, resta una piazza di gran tiro di arcabuso, dall'arsenale alla Goletta è lo stagno longo XII miglia e largo cinque. Per el mezzo resta più cavato che dalle bande, et però ce sono pali piantati per mostrare el camino alle barche, quali vanno dalla marina a Tunesi; tra la marina e lo stagno è la Goletta, quale è stretta di tal sorte che una galera con el palamento steso non entra; et è si basso el fondo che una galera piena et caricha di artigliaria non potrebbe entrare, et li homeni nudi, entrando nella Goletta tra fango et aqua, restano asciuti dall'umbelico ad alto et sogliono con le spalle et pertiche spinger li vascelli ad entrar dentro. Dico questo perchè addesso per li novi avvisi si hanno diverse cose. Alcuni dicono che Barbarossa ha cavato più la Goletta per farla più habile ad intrare et uscire; alcuni dicono che vi è affondata una barca per impedire a nostri l'ingresso: io

[1] Marco Antonio Colonna, generale agli stipendj di Francesco I re di Francia, ucciso all'assedio di Milano, nel 1522, da un colpo di colubrina che, narrasi, gli venisse diretto, senza conoscerlo, dallo stesso suo zio, il vecchio Prospero Colonna, supremo capitano nell'oppugnata città.

[2] Virginio Orsini conte d'Anguillara, capitano delle galere del papa.

[3] Veggansi il *Racconto* e gli altri *Documenti*.

[4] Khayr-ed-Din re di Tunisi e ammiraglio del sultano Solimano.

Digitized by Google

credo che non lascino veder la cosa a Christiani se non di passata.

La Goletta ha una torre assai bona, quale già l'arcivescovo di Salerno[1] fece batter da . . . . . e da messer Andrea Doria: addesso, come riferisse Domenico Gentile, per litere di 25 di Palermo del signore Marchese del Vasto, Barbarossa ha tirato dei muri, uno il qual guarda dentro lo stretto e l'altro guarda la marina a tramontana, et vi ha posto molti cannoni et più ha tirato una fossa, quale la pone in isola. Però li nostri, pensiamo, facilmente la rovinaranno e da mare e per terra. Referisse anchora che ha fortificato la Torre dell'Aqua, ove sono li pozzi, et è lontana a ponente dalla Goletta 3 miglia, et che vi ha posto alcune bombarde di ferro.

Referisse che dentro la Goletta, nel stagno, erano alcune galere et alcune fora, le altre a Bona, a Biserti, a Circelli, et in Algeri stavano alcune altre; che erano fora in corso da trenta fuste; che passavano settanta galere in tutto; che haveva chiamati li corsari et lo Giudeo ed altri famosi.[2]

Rays, diceva, che non ha più de sei milla homeni boni et, fra li altri, c'erano settecento janizari bene ad ordine.

Uno d'Aspralonga, il quale è stato dal Papa, me presente, diceva che, essendosi esso riscatato, di febraro, lasciava da dodici milla soldati et più de altretanti schiavi, et che sopra le fuste v'erano due milla, ad Bona 4 milla, ad Biserti et Porto Farina alcuni altri, ad Tunesi et in certi lochi fra terra contra li Alarbi del Re tutto el resto; de sorta, concludiamo, che il Gentile habia detto solo de quelli de Tunesi, e quello di Aspralonga habia inteso de tutti li Turchi nel servitio di Barbarossa, il qual mi pare homo sensato et ne ho facto diligente anothomia. Però nell'affrontare chiariremo la posta. Diceva che ha infinita artiglieria, vettovaglia et denari.

Dice el Gentile che vide arrivar, dal fine aprile, una galera di Francia con l'ambasciator Monsignor della Foresta, et che vide seco Cesar Imperator (*sic*) con un fratello, siciliani, Sigismondo Spa-

[1] Federigo Fregoso, arcivescovo di Salerno, fratello di Ottaviano doge di Genova, non solo addimostrossi un prelato, scrittore e diplomatico distinto, ma un guerriero e capitano di mare valentissimo. Fu a lui che la Repubblica Ligure affidò il comando della squadra, la quale sorprese nel porto di Biserta il famoso corsaro tunisino Cortogoli, lo fece prigioniero ed annientò la sua flotta. Nè pago di questo, il Fregoso, incrociando innanzi a Tunisi, operò una discesa nell' isola di Gerbi, distrusse e bruciò quanti corsari potè prendere. Tornato in patria e fatto cardinale nel 1539, meritossi il sopranome di *padre dei poveri e rifugio dei disgraziati.*

[2] Synan-reys da Smirne, detto il Giudeo, e gli altri pirati di cui più volte pronunciammo il nome.

Digitized by Google

tafor et lo capitano Cola, siciliano, et altri, a quali Barbarossa fece gran festa.

Vostra Ex. saprà come Mule Mahomet re de Tunesi, morto già quatranni, lasciò doi figlioli, cioè Mule Asem et Mule Roscet:[1] questo Asem pigliò el regno et cacciò l'altro, quale Roscet capitò al signor Turco, et Barbarossa diceva di metter in stato questo Roscet, al quale, essendo li populi inclinati, facilmente fu cacciato in quella furia improvista dell'armata Mule Asem, et si salvò a Costantina, città sopra Bona in fra terra 250 miglia, et havendo lì un parente alarbo, si è mantenuto sino adesso et ha soldati alcuni capi di Alarbi, et Barbarossa ha fatto el simile et ha conducto un capo de molte migliaja de Alarbi, il quale ha nome Bencadi,[2] homo notissimo, et non se maravigli V. Ex.tia che Alarbi servino de qua e de là, perchè sono proprio come Svizzeri etc., et dicono che Barbarossa sia di gran danari etc.

Perchè, de estade, ogni marina ha lito portuoso, si teme che la nostra armata entrarà dentro dal Capo di Cartagine et andarà ad sorgere alla Torre dell'Aqua et expugnarà la Goletta, et la via è facile di andar per terra dalla Goletta a Tunesi, et si va per collinette piene di olive, et si trova pur qualche poco d'acqua; però si teme che non siano venenate et guaste, et per questo la provisione del signor Andrea delle boragie di cuojo sarà proficua et sana.

Qua ognuno fa giudizio a suo modo delle cose et dei partiti debbe pigliar Barbarossa: alcuni dicono che vole star tuto in terra et sperar di sostener tanto l'impeto de nostri; ch'el caldo gli pona in disordine e la sete e lo morbo et mutini et attaccamenti di questione fra tante nationi gli potrebbero dar la vita; alcuni altri dicono che, come animale aquatico, vorrà ponersi in mare et tener solo la rocca, come si vede.

Io per me non dico altro se non ch'io non posso veder come possi tenersi in terra et fornire l'armata, non havendo più di quello si è detto. Però io estimo che vorrà veder el ciuffo al lupo et, essendo allevato con la spada in mano, et, già da sexantasei anni, non vorrà fuggire, *maxime* essendo fatto begliarbey del mare et bassavisir dal signor Gran Turco, et esso star col capo ornato di doi corone di Alger et de Tunesi: sicchè chi pensa non habbia da mostrar li denti è fora di ragione di guerra.

Dicono bene ch'el re Mule Asem scenderà a basso con venti milla cavalli, et già si facevano correrie et scaramuccie, et ch'el

[1] Muley-Hassan e Muley-Rachid, di cui tanto ci occupammo in questo lavoro.

[2] Il Sandoval, nell'opera citata, chiama costui *Benalcadi* signore di *Cuco*, mentre lo stesso Giovio, come rilevammo in altra nota apposta al *Racconto*, lo denomina *Bencadi* capitano di *Arabuch*.

Digitized by Google

populo de Tunesi, havendo visto esser stato abarato da Barbarossa, qual diceva darli per signor Mule Roschet, et poi lo ha nascosto o morto, è fatto molto inclinato al re Mule Asem, perchè gli par cosa strana questo governo de Turchi, et sono garzoni proprio come furno già Spagnoli, al tempo delle miserabili contributioni, et per certo hanno dishonorati li Mori delle mogliere loro et hanno fatto a securtà delle robe, et li Mori sono imbelli et inclinano el capo quando hano qualche bastonata. Diceva el Gentile che Barbarossa aspettava soccorso di legni, genti et danari et polvere da Costantinopoli, et questo non si crede sia per esser a tempo etc.; et Dio ci darà victoria, perchè Cesar comminciа a voler fare qualche cosa di sua mano come magnanimo.

È di tanta efficacia la cortese offerta mi fece per sue lettere V. Ex., ch' io determino senza manco venir a goder lo resto di mia vita a vista di quella; io andrò a Nocera a sbrigar et assettar le cose mie del vescovato, basarò la mano all' Imperatore et venerò a basar el pede al Papa et sarò con V. Ex. a quadragesima. Io sperava ch' el Papa mandasse, in croppa a questi Eccellentissimi Cardinali, monsignor Ascanio vescovo di Rimini,[1] et ch' io ne beccasse ad bon conto la prepositura de Vico a Como. La cosa per sua e mia disgrazia non *riuscivit*. Papa Paolo ha da far bene alli suoi ed io sto meglio ch' io non merito, e V. Excell. supplirà alli difetti di papa Clemente, e le cose andaranno bene et viveremo da christiano ed da galanthomo con la penna in mano, et faremo scopar le stanze per questo sanctissimo concilio in Milano, et diremo: Valete magre speranze della ladra fortuna.

Supplico V. Ex. voglia far far copia del disegno e della letra all' Ex. signor Antonio de Leiva et al signor cardinale Caracciolo et al signor conte Massimiliano[2] et a monsignor protonotario Stampa. El signor ambassador Andreasio[3], per non

[1] Ascanio Parisiano da Tolentino della Marca, vescovo di Rimini, fu creato cardinale sotto il titolo di santa Pudenziana alli 12 dicembre 1539, e morì il 3 aprile 1546.

[2] Conte Massimiliano Stampa, marchese primo di Soncino, confidente ed amico di Franceso II Sforza, ultimo duca di Milano, che lo adoperò in molti importanti negoziazioni e fecelo governatore di tutte le sue fortezze, compreso il castello di Milano. Dopo la morte del suo signore cercò ma indarno di favorire le pretese allo Stato del figlio naturale di lui, Gian Paolo Sforza, marchese di Caravaggio. Fu ricolmo di onori da Carlo V imperatore, ebbe fama di molta coltura: Pietro Aretino gli dedicò i tre libri dell' *Umanità di Cristo*, e Tiziano ne fece il ritratto. Magnifico monumento gli fu eretto nella chiesa di S. Maria delle Grazie a Milano.

[3] Veggansi più avanti le lettere indirizzate da costui al duca Francesco II Sforza.

Digitized by Google

trovarsi quà capelli di paglia atti a difendere dal sole el capo catarizante, si lasciava goder fino a septembre. Et di Roma, altro non si ha, se non che si attende al processo del cardinale di Ravenna,[1] el quale sarà scapellato come un falcone pelegrino. Pensi V. Ex. che ha fogli di processo 2754, robba per degradar quattro collegi e a laude di Martin Luther.

Il signor cardinale de Medici[2] sta per tuta la notte non dormendo, et cambierebbe voluntera el capello con una beretta foderata de vajo. Dio gli dia pace, bona fortuna et quiete.

Messer Bernardino è la dolcezza della Camera del Papa, re della modestia, tiranno della fede e magazzino serratissimo de secreti, imagine di messer Trajano, ma miglior compagno et libero alla lombarda e bono, ma non già Theatino, ecc. V. Ex. ne faccia conto, perchè lo merita. Baso la mano humilmente. Da Roma VI Junii 1535.

Di V. Ex.

Humilis.° Serv.°

El Vescovo Jovio.

1535, 7 giugno.

Giorgio Andreasio, oratore ducale a Roma, protonotario e senatore, riferisce, come da lettera in data di Barcellona, addì 25 maggio, siasi raccolto che S. M. Cesarea aveva viste tutte le mostre e parimenti passate tutte le galee, una per una, e altri navigli, e che, ritenevasi, la prefata M. S. sarèbbesi imbarcata pel 27 o pel 28 dello stesso mese.

10 giugno.

Lo stesso invia, a mezzo di m. Carlo de Gesualdo, il disegno della città et sito di Tunes, consegnatogli da monsignor Paolo Giovio con una lettera da lui diretta al Duca.

25 giugno.

Lo stesso accenna, come D. Fernando Gonzaga era venuto a Napoli a fine d'imbarcarsi per Tunesi, ma la sorte ha voluto che

[1] Benedetto Accolti, noto sotto il nome di cardinale di Ravenna, cadde in disgrazia di Paolo III, che lo sottopose, vuoi per peculato, vuoi per altra ragione, a rigoroso processo, da cui, ricchissimo, si riscattò con 59,000 scudi d'oro. Mancò ai vivi nel 1549.

[2] Cardinale Ippolito de' Medici, mentovato più volte.

Digitized by Google

la signora Principessa, sua consorte, ha disperso, *sive* parturita una figlia da otto mesi o poco più, la qual, si crede, non debia campar, et la prefata signora sta molto male, da modo che l'è tornato a casa, et dandogli Nostro Signore Dio gratia, che la retorni in sanità, el prefato signor se riandarà a Reggio per terra et passarà in Sicilia, et con el primo navilio che gli occorrerà, andarà alla volta de Tunesi.

12 GIUGNO.

Giov. Tomaso Gallarati, oratore del duca di Milano presso Sua Maestà Cesarea, annuncia che l'Imperatore imbarcossi il 30 maggio a Barcellona, che il dì seguente aveva fatto vela ed era arrivato, alli 11 giugno, a Cagliari, dove sei giorni prima era giunto il Marchese del Vasto con tutta l'armata, eccetto 8 galere che si aspettavano da Messina, non che l'armata proveniente dalla Biscaglia. Adunato subito il consiglio, si risolvette di battere prima la Goletta, come la più fortificata, indi spingersi sopra Tunisi che più agevolmente poteva essere debellata.

21 GIUGNO.

Lo stesso partecipa che S. M. Cesarea, invece del giorno 13, lasciò Cagliari il 14, e che, spirando oltramodo propizio il vento, giunse il 15 allo spuntar del sole a Porto-Farina e, circa il mezzodì dello stesso giorno, nel golfo di Tunisi. Alli 16 si sbarcò tutta la fanteria e i cavalli senza alcun pregiudizio e si fece il primo alloggiamento sulle rovine di Cartagine, dove si fece fermata quel dì e il seguente. Alli 18 si passò circa un miglio e mezzo vicino alla Goletta. Nel muoversi dal campo comparvero da 8 mila cavalli nemici e fecesi una grossa scaramuccia, in cui morirono da 50 degli avversarj, con poco o nessun danno de' proprj. Attendesi il Re moro (*Muley-Hassan*); traggonsi le provisioni dalle galere, e si scrisse perchè ne arrivino da Sardegna e da Sicilia. Tosto sbarcata tutta l'artiglieria, si erigeranno le trincee.

23 GIUGNO (*dalla Goletta*).

Lo stesso narra come, alli 21, di notte, essendosi i Cesarei avvicinati alla Goletta, vi eressero un riparo, a due tiri di archibugio,

Digitized by Google

mettendovi a guardia il Conte di Sarno col suo colonnello. A tre ore di giorno furono sorpresi da un migliajo di Turchi, i quali uccisero lo Sarno[1] con tutti i suoi che fecero testa in numero di cento. I ripari vennero però tosto riacquistati.

Alla sera del corrente, tutto l'esercito doveva muoversi con maggiore cautela verso la Goletta. Il giorno innanzi, essendosi veduti molti camelli e cavalli da lontano e sospettandosi fossero del Re moro, S. M. Cesarea inviò alla loro volta un *bergantino* per chiarirsi. Questo recò nel ritorno un moro, che volontario vi s'imbarcò per essere presentato all'Imperatore.

Alla mattina del giorno corrente, in una sala del padiglione di S. Maestà, espose a mezzo d'interprete, che il suo signore aveva avuto voce come S. M. avesse fatto lega contro lui, e perciò egli era stato inviato per conoscere la verità, promettendo che, ove l'impresa non venisse proseguita che contro il solo Barbarossa, il Re moro avrebbela ajutata con tutte le sue forze. Assicurato l'ambasciatore che la guerra era volta contro il solo Barbarossa e che tutti i Mori catturati venivano messi in libertà, l'Imperatore soggiunse che il Re e i suoi *guardassero a non burlarlo, come il loro solito era;* che in tal caso, dopo distrutto il Barbarossa, egli avrebbe pensato anche alla loro rovina. Il moro venne quindi licenziato col dono d'una pezza di brocato, promettendo esso di ritornare pel prossimo lunedì *con ottima risolutione.*

28 GIUGNO (*dalla Goletta*).

L'oratore Giovanni Tomaso Gallarati riferisce che, alli 25 del mese, i Turchi della Goletta assaltarono nuovamente i ripari guardati da Spagnuoli e da Italiani, entraronvi un'altra volta, ne uccisero 40 e ferirono più di cento colle freccie, conquistarono un'insegna e senza alcun loro danno rientrarono nella Goletta.

In quello stesso giorno 28 arrivarono tre ambasciatori del Moro colle loro credenziali, annunciando che, in esso dì o all'indomani, il Re moro sarebbe giunto solo con 200 cavalli, colla moglie, coi figli, ch'egli avrebbe ceduto in ostaggio di S. M., per assicurarla della sua fede, offerendo in seguito a sussidio dell'impresa 15 mila cavalli. Stando 4 mila cavalli turchi con alcuni pezzi d'artiglieria in un bosco vicino al campo cesareo, S. M., due giorni innanzi, contro il volere d'ognuno, era partito in persona con tutta la sua cavalleria,

[1] Gerolamo Tuttavilla, conte di Sarno, napoletano, colonnello d'un reggimento d'Italiani.

Digitized by Google

(circa 300 cavalli andalusi), comandata dal Marchese di Mondegero,[1] con una banda di Italiani e un'altra di Alemanni.

Precedendo tutti con animo intrepido, l'Imperatore cavalcò a quella volta per combattere; ma, giunto sul posto, mutò consiglio perchè i nemici abbandonarono l'artiglieria e rincularono scaramucciando soltanto con *landaluggi*.

L'Imperatore se ne tornò quindi pian piano al proprio campo senza alcuna perdita. — Il signor Alencon [2] era giunto alli 25, il Principe di Salerno venne fatto generale di tutti gli Italiani.

Nella scorsa notte, alcune fregate cesaree, passando vicino alla Goletta, furono assalite da certe barche delli inimici che ne presero una, senza che potesse venire ajutata. S. M. era stata colpita, nella stessa notte, da un po' di gotta al piede. Nella prossima o nell'altra notte pensavasi di piantare l'artiglieria.

24 GIUGNO.

(*A tergo*) Allo Ill. et Ex. S. et Patron mio unico lo S. Duca di Milano, ecc.

(*Entro*) Ill. et Ex. S. et Patron mio unico.

Heri finito el vespero, cantato pontificalmente nella chiesa di S. Marco, ove si trova el signor Conte oratore cesareo. *Tandem* gli gionse una lettera da Napoli, mandata per el Vicerè con un'altra inclusa de Sicilia, per la quale Sua Signoria era avisata che Sua Maestà Cesarea, doppo la partita sua da la costa de Barcelona era capitato a Minorica et Majorica, non senza qualche poco di fortuna, la qual dapoi, partendo per Sardegna, era cresciuta talmente che haveva portata parte de la nave sino a Capo de Pugliari e finalmente, non senza poco pericolo, Sua Maestà, el XII, se trovò in Sardegna nel porto de Cagliari. Smontò a magnar in terra, et la notte di novo se imbarcò per dormir in mare; el dì seguente gionse nel medemo porto tutto el resto de l'armata, et l'altro giorno, che fu alli XIIII del presento, con assai prospero vento, tutta l'armata, de la quale non si è perso un minimo legno con la gratia di Nostro Signor Dio, fece vela alla volta de Tunesi, et si spera che, alli XV o XVI del presente, la debia esser gionta in Barbaria, da dove haveano hauto aviso nel partir da Cagliar, ch'el Barbarossa faceva spalmar la sua armata, forse per valersene contro la Cesarea Maestà,

[1] Don Inico Lopes Hurtado de Mendoça, marchese di Mondejar. — Altra singolare trasformazione di nome!

[2] Anche questo nome va corretto, come già altrove osservammo, in don Hernando d'Alarcon. Accompagnavano costui don Ferdinando Gonzaga e don Federigo di Toledo vicerè di Napoli.

Digitized by Google

o per andarsene via, sel potrà. Possendo havere copia de la lettera venuta al signor Conte, secondo la cui è stata promessa, la mandarò a V. E., sperando che presto, con la gratia del Nostro Signore Dio, gli potrò mandare migliore nova, che sua Divina (*sic*) Maestà me ne conceda gratia. Bascio la mano de V. E., et in sua bona gratia humilmente me raccomando. Romae XXIIII Junii MDXXXV. De V. Ex. et E. S.

Humil. Servo Zorzo Andrea.

1535, 30 giugno.

SOMMARIO.

Ex castris Caesareis XVI junij.

(havute dal signor Duca di Milano)

Che l'exercito cesareo partì di Sardigna, alli XII di giugno, et gionse nel seno della Goletta alli XIII,[1] et l'antiguardia era circa XVIII galere, dalle quali furo prese due fregate francesi partite da Barbarossa. Il francese, ch'ivi era principale, gettò le lettere in mare et nulla ha revelato. Il medesimo giorno, senza però danno de ambe le parti, la Goletta et alcune galee cesaree si salutaro. Il seguente giorno con ottimo ordine Sua Maestà fece calar le genti in terra, le quali, avide di preda, si disbandaro, onde la prefata Sua Maestà personalmente et con pericolo di sè stessa, insieme col Marchese del Vasto et tutti li altri grandi duci, hebbero gran pena a redurgli in ordinanza, et se li inimici havessero havuto ordine et disciplina militare potevano darle de molto travaglio; ma, non havendo essa gran resistenza, fecesi signora di molta campagna et prese quattro luoghi, ove trovossi alcune biade, frumenti et oleo: così scorreno insino alla Goletta. Le forze dello exercito sono grandi, et le genti da combatter sono da 40 mila persone, pur patisce de acqua per esser la major parte de l'acqua de' pozzi salse et fetide; accampa in arena, et sente gran caldo, se nudrise de carne salse et di biscotto.

Barbarossa trovasi in Tunisi et se intende con 20 mila soldati expertissimi, ha fortificato il castello, et alla guadia della Goletta

[1] Si rettifichino queste date con quelle fornite dall'oratore Giovanni Tomaso Gallarati, mediante lettera 21 giugno 1535 al Duca di Milano, di cui traemmo un fedele estratto. Essa ha un carattere più ufficiale del presente Sommario.

Digitized by Google

ha posto il giudeo Cacciadiavoli, et molti dicono il capitaneo Petro Guzman, il che però non si crede: le sue galee, che sono 30, sono al piè della Goletta, difendonla et lei et loro, ma di armate vi ne sono XI et sono in poca acqua mal atte, però tirano artigliarie. Dissero quei francesi, ch'alla guardia d'essa Goletta, erano destinati mille cavalli et si è poscia anche detto da 6 milla persone, ma ch'el non si po creder per essere il luoco incapace et non vi n'è di bisogno; se forse Barbarossa non ha modo da puotervi a sua posta remetter genti, et le fortezze sono assai notabili et da potersi guardar con poca gente: ogni dì con Mori fuggenti et solo danti in gente sbandata fannosi scorrerie.

Che non vi era certezza che venisse il re di Tunesi; pur Sua Maestà, per quello si intendeva, subito che prese terra, gli mandò uno suo.

Che, considerata la qualità delle scorrerie delli inimici, Sua Maestà ordinò che nissuno se partisse dalli loro deputati luochi.

Ex castris XVIII.

Che erano seguite de molte scaramucie, ma sempre col pegio delli inimici, pur vi è restato il capitano Hieronymo Spinola, passato da un Moro con una lancia.

Alli XXI.

Che uno schurazzolo turchesco, carco di mercantie per lo valor di X mila ducati, fu preso nel andar che faceva in Tunesi; expettavasi con gran desiderio il signor Alarcone, il quale, dicevasi, esser in Trapano con 4 galere et altri navj con genti, artigliaria, vettualia, et si affrettavano le trinchiere, si calava l'artigliaria grossa per la batteria et ogni dì meglio si dispone l'exercito et prende miglior ordine.

Alli XXII.

Che la notte precedente erano fugiti otto Greci da Barbarossa et datisi a Cesar, et dicono essere in Tunisi gran timore, et dalla parte ch'erano molestati dal re de Tunesi.

Digitized by Google

Alli XXIIII.

Ch'el Conte di Sarno con sei bandere italiane, poste alla guardia di uno bastione più vicino alla Goletta, sul far del giorno, fu assaltato da 300 Turchi, li quali vinsero il bastione, presero una bandera et lì sul bastione tagliaro (*al Conte*) la testa, et dicono anche una mano; ma li Spagnuoli, che guardavano un altro bastione a quello vicino, subito usciro contro essi Turchi, et parte ne amazaro et il resto fugarno, salvaro gli Italiani et ripresero duo pezzi di artigliaria già da loro perduti.

Li morti più notabili.
Il Conte di Sarno.
Uno suo parente.
Il capitano Costanzo de' Costanzi.
Il signor Cesar Frenghieri.[1]
Luca Sicardo.
Baldassar Caracciolo.
Ottaviano Minaca (*Ottavio Monaco*).
Camillo Vieri, sanese.
Giulio del Testa.
El alfier Ottaviano Corso.

Li feriti più notabili.
Lutio Savelli.
Capitano Paolo de Aversa.
Capitano Biagio de Somma.
Annibale da Prato.
Conte de Aversa.
Ambrosio Sicardo.
Camillo Brancardi.
Pietro Giovanni, sanese.
Altri feriti circa cento.

Che l'artigliaria per la batteria era fuori, et sono circa 50 pezzi tra canoni et colubrine, et credesi che tosto si farà, per esser il campo fatto a cesto, uno tiro di balestra.

Che, sulle XXII hore, il giorno precedente, venne uno Moro a Sua Maestà per parte, dicono, del re de Tunesi; da Lei fu ben veduto, et dato all'arme, mostrolli tutta la sua gente. Altro per hora non se intendeva che alli Mori presi sua Maestà haveva renduto la libertà, intimando loro ch'Essa non ha guerra seco, ma con Barba rossa che noce a tutto el mondo.

Alli XXVII.

Che li Turchi usciro dalla Goletta il medesimo dì et assaltaro uno altro bastione guardato da Spagnuoli, li quali prima furon ri-

[1] Il Giannone (*Storia di Napoli*), nota fra i napoletani morti in questo fatto: Cesare Berlingieri, il Conte di Sarno, il Conte d'Aversa, Baldassar Caracciolo, Costanzo di Costanzo, Ottavio Monaco ed altri.

Digitized by Google

butati, all'ultimo, soccorsi, cacciaro i Turchi et amazaron tutti quelli ch'erano saliti sul bastione. De Spagnoli dicevano esser morti da 50, feriti in major numero, Turchi in grandissimo numero.

Che Sua Maestà, havendo alquanto sospetto lo soprascritto moro, gli aveva detto: o fosse mandato da Barbarossa o dal re de Tunesi, o da chi si fosse, intimasse a tutti che Essa non era venuta per avidità di quello regno, nè per occuparlo altrui, ma provocata dalle incursioni fatte da Barbarossa et per la liberatione de Christiani et delli altri, a cui esso pirata faceva danno, et che a Mori non era per far guerra, anzi a quelli che erano caduti in suo poter haveva donato libertà; et che se el re de Tunesi ricurrerà a Sua Maestà gli serà clementissima, et si vorrà anche guerra seco, accordandosi con Barbarossa, faralla ad ambi duoj.

Che dopo la detta scaramucia, due oratori del re de Tunesi venero a Sua Maestà et hanno, dicesi, capitaneo (*sic*, forse *capitulato*) seco in questa manera: — che Sua Maestà non lasci sachegiar Tunesi, et esso Re darà alcune paghe alle genti, liberarà tutti i captivi christiani, lascierà la Goletta (briglia di tutto quello regno) a Sua Maestà, et di Lei sarà tributario. Se intende Lei haver loro detto ch'esso venga disarmato, et poi farà come gli pare: così expettavasi, et era fama che veniva con 6 mila cavalli et 3 mila camelli di vettovaglie: et alcune galere gli sono andate allo incontro per ajutarlo.

Le trinchiere et altri propugnacoli erano finiti et conduceasi l'artigliaria per batter le fortezze; li bastioni della Goletta erano levati con molto artificio.

Che li Cesarei havevano guadagnato uno bastione delli inimici fatto al letto del stagno contro di loro, et seco tre pezzi de artigliaria; fu in quella fatione ferito il marchese di Montegiar d'una lanciata gravemente; ma però, dicesi, non ne morirà.

Che era giunto il signor Alarcone con una galera, fuste, galeotte et altre navi.

Alli XXVIII.

Il medesimo dì, nel mattino, circa la terza hora del giorno, venne il re de Tunesi a Sua Maestà, da cui fu honoratissimamente accolto et mandogli incontro quasi tutto el campo. Il duca d'Alva gli andò sempre al lato, et (*il Re*) menò con lui 200 cavalli armati de una lanza longhissima et de una spada come stocho, li cavalli magri che pajon volar nel corso loro, seguitandolo, si dice, da sei in diecemilla cavalli et vettuaglia, di che il campo pativa forte et pur haveva aque cattive et salse, oltre che, a meggio giorno, certo vento molto li offendeva, butando infinita polve nel viso a ciascuno.

Digitized by Google

Che li Turchi da tre giorni marteciavano in tentar le scaramutie, ma sollicitavano dalla Goletta con artigliaria, benchè nè essa, nè saetta ha (*hanno*) mai fatto quasi alcuno danno alle genti cesaree.

Che Sua Maestà haveva dato grandi ordini che di Sicilia, Sardigna, Napoli venissero vittuaglie.

Al ultimo di giugno.

Che quattro huomini della Goletta sonosi trovati nel campo di Sua Maestà, et dicono che la Goletta è in gran timore et hannovi fatto uno ponte levatojo in uno stretto, in che apena vi se vogheria una galera; ma vi sono forti bastioni et fuoghi artificiali et artigliarie e ponno condur a sua posta genti da Tunesi; ma detti quatro sono creduti spioni.

Che lo assalto non era per esser differito molto, et che le cose di Sua Maestà passavano con la solita buona fortuna.

---

30 giugno (*dal campo cesareo*).

L'orratore ducale Giov. Tomaso Gallarati annuncia che in quel mattino giunse il Re moro con 200 cavalli. Egli venne incontrato dal duca d'Alba e dal signore d'Alencon (*d'Alarcone*). Mostratogli tutto l'esercito in ordinanza, fu condotto nel padiglione di Sua Maestà che, trattenutolo cortesemente per una mezz'ora, lo fece quindi accompagnare nel padiglione di monsignore di Prato, assegnatogli in alloggio. Dicesi che la moglie e i figli di lui con 10 mila cavalli e molte vettovaglie trovansi alla distanza di una giornata.

30 giugno.

L'oratore ducale a Roma, Giorgio Andreasio, compiacesi che il disegno di Tunisi sia capitato al Duca di Milano, suo signore.

13 luglio.

(*Fuori*) Allo Ill. et Ex. S. Patron mio unico lo S. Duca di Milano, etc.

(*Entro*) Ill. et Ex. S. et Patron mio unico.

Hogi, se hanno lettere da Tunesi de sua Maestà Cesarea, date a canto alla Goletta, alli 29 del passato; che sua Maestà parti alli XIIII

Digitized by Google

dal Porto de Caglieri de Sardigna et giunse in 24 hore con le galee al Porto de le Farine (*sic*), XXIIII miglia lontano da Tunesi. Tre hore dapoi gionsero le navi grosse; el dì seguente, che fu alli XVI, se redusse con tutta l'armata a Cartagene, presso Tunese due miglia, et cominciò a sbarcar le genti; el terzo dì sbarcò Sua Maestà, se fece *immediate* su uno bastione vicino alli inimici, dal quale se cominciò a scaramuciar animosamente da ogni banda. El dì seguente, li Turchi venero a dar l'assalto al bastione, quale era in guardia del Conte di Sarno, che lo difese gagliardamente da bon cavallero, rebutando li Turchi; ma, non contento de haverli rebutati, volendoli ancora seguir con pochi, essi se revoltarono con magior sforzo, et lo amazorno con sette altri soldati, gli tolsero una bandera et portorno via la sua testa, et conducevano via quattro pezi de artellaria; ma sopragionsero in ajuto due bandere de Spagnoli, recuperorno l'artellaria et in quello assalto morirno molti Turchi, tra quali erano tre capitanei principali del Barbarossa. Dopoi fecero uno altro bastione più avante, et se havessero voluto, secondo scrivono, arisicar VI mila homeni, avriano preso la Goletta; ma è parso meglio a Sua Maestà servarli, et con trinchiere et artellaria battere le torri che guardano la Goletta. In questo mezo, ogni dì se scaramuza con fanti et cavalli, et li nostri restano victoriosi. Sua Maestà non manca di trovarsi in fatto con la persona sua, facendo provar a Turchi et a Mori la ponta della sua lanza et quanto vale la sua spata; talmente che li suoi temeno assai di sua persona et se dogliono che voglia usar le sue forze con tanto periculo d'Essa, quale importa più che quattro simile gloriose imprese; ma non pono obviar per esser Sua Maestà troppo volunterosa di trovarse in tutte le factione. Dio Nostro Signore la guardi di male et la conserva a comune beneficio. In lo porto non possono intrar le navi per non c'esser aqua a sufficientia. Le galee sono intrate et con l'artellaria si salutano con le turchesche che sono XXXVI in la Goletta.

Lo exercito sta ben sano et abundante. Hano trovate aque assai; el terreno è tristo per far bastioni. El signor Alancon era gionto in campo con sue gente con grandissima satisfatione de Sua Maestà.

El re de Tunesi era venuto a Sua Maestà con 300 cavalli, alli 28 del passato, et circa 700 de altri aveva lassato tre miglia da longe, et gli ne offeriva far venir diece milla (?) de Arabi che erano da l'altra parte de Tunesi, quali el Barbarossa praticava de havere. Sua Maestà lo haveva visto volunteri et accareciato, dando comission a Mons. de Prata che capitulasse con esso, qual haveva mandato li 300 cavalli a trovar li altri, restando esso con XII solamente.

El Barbarossa, dicono, havere preparato XII galee ben ar-

Digitized by Google

mate, lontane da lì XX miglia, per posser fugir, havendo el tempo; non sciò se li nostri, sapendolo, come lo sciano, gli lascerano el modo de posserlo far. Altro per hora non me ricordo de una lettera che ho visto una volta sola in casa del S. Conte de Cifuentes: [1] se potrò havere domanderò qualche copia; la manderò con le prime.

Sua Maestà ha scritto havere intesa la promotion de li R. novi, et alegrarse molto de la (*quella*) del R. Caracciolo. Dopoi ho anchora vista una letera de uno mercante da Palermo, del VI del presente, che scrive essere dopoi gionta un'altra fregata partita da Tunesi alli III del presente, che dice la Goletta esser guadagnata per Sua Maestà. Altra certeza non c'è. Bascio le mane de V. Ex.tia et in sua bona gratia humilmente me raccomando. — Romae XIII Julj 1535.

De V. Ill. et Ex. S.

Humil.mo Servo

ZORZO ANDR.

14 LUGLIO.

(*Fuori*) Allo Ill. et Ex. S. S. Patrone mio Osser. il S. Duca de Milano etc.

(*Entro*) Ill. et Ex. S. S. et Patrone mio Osserv.

Dopo humilmente basciate le mane di V. Ex.

Oltra il scritto con le mie qua alligate, V. Ex. saperà che l'altr'hieri, alli XII, si fece una grossa scaramuza con li cavalli alarabi del Barbarossa, dove morirno molti de nemici et solo dui de li nostri: quello giorno, il Marchese del Finale restò ferito d' una archibusata ne la spalla dritta, però non è periculoso. Il suo coronello è stato ricomandato al coronello Spinola.

Heri, si pensava di dare la batteria alla fortezza de la Goletta per mare e per terra; però, per ritrovarsi il mare molto grosso che non si poteva battere da quella banda, si è deferita sin hoggi; così questa mattina se li dette principio nel spontare de l'alba et, battutela per spacio di X hore con quaranta canoni per terra, venti da una banda, dove erano li Spagnoli vechi, et venti da l'altra, dove erano Italiani, designati e li uni e li altri ad dare la battaglia, et medemamente per mare con le galere divise in tre batta-

[1] Il conte de Cifuentes era ambasciatore di Carlo V presso il pontefice.

Digitized by Google

glie, li nostri salirno alla batteria, e in accostandosi alli repari adversarj, li nemici senza fare contrasto voltorno le spalle, fuggendo alla volta di Tunes per aqua, et sopra uno ponte era sopra il canale de la Goletta; di manera che in quest'hora, che possono essere li XXI, si è preso la predetta forteza con molti pezzi d'artigliaria, fra quali ne sono de li stampati a Zigly, et tutte le galere, il numero de quale non lo scrivo per non saperlo sin'hora, et con morte de non più di 20 o 25 deli nostri, tutti d'artigliaria et de li loro pochissimi per essere fugiti.

In questa notte, marchiarà l'exercito alla volta di Tunes, et Sua Maestà ha fatto intendere che cadauno porti provisione per dui giorni per loro et cavalli.

De li mandati per il Re per refrescamenti a l'altrheri ne ritornorno cinque; et rifersero che li cavalli et altre provisioni per quali erano andati sariano qua per tutto hoggi; però sin'hora non è comparso alchuno. — Di quello qui oltre succederà avisarò et con questo farò fine. In bona gratia di V. Ex. quanto piu humilmente posso sempre mi raccomando. Dal felicissimo exercito cesareo dentro la forteza de la Goletta, alli XIIII giulio MDXXXV.

D. V. Ill. et Ex. S.

humilissimo servitore

GIOVANNI TOMASO GALLARATO.

15 LUGLIO.

(*A tergo*) Allo Ill. et Ex. S. S. et Patrone mio Osser. il S. Duca di Milano.

(*Entro*) Ill. et Ex. S. S. et Patrone mio Osservandiss.

Dopo humilmente basciate le mani di V. Ex.

Dopo scritte le mie de heri qua alligate et intertenute sin hoggi, sono stato da la Cesarea Maestà et, congratulatomi in nome di V. E. del felice successo di questa impresa, ho trovato Sua Maestà molto alegra et mi ha ordinato che per parte Ley saluti V. Ex. et la Ill. S. Duchessa sua consorte. Ho visitato anche il S. Marchese del Vasto, quale si mostra molto affectionato di V. Ex., e se li riccomanda; sono medemamente stato a vedere minutamente questa forteza de la Goletta, quale è fortissima e tale che si conosce il felice successo essere stato miraculoso, perchè, se quelli erano dentro si defendevano, detta forteza era inexpugnabile e per il sito e per la forteza.

Li pezzi d'artigliaria, tra grossa e piccola, si è trovata dentro, sono circa trecento, però li grossi non sono più di 60. Li navigli sono 56 tra galere e galeotte.

Digitized by Google

Scrissi heri che erano morti pochi de nemici, et fu per essermi stato riferto così, e io non havere visto de morti alla batteria più di 5 o 6. Doppo ho inteso che, nel fuggire, dopo abbandonata la fortezza, ne morirno più di trecento tra amazati e affogati nell'aqua, e io ho visto la maggior parte d'essi.

Questo felicissimo exercito non si è pur mosso in questa notte passata alla volta di Tunes: marchiarà per ogni modo questa seguente, et s'inviarà alla volta de la città de Bona trenta sei galere per prohibire che il Barbarossa non se ne vadi per quella parte, ritrovandosi ivi, per quanto s'intende, 8 galere armate.

In Sardegna è stata presa una fregata, ne la quale erano sette Genovesi che erano mandati dal Cristianissimo al Barbarossa per il barone di S. Branchat; per quello si è potuto cavare però se fa juditio che fosse per spia.

Dopo la presa de la forteza de la Goletta non si è inteso cosa alcuna da Tunes; manco si save de li cavalli alarabi e mori dovevano venire. E ognuno si ralegra che sia seguita questa impresa senza loro. — Altro per hora non mi occorre. Di quello succederà avisarò. In bona gratia di V. Ex. quanto più umilmente posso mi ricomando, pregando N. S. Dio le doni quanto desidera.

Dal felicissimo exercito cesareo alli XV giulio MDXXXV.

De V. Ill. et Ex. S.

humilissimo servitore

GIOVANNI TOMASO GALLARATI.

15 LUGLIO.

(*Fuori*) Al Ill. et Ex. il S. Duca de Milano etc.

(*Entro*) Ill. et Ex. S.

La Ex. V., come zelosissima de la grandeza et servitio de Sua Maestà, deve essere stata in continua expectatione et speranza de intender l'exito di questa giustissima impresa, il qual sarà forsi parso a molti che sia stato più lento che non desideravamo; ma quanti haverano cognosciute le difficultà dell'oppugnatione de la Goletta, che si trovava benissimo fortificata et munita de circa pezi cento de artigliaria de bronzo et de dieci milla homeni in presidio dentro, et che fuora in campagna ogni giorno se mostrasseno in scaramucie sei o octo milia homeni da piedi et da cavallo che portavano ancora artigliaria campale, faranno molto più caso de la prudentia de S. Maestà, et valor et ardir de li nostri, che fo necessario per lo danno che facevano lor tiri proceder con trincee per portar li nostri coperti; ma quello che lo ha dif-

Digitized by Google

ferito è stato causa di magior bene; imperocchè, essendo stata principiata la batteria heri, mercordi, dopo l'alba, li nostri, a le 17 hore, non obstante l'alteza de repari et resistenza de nemicí, et che la battaria havesse fatto poco effetto, fecino l'impeto con tanto ardir che, rebuctandoli per forza da loro forte, ottenero, con lo ajuto del S. Dio, la Goletta, con morte de li nostri meno de 25, bench' il numero de li feriti sia stato assai maggiore. Ma de li loro, tra morti a li repari, al piano de dentro, dove stavano in ordinanza al canale de la Goletta, e spiaggia del mare, et amazati dentro lo stagno, furono, a judicio de tutti, circa mille. Il resto se salvò parte a cavallo e parte a piedi per lo stagno che passavano a guazo. Di questo glorioso successo sono certo V. Ex. ne pigliarà non minor piacer et alegreza che convenga al summo studio che tene a la grandeza et augmento di gloria de Sua Maestà, per la quale se vedeno le cose de Christianità secure da violentia de corsari et diminuite le forteze del Turco nel mar de 60-legni de remo et de più de cento pezi de artigliaria de bronzo, accresciuti a queste de Sua Maestà, la quale fa marciar, hoggi al tardo, l'exercito alla volta de Tunesi, perchè, non mandando la Città a trattar de accordo et volesse Barbarossa tenersi lì, si possi ultimare la impresa, et le baso le mani. De la Goletta a li XV de julio 1535.

Servitor de V. S. Ill. et Ex.

El Marques del Vasto.

21 luglio.

(*A tergo*) All' Ill. et Ex. S. S. mio unico Osser. el S. Duca de Milano.

in Milano.

(*Entro*) Ill. et Ex. S. S. mio unico Osserv.

Dopoi humilmente basciate le mani di V. Ill. Sig.

Ho fatto veder al S. Duca [1] l'inserto summario [2] nelle di XVI di V. Ex. per via di Roma, oggi receputo, qual bascia le mani di V. Ex. et, se di più havrà, ha promisso subito farmene partecipe.

[1] Sottintendesi il Duca di Ferrara, presso cui era accreditato il Visconti, oratore del duca di Milano.

[2] Negli Archivj di Stato di Milano, trovasi, fra le carte della Corrispondenza Diplomatica, anche la minuta di questo sommario 16 luglio 1535 del Duca di Milano al proprio oratore in Ferrara. La omettiamo perchè priva d'interesse e di firma.

Digitized by Google

Si è poi duoluto assai Sua Ex. che, per lettere di Affricha del suo ambasciatore, è avisato, com'è stato mal detto avanti a Sua Maestà et, con tutto ch'el speri con le ationi sue fargli la debita et fidel risposta, però desidera la venuta di Sua Maestà in Italia, per puoterla ringratiar del accordo di Ferrara, qual tien per certo debba riuscir mediante l'opera et autorità sua, ma molto più per evacuar li carichi dati dalle male lingue a Sua Ex., dalle quali alcuno, per molta integrità che tenga, non po passarne exempto. A V. Ex. humilmente bascio le mani et me gli raccomando. Da Ferrara, alli XXI di giulio nel MDXXXV.

Di V. Ill. Ex.

Humillissimo Servitor

CAMILLO VESCONTE.

24 LUGLIO.

(*A tergo*) Allo Ill. et Ex. S. S. et Patrone mio Oss. il S. Duca di Milano.

(*Entro*) Ill. et Ex. S. S. et Patrone mio Osserv.

Dopo humilmente basciata la mano di V. Ex.

Le ultime mie forno di 15 del instante, date alla Goletta, et con esse scrissi quanto sin a quello giorno era occorso da di qua. Dopo alli 16, a due hore di giorno, si misse in ordine tutto l'exercito per marchiare a questa volta, et quando si pensava di camminare, Sua M. fece ordinare che tutti ritornassero a suoi alloggiamenti, così fu exeguito: et questo lo causò ch'a S. M. vene nova che li cavalli si aspettavano in nostro favore et altri Alarabi erano passati dal Barbarossa. Per il che, judicandosi l'impresa di Tunes molto dificile et pericolosa per la gente cresciuta al detto Barbarossa, anchora per manchare modo di providere de vittuaglie al nostro campo et condurre l'artigliaria, si vene in consulta di quello si haveva ad fare, et la maggiore parte de questi signori erano d'opinione che si attendesse alle cose marittime, come saria alle di Bona e Algero, et persuadevano a S. Maestà che assai era stato l'havere presa la Goletta e l'armata nemica; altri dicevano per niente essere da lassare l'impresa di Tunes imperfetta, e in questa irresolutione, con molta mala satisfatione di tutto l'exercito, si stette sin alli 18, che fu dominica proxima passata, nel quale dì Sua M. si risolse totalmente di fare detta impresa di Tunes; et tale sua deliberatione, il lunedì, alli 19, la fece sapere a tutti li segni pubblici per mezo de li S. Commendator

Digitized by Google

Maior et Mons. Granvella,[1] li quali di più, in nome di Sua M.; ci fecero intendere che il venire col exercito o il stare nelle galere si rimetteva a nui.

Alli 20 poi, che fu il marte, dato ordine a ognuno che portasse seco vittuaglie per cinque giorni, Sua M. fece incaminare l'exercito a questa volta, ordinato nel seguente modo: — Li Italiani et Spagnoli vechi erano antiguarda et marchiavano tutti gionti, cioè li Italiani alla banda mancha verso il stagno, e li Spagnoli alla dritta, et con essi andava il S. Marchese del Vasto. In mezo, tra Italiani et Spagnoli, si conducevano sei pezi d'artiglieria con sue monitioni tirate da marinari a brasa. Il squadrone de la gente d'arme era posto dietro li Italiani, et con esso andava Sua Maestà; battaglia erano li lanzichinechi et retroguardia erano li Spagnoli novi, che erano condotti per il signor Duca d'Alba. Et marchiato circa otto miglia, essendo l'exercito già stracco per essere stato in camino circa X hore con un caldo excessivo, si videro venire li nemici a piede e a cavallo al numero di circa 150 milla per quello si é poi inteso, tra quelli del Barbarossa paesani e della città, et aproximarsi a una certa torre a nui vicina, dove era molta acqua et si pensava alloggiare il campo nostro; et parendo che si apresentassero per combattere, Sua Maestà molto animosamente deliberò fare la giornata; et così, non immutato l'ordine sopradetto di gente, solo havendo fatto fare una ala di archibuseri italiani, uno poco più avanti de li picheri, et passare il squadrone di gente d'arme a paro de li picheri italiani da la banda manca, spinse l'exercito, quale intrepidamente, et *maxime* li Italiani, che forno li primi con molta satisfatione di S. M., si mosse et remisse contra nemici, che a furia di archibusate et con due pezzi d'artigliaria li salutavano, et tale fu l'impeto de li nostri che subito li nemici si posero in fuga, essendone morti, nel primo ingresso da 400 de loro, et havendo lassato l'artigliaria con morte di solo dui de li nostri et circa XX feriti, fra quali restò ferito Jeronimo Sanguini, coronello di Sua M., d'una archibusata in una gamba. Fatto questo, non parse a S. M. che si seguitasse la vittoria, perchè li nemici si retiravano in ordinanza, et l'exercito nostro era stracco, ma fece ridure tutte le genti et alloggiare per quella notte, essendo circa le 23 hore, alla predetta torre. La matina seguente, che fu il mercore, alli 21, Sua M. fece marchiare

[1] Antonio Perrenot, figlio di Niccolò signore di Granvelle, cancelliere di Carlo V, fu vescovo d'Arras, arcivescovo di Malines e di Besançon, poi cardinale e ministro anch'esso di Carlo V e di Filippo II. Figurò moltissimo come governatore de' Paesi Bassi. Le lettere e le memorie di questo valente politico furono raccolte dall'abate Boissot in 35 volumi in-fol. (N. 1517, m. 1586).

Digitized by Google

l'exercito con preposito di fare quello giorno li alloggiamenti ne li borghi di questa città; ma nel camino, oltra ogni expectatione, venero da Sua M. dui christiani, che erano stati schiavi qua dentro, et refersero come il Barbarossa, la matina medema, se ne era fugito con tutti li Turchi et robbe sue; medemamente che erano saliti quasi tutti li cittadini de la città, et che li christiani erano captivi del Barbarossa, al numero di quattordici milla, si erano da loro stessi desligati et preso il castello, quale tenevano a nome di Christiani; per il che Sua M. dette fretta al marchiare sin che pervenne sotto la città, et ivi fece fare alto per un gran pezo; poi, circa il mezo giorno, certificatosi del soprascritto, et havendo il Re moro con alcuni de li suoi, di ordine di Sua M., scorso tutta la città, et trovatola vacua et da alto havendo visto il Barbarossa già alontanato, S. M. dette licentia alli soldati che intrassero et sachegiassero. Così quello medesimo giorno le gente introrno in questa città et dettero principio al sacco, quale, per quello si conosce sin'hora, non è si grosso come ognuno si persuadeva, perchè li cittadini per la maggior parte sono fuggiti et portatosene il migliore: si sono amazati da 2000 persone, tanto homini come donne, nell' intrare de le case, et molti fatti preggioni; però, per quello si vede, li preggioni et morti sono persone private.

Li schiavi christiani sono stati liberati, intendo, sono da venti milla tra homini et donne.

Si dice che'l Barbarossa se ne va alla volta di Bona, altri di Algeri, et che nel camino ha havuto molto travaglio da li Alarabi et che ha perso molte robbe. Heri, si fece bando che da quello giorno avanti niuno sachegiasse et che per tutto hoggi tutti li soldati si riducessero ne li borghi.

Io sono sempre venuto col campo et marchiato nel squadrone de le gente d' arme et ne la prima schera, richiesto da Sua M., la quale ha sempre monstrato molta contenteza di tal dimonstratione.

Ho basciate le mani di Sua M. in nome di V. Ex. et congratulatomi del felice successo.

Quando li S. Commendator Maior et Mons. Granvella ci fecero intendere la deliberatione di Sua M. di venire a questa impresa, ci dissero anchora che quello giorno era venuto nova a Sua M. che l'Imperatrice haveva parturito, il giorno di S. Giovanni, una figliola femina.

Le galere 36, che scrissi, partiriano per Bona, si fecero poi soprasedere, et non sono partite prima che heri, et sono solo 25, et con esse va Adamo Centurione.

Marte, o mercore proximo, che vene, Sua M. et questo felicissimo exercito passaranno alla Goletta, et da Lei si determinarà quello si harà ad fare: si sta in grandissima disputta, ch'havendosi ad fare

Digitized by Google

la impresa di Bona et del Gerbo, quale pare si habbi per resoluta, se Sua M. habbi ad andarvi o non; ognuno concorre di non, anzi con ogni efficatia si persuade a Sua M. il ritornarsi in Spagna, però sinhora non si è fatta altra determinatione: di quello si risolverà, avisarò.

Il signor Don Fernando Gonzaga, quale mi ha caricato ad volere basciare la mano di V. Ex. in nome suo et inviarle l'alligata, gionse da Sua M. il giorno avanti che si risolvesse di venire a questa impresa, e il giorno de la giornata, avanti tutto l'exercito, fu ad investire uno turcho a cavallo et amazollo, del che ne ha riportato molta laude. Quello giorno anchora il Principe di Salerno, con circa 500 gentilhomini tutti a pede, avanti de tutte le infanterie, si portò molto valorosamente, et tutti sono stati molto commendati da Sua M., la quale generalmente si sente bene servita de Italiani.

Altro per hora non mi occorre, et però faccio fine, ricomandandomi quanto più humilmente posso in bona gratia di V. Ex., quale prego N. Signore Dio guardi e contenti. Di Tunes, alli XXIIII giulio MDXXXV.

Di V. Ill. et Ex. Sig.

humilissimo servitore

GIOVANNI TOMASO GALLERATO.

Posts.

Intertenute le presenti sin hoggi, ho inteso, per bocca del S. Marchese del Vasto, che il giorno de la giornata, con le gente nemiche venero contra li nostri era il Barbarossa in persona con tutti suoi seguaci, et che esse gente erano da centocinquanta mila, cioè quindici mila archibuseri pagati, quindici mila cavalli pagati et il restante gente de questa città et del paese, et che erano uscite per combattere et vincere o morire.

Si è anchora detto che 'l Barbarossa debbe essere stato amazato dali Alarabi, et svalisati et morti tutti li suoi; però non lo scrivo per certo, se più certeza ne haverò, avisarolo.

Domane, Sua M. partirà per la Goletta, medesimamente tutto l'exercito, et da lei si farà resolutione di ciò si haverà ad fare et io del tutto ne darò subito aviso a V. Ex., in bona gratia de la quale di novo quanto più humilmente posso mi ricomando. *Dat. ut in literis, die* 25 *juli*, etc.

humilissimo servitore

JOANNI TOMASO GALLERATO.

Digitized by Google

31 LUGLIO.

(*A tergo*) All'Ill. et Ecc. Signor mio Signor unico Oss. il Signor Duca di Milano.

(*Dentro*) Ill. et Ecc. Signor mio Signor unico Oss.

Dopo umillmente basciate le mani a Vostra Eccellentia.

Da Napoli questa notte è giunto aviso, con lettere del signor Vece Re a questo signor oratore cesareo, come, alli XIIII, Sua Maestà felicemente prese per forza la Goletta con acquisto di 300 pezzi d'artelaria et 70 legni tra galere et galeotte. In qual'assalto non sono restati fra morti e feriti più di 40 soldati eesarei et niuno huomo signalato.

Nostro Signore Dio sia ringraziato, buon fautore della giustizia et de suoi fideli christiani. Di tal nova la maggior parte qua ne dimostra quella legrezza che meritamente si deve di una impresa sì laudevole et pia come questa, tenendosi più facile la espugnatione di Tunesi et certa la intiera vittoria di Sua Maestà.

Così io ben che so, che V. E. a questa ora o al manco avanti le pervenghi la presente, haverà havuto di ciò aviso per altra via, non dimeno ho voluto, per confirmatione d'una tanta nova, scriverli quanto sino adesso a mia notitia è pervenuto. Et non havendo al presente altro degno di aviso, in buona gratia di V. E. humilmente mi raccomando. Di Venetia al ultimo di luglio MDXXXV.

Di Vostra Ill. et Ecc. Signoria.

humil. servitore
OTTAVIANO VESCONTE.

1535, 2 AGOSTO.

Giorgio Andreasio, oratore a Roma, annuncia che D. Fernando Gonzaga giunse in Africa,[1] alli I5 luglio, il giorno dopo la presa della Goletta.

2 AGOSTO.

Lettere ufficiali, giunte a Ferrara, annunciano che la Goletta fu presa alli 14, e Tunisi alli 21 luglio. Tutti i principi italiani disponevansi a festeggiare solennemente tali vittorie.

[1] Città chiamata in antico *Aphrodisium*, ora *Medhia*.

Digitized by Google

4-7 AGOSTO.

Altre lettere, dal 4 al 7 agosto, annunciano dalla Goletta all'oratore in Venezia, Ottaviano Visconti, che Sua Maestà Cesarea ha spedito il principe Doria con 50 galere all'impresa di Bona e faceva imbarcare le sue genti per venire in Sicilia.

5 AGOSTO.

L'oratore nel campo imperiale, Gio. Tomaso Gallarati, scrive che le galere inviate a Bona non furono che 12. Una delle quali, tornata, riportò che il Barbarossa era giunto a Bona, dove teneva ancora 10 galere armate e 5 in armamento per uscire. Le cesaree eransi ritirate.

Tuttavia Sua Maestà trovò d'inviare colà in ajuto il Principe Doria con altre 22 galere, di cui non avevasi più notizia. L'Imperatore imbarcavasi, in quello stesso giorno, con tutto l'esercito, aspettando a prendere una risoluzione definitiva l'avviso del Principe Doria. Si è dato principio alle fortificazioni della Goletta, ove Sua Maestà lasciò un ingegnere con 400 guastatori. Vi lasciò pure D. Bernardino, fratello del Marchese di Mondegero (*Mondejar*) con 1200 Spagnuoli.

17 AGOSTO.

Giorgio Andreasio, oratore a Roma, partecipa come il marchese del Finale, Giovanni del Carretto, che si fece condurre ferito in Sicilia, passò a miglior vita. Sua Maestà Cesarea mandava l'armata e l'esercito a Bona, dove correva voce, che il Barbarossa erasi salvato con 2 mila cavalli buoni e 3 mila fanti de' migliori. Pigliata quella città, dovevasi veleggiare per Palermo, indi per Napoli.

25 AGOSTO.

Lo stesso espone che il Barbarossa fuggì ad Algeri con 15 galere levate dal porto di Bona, 2 ne ha alle Zerbe (*Gerbi*) e 10 ad Algeri, colle quali, ritiensi, potrà comporre un'altra armata, con-

Digitized by Google

tinuando a infestare i mari colle sue piraterie e segnatamente la costa di Spagna, come la più vicina.

10 Agosto.

(*A tergo*) Allo Ill. et Ex. Signor Signor et Patrono mio Osserv. il signor Duca di Milano.

(*Entro*) Ill. et Ex. Signor Signor.

Dopo humilmente basciate le mani de V. Ex.

Anchora che alle cinqne del instante (come per le mie del medemo giorno, il dupplicato del quale serà qua alligato, V. E. potrà vedere), per parte de Sua Maestà, si facesse bando che quel giorno rimbarcassero tutte le gente, et Sua Maestà dicesse di volersi medemamente imbarcare; però si è aspettato in terra il ritorno del Principe Doria, quale fu sabbato proximo passato, havendo ritrovato, nel giongere suo a Bona, il Barbarossa de già partito con le galere (*che*) haveva su per la volta d'Algere, e quella città in tutto abandonata anchora da cittadini, nè havere lassato ivi alcuno presidio per fatta di vituaglie, ma solo portatose 60 pezi dartigliaria che si sono trovati in detta cità. Dopo la gionta d'esso Principe, si è stato in disputa se era bene seguitare con questa armata detto Barbarossa et fare di presente l'impresa d'Algeri, et alcuni concorrevano de sì, forse persuadendosi che a diritura poi Sua Maestà passasse in Ispagna; però, consideratosi che il tempo non lo comportava per essere già molto inanti, Sua Maestà si è risciolta lasciare detta impresa a miglior tempo et per hora mandar presidio a Bona, et Sua Maestà passare in Cicilia: così con questa determinatione Sua Maestà si è imbarcata hoggi et la maggior parte de la gente, havendo medemamente resoluto di rimandare l'armata di Spagna et Portogallo, et che de camino si pongi il presidio in Bona, che serà di 600 fanti e più o manco al juditio et arbitrio del Marchese di Mondegero (*Mondejar*), che andarà con detta armata.

Si sta in opinione che Sua Maestà di passata debbi volere fare l'impresa de la città d'Affrica, et fornire quella città, quale iudicasi di molta importantia, però sin hora non è risciolto cosa alcuna.

Avanti heri si ebbe la nova de la morte del Rev. Iarin (*sic?*), de la quale Sua Maestà ne ha preso molto dispiacere.

Il Marchese del Finale fu condotto in Cicilia, e anchora che la ferita non fosse tenuta periculosa, però si ha prova che è passato a miglior vita.

Questo exercito ha patito e patisce assai di flusso, del quale molti e molti sono morti e moiono. Altro per hora non mi occorre. Di quello più oltra succederà, avisarò. Fra tanto in bona gratia di V. E.

Digitized by Google

quanto più humilmente posso mi raccomando, pregando Nostro Signore Dio li doni quanto desidera. Dato in galera, nel golfo di Tunes, alli X agosto MDXXXV.

Di V. Ill. et Ex. Signor.

humilissimo servitore

GIO. TOMASO GALLERATI.

14 AGOSTO.

(*A tergo*) All. Ill. et Ecc. Signor Signor mio unico Col. il Signor Duca di Milano in Milano.

(*Entro*) Ill. et Ex. Signor Signor mio unico Col.

Da poi baciate le mani di V. Ill. Signoria.

Havuto la (*lettera*) di V. Ex. del IX del presente, l'ho comunicata con l'Ill. signor Duca, qual ringratia V. Ex., et molto se gli raccomanda: e di queste nove S. E. ne haveva noticia. Come per le (*lettere*) di VIII et di XII del presente ho avisato V. Ex.

Sua Ex. ha nove di Roma, dal suo ambasciatore, come il cardinale De Medici sta in Sicilia, in caso di morte, avenenato per mano di un suo senescalco; qual, destenuto, ha confessato havere fatto tal delitto a complacentia del duca Alessandro.[1]

Ancora se dice per Roma, come il Barbarossa deve esser preso o morto da quelli che lo seguitavano del exercito cesareo. Alla V. Ex. basiandoli le mani di continuo mi raccomando. Da Ferrara alli XIIII di agosto MDXXXV.

Di V. Ill. Ex.

humillimo servitore

CAMILLO VESCONTE.

17 AGOSTO.

(*Fuori*) Allo Illustris. et Ex. Signor Signor et Patrone mio Osserv. il Signor Duca de Milano.

(*Entro*) Ill. et Rev. Signor Signor et Patrone mio Osserv.

Dopo humilmente basciata la mano de V. Ex.

[1] Il delitto, a quanto risulta da altre lettere, venne disdetto dal siniscalco, in modo che rimane tuttora incerta la vera causa della morte del giovane cardinale Ippolito de Medici in Itri (Sicilia), ov'erasi recato per raggiungere, come già narrammo, l'Imperatore a Tunisi.

Digitized by Google

Havendo per l'alligate mie avisato V. Ex. di quanto è successo sin a quello giorno, hora mi resta reguagliarla del seguito doppo, et darli notitia de la riceputa de le sue di 8 del passato, in risposta de quali non mi occorre dire altro per essere responsive ad altre mie, nè continere altre parti.

Come V. Ex. potrà vedere per dette mie, Sua Maestà s'imbarcò alli X, medemamente la maggior parte del exercito; però, per li mali tempi sono regnati in questi mari, non si è potuto reuscire fori del golfo di Tunes prima che hoggi, et si è venuto qua a Capo Zafrano, dove si forniscono tutte le galere di aqua. Doppo la gionta di Sua Maestà qua sono stato da monsignor Granvella per intendere quanto si era determinato, nè altro ho potuto ritrahere, se non che Sua Maestà di camino vole fare l'impresa di Affrica et ponere presidio in quella città, et che con tutta l'armata, eccetto quella che passarà a Bona e in Ispagna, partirà domatina per quella volta.

Alla Goletta si è lassato li 1200 fanti spagnuoli, de quali resta capo Don Bernardino, fratello del Marchese di Mondegar, come per altre mie ho scritto; se li lassa anchora per hora X galere, et ne ha la carica Antonio Doria.

Sin hora non ho potuto havere la copia del capitulato col Re moro, spero potela mandare colle prime. Fra tanto non ho voluto mancare de inviare l'incluso Sommario come l'ho potuto havere. E questo è quanto per hora mi occorre. In bona gratia di V. Ex. quanto più humilmente posso mi ricomando. Di galera, a Capo Zafrano, alli XVII agosto MDXXXV.

Di V. Ill. et Ex. S.

humilissimo servitore
GIOV. TOMASO GALLARATI.

Summario de li capituli stabiliti fra Sua Maestà e il Re Moro.

Che'l prefato Re debba far liberare tutti li captivi cristiani si ritroveranno ne li soi paesi, e che da hora avanti non permetterà captivare alcuno subdito di Sua Maestà, sì de li Regni patrimoniali, come del Impero.

Che habbia ad essere libero l'adito et trafighi a Cristiani nelle terre del prefato Re, et li sii lecito fare dire messa et fare edificare chiese al loro arbitrio ne le predette terre senza contraditione alcuna.

Che, nel paese del prefato Re, non si abbia ad accettare, nè permettere niuno Granatino, nè novo cristiano di Spagna.

Digitized by Google

Che'l prefato Re non verrà a trattato, nè concerto con persona del mondo per qualcosa voglia si sia senza avisarne Sua Maestà et havere la voluntà sua.

Che'l prefato Re non permetterà che si dii vittuaglie, nè avviso alcuno a corsari.

Che'l trafico de' corali (*coralli*) sia libero di Sua Maestà.

Che Sua Maestà possi tenere in sè in perpetuo et disponere de la fortezza de la Goletta, de le città di Bona e Africa et de tutti li altri loci marittimi del regno del prefato Re.

Che, per recognitione de li beneficy receputi da Sua Maestà, il prefato Re pagherà ogni anno dodece millia ducati a Sua Maestà, che si habbiano ad scodere da le prefate intrate de la detta Goletta.

Che'l prefato Re darà ogni anno a Sua Maestà per censo sei cavalli barberi e dodeci falconi.

Che ogni volta il prefato Re manchi de le predette cose, per la prima volta sii tenuto pagare a Sua Maestà 50 mila ducati, la seconda 100 mila et la terza perdi il regno et sii di Sua Maestà.

735408
Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE STORICHE

DEL

Cav. DAMIANO MUONI.

Lettere inedite di Eugenio di Savoja a D. Uberto Stampa di Montecastello, annotate e precedute da alcuni Cenni biografici.

Questo primo saggio storico dell'Autore trovasi inserito nella strenna: *La Ricordanza*, Milano, Alessandro Ripamonti, 1854.

Elenco delle Zecche d'Italia dal medio evo infino a noi, e Famiglia Sforza. Milano, Francesco Colombo, 1858, con tav. 7 incise.

Governatori, Luogotenenti e Capitani generali dello Stato di Milano dall'anno 1499 *all'anno* 1848. Milano, Francesco Colombo, 1859, con tavole 9 incise.

Sono due volumi in-8 grande, al prezzo di ital. L. 12, facenti parte dell'opera intitolata: *Collezione d'Autografi di Famiglie Sovrane*, ecc., illustrata con cenni biografici, documenti, *fac-simili*, ritratti, suggelli e monete di alcuni Stati Italiani.

Memorie storiche di Antignate, con un Cenno sulle varie Raccolte dell'Autore. Milano, Tipografia dell'Orfanotrofio de' Maschi, 1861, con ritratto.

Digitized by Google

Considerazioni storico-filosofiche sulla pena capitale. Milano, F. Gareffi, 1862.

Memoria dedicata al *Parlamento Italiano*, esaminata e vivamente discussa dall' *Istituto Storico di Francia*, sotto il punto di vista della legislazione francese, nella seduta generale del 26 febbraio 1862; premiata dall'*Accademia Fisio-Medico-Statistica* colla propria medaglia nell'adunanza 15 dicembre 1864.

Nozioni sulla Rezia dalle origini alle Tre Leghe. Milano, F. Gareffi, 1863.

Produzione letta nelle adunanze 13 febbraio, 20 marzo o 16 aprile 1863 dell'*Accademia Fisio-Medico-Statistica*. — Sopra questo lavoro avvi alle stampe: *Rapport fait à l'Institut Historique de France* par son Président, M. Ernest Breton. — (*Investigateur*, journal de l'*Institut Historique de France*, tom. IV, IV série, livraison du mai 1864; et Milan, Typographie ex Boniotti, dirigèe par F. Gareffi, 1864, fig.)

Lettre de Charles IX roi de France au pape Pie IV (1565) Paris, L. Toinon et C., rue de Paris, 80, à Saint-Germain, 1863.

Extrait de l'*Investigateur*, journal de l'*Institut Historique de France*, 343 livraison, jouin 1863. — Edizione fuori di commercio.

Binasco ed altri comuni dell'agro milanese, studi storici con note e documenti. Milano, Stabilimento tipografico già Boniotti, diretto da F. Gareffi, 1864, fig.

Opera letta nelle adunanze 17 dicembre 1863, 21 gennaio, 18 febbraio e 21 aprile 1864 dell'*Accademia Fisio-Medico-Statistica*. — Dietro richiesta, l'autore sta allestendo la seconda edizione riveduta e ampliata.

Sulle monete di Sardegna, prolusione storica e commento alle analoghe Memorie del cav. Agostino Toxiri. Milano, Tip. di Gaetano Bozza, 1865, fig.

Inserita pure negli *Atti della Società Lombarda di Economia Politica*, anno II della sua fondazione, fasc. IV.

Il Duello, appunti storici e morali. Milano. Tipografia di Francesco Gareffi, 1865.

Memoria letta all'*Accademia Fisio-Medico-Statistica* di Milano, nell'adunanza del 16 marzo 1865. Essa promosse l'istituzione di un premio della medaglia accademica, coniata in oro, per la soluzione di un tema relativo al medesimo soggetto.

Digitized by Google

La Zecca di Milano nel secolo XV, documenti e note, Asti, Tipografia Raspi e Compagnia, 1865, tav. due.

Trovasi anche nella *Rivista della Numismatica antica e moderna*, iniziata da Agostino Olivieri, e continuata dal cav. E. Maggiora-Vergano, vol. I, Asti, Tipografia e anno suddetti.

Nuovo repertorio delle Zecche d'Italia dal medio evo ai tempi nostri. Milano, Tipografia Colnago, 1865.

Non si è pubblicato finora che l'Introduzione.

Cenno genealogico sulla Famiglia Torriani da Mendrisio. Milano, Tipografia di F. Gareffi, 1866, fig.

Edizione fuori di commercio.

Melzo e Gorgonzola e loro dintorni, studi storici con documenti e note. Milano, Tipografia di Francesco Gareffi, 1866, fig. e ritratto.

Opera letta nelle adunanze 18 gennaio, 22 marzo, 17 maggio e 19 luglio 1866 dell'*Accademia Fisio-Medico-Statistica*, la quale, appoggiando il voto dell'Autore, iniziò una soscrizione per un monumento in memoria della battaglia vinta dai Milanesi, nel novembre 1245, a Gorgonzola, contro Enzo re di Sardegna, figlio dell'imperatore Federico II. — A corredo del medesimo lavoro, il cav. Fedele Massara scrisse una monografia sulla *Storia, fabbricazione e commercio degli stracchini di Gorgonzola.* (Veggasi l'articolo di Michele Caffi inserito nel giornale: *La Lombardia*, 7 dicembre 1876, N. 341.)

Inaugurazione a Gorgonzola della lapide monumentale per la battaglia vinta dai Milanesi contro re Enzo, figlio di Federico II imperatore. Milano, Tipografia di Francesco Gareffi, 1868, fig.

Racchiude il *Discorso Storico* pubblicamente recitato dal Muoni sul luogo.

Archi di Porta Nuova in Milano. Tipografia Letteraria, via Marino, N. 3, 1869.

Discorso pronunciato all'*Accademia Fisio-Medico-Statistica*, nell'adunanza 18 febbraio 1869. (Se ne pubblicò una seconda edizione nello stesso anno, con aggiunte e note, e contribuì alla conservazione degli Archi suddetti.)

Digitized by Google

Inaugurazione a Binasco della lapide monumentale a Beatrice di Tenda. Milano, Tipografia Letteraria, via Marino, 3, 1869.

Contiene il *Discorso Storico* pronunciato dal Muoni in tale circostanza.

Officine monetarie di Giovanni II Bentivoglio nei castelli di Antignate e Covo (ducato di Milano). Firenze, Tipografia di M. Ricci e C., via Sant'Antonio, 9, 1870, con albero genealogico.

Estratto dal *Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d' Italia*, diretto dal marchese Carlo Strozzi. Anno II, Tipografia ed anno suddetti. — Edizione fuori di commercio.

L'antico Stato di Romano di Lombardia ed altri Comuni dell' odierno suo mandamento. Cenni storici, note, documenti e regesti. Milano, Tipografia Letteraria, via Marino, 3, 1871, un volume in-8 di pag. 500 circa, fig. e ritratti.

Esaminarono pubblicamente questo lavoro: Baldassare Poli, nella adunanza 4 maggio 1871 del R. Istituto Lombardo; Cesare Cantù, nell'adunanza 25 maggio 1871 dello stesso Istituto; Bartolomeo Cecchetti, nel tomo I, parte II, dell'*Archivio Veneto;* Gabriele Rosa, nell'*Archivio Storico Italiano*, che si pubblica a Firenze, G. P. Viesseux, 1871, serie III, tomo XIII; Giovanni De Castro, nel giornale *La Lombardia* del 7 ottobre 1871 (avvi un estratto in-8); Baccio-Emmanuele Maineri, nel periodico *Il Giovine Municipio.* Anno, V, N. 8, 22 febbraio 1872; Angelo Mazzi, nei tre fogli ai N 128, 129 e 130 della *Gazzetta di Bergamo* (agosto 1871); Antonio Cavagna-Sangiuliani, nel giornale *Il Bartolomeo Borghesi* (avvi pure un estratto in-16, Milano, Tipografia Wilmant, 1871), ecc.

Dietro iniziativa dell'Autore, *Il Consiglio Comunale di Romano di Lombardia* deliberò di erigere un ricordo monumentale all'antico signore e benefattore del borgo, il massimo capitano Bartolomeo Colleoni.

Acque di Antignate, documenti e regesti. Milano, Tipografia Letteraria di C. Molinari e C., via Marino, 3, 1871, fig.

Indulti concessi alla famiglia Muoni d'Antignate. Milano, C. Molinari e C., edizione di lusso, in foglio grande, per uso privato della famiglia stessa.

Inaugurazione ad Antignate del monumento a Luciano

Digitized by Google

Manara, 11 maggio 1873. Milano, coi tipi di Giuseppe Bernardoni, 1873, fig.

Contiene l'*Elogio Storico* pronunciato in tale circostanza dal Muoni in onore dell'antico suo amico, il Manara.

Cenni genealogici sulla famiglia Losssetti-Blardoni-Mandelli. Milano, Giuseppe Bernardoni, 1873, edizione in-fog. di gran lusso, fig., fuori di commercio, numero ristrettissimo di esemplari.

Cenni genealogici sulle famiglie Mantegazza e Meraviglia-Mantegazza, Fermo, presso la Direzione del *Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico,* 1873, fig. (Sta nel giornale e a parte.)

Enrico Richard o l'apostolo della pace. Milano, Giuseppe Bernardoni, 1874.

Parole pronunciate nella seduta 18 dicembre 1873 dell'*Accademia Fisio-Medico-Statistica.* (Estratto dagli Atti della medesima.)

Archivi di Stato in Milano — Prefetti e Direttori — 1468-1874. — *Note sull'origine, formazione e concentramento di questi ed altri simili Istituti, con un nuovo Cenno sulle collezioni dell'Autore.* Milano, C. Molinari e C., 1874.

Oltre parecchi altri, Cesare Cantù prese ad esame questo lavoro nell'*Archivio Storico Lombardo*, anno I. fasc. 2°, Milano, 1874.

Antichità romane scoperte a Calcio e ad Antignate. Milano, Giuseppe Bernardoni, 1875.

Memorie storiche di Antignate, rifuse ed accresciute. Milano, Giuseppe Bernardoni, 1875.

Calcio, sunto storico. Milano, Giuseppe Bernardoni, 1875.

Famiglia Labus, edizione di gran lusso, in-fog. con ritratto, Tipografia Bernardoni, 1875. (Estratto dall'opera: *Famiglie Notabili Milanesi.* Milano, Antonio Vallardi (in corso di stampa.)

Famiglia degli Isei ora Oldofredi, 3° edizione di gran lusso in-fog, fig., Tipografia Bernardoni, 1876. (Estratto dall'opera succitata.)

Digitized by Google

Tunisi, Spedizione di Carlo V imperatore, 30 *maggio* - 17 *agosto* 1535, *Cenni, documenti, regesti.* Milano, Giuseppe Bernardoni, 1876, ritr. e fig.

Dissertazioni varie, articoli di storia, archeologia e numismatica, ecc.

Trovansi inseriti negli *Atti dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica*, in vari periodici, almanacchi e strenne, non che nel *Dizionario corografico*, compilato dal chiarissimo professore Amato Amati, e costituente la prima parte della grandiosa opera intitolata: *L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, artistico e statistico.* Milano, dott. Francesco Vallardi.

Avvi pure alle stampe un opuscolo intitolato: *Lettere inedite di Italiani illustri nelle scienze e nelle lettere,* cavate dalla *Raccolta d'Autografi posseduta dal cav. Damiano Muoni, pubblicate e commentate dal prof. Francesco Berlan.* Milano, Tipografia di F. Gareffi, 1866.

Altre illustrazioni degli Autografi di Celebri Personaggi posseduti dal Cav. D. Muoni vennero date in luce: da Federico Schweitzer, *Notizie peregrine di Numismatica e Sfragistica, decade* VI Trieste. 1861; — da I. M. B Kxervyn de Lettenhove. *Lettres e Négociations de Philippe de Commines.* Bruxelles Victor Devaux et C ie. 1867; — da Carlo Pini, *Scrittura di Artisti Italiani (sec. XIV-XVII) riprodotta con la fotografia.* Firenze, 1870; — da Giuseppe Palermo, *Isografia ovvero Raccolta di* 2600 *firme e monogrammi autografi*, ecc Napoli, 1868 e seg; — da Felice Venosta, *Milano, Laghi, Brianza e Certosa di Pavia*, Milano, L. Ronchi, 1871 — da Cesare Cantù. *Manzoni e la Lingua Milanese, Atti del R. Istituto Lombardo* 15 e 29 aprile 1875; — da Lodovico Corio, *Notizie intorno a Vincenzo Lancetti, e Haiti o l'Isola di S. Domingo.* poemetto dello stesso Lancetti. (Sta nel periodico: *L'Arte Nuova.* Milano, 1876 dal N. 1, al N. 10.) — Anche il Cantù ragionò del poemetto di Lancetti postillato da Ugo Foscolo e posseduto da Muoni negli *Atti del R. Istituto Lombardo,* 1876, ecc., ecc.

Sono già disposti i materiali per le seguenti pubblicazioni dello stesso Autore.

Famiglia Mandelli conti di Maccagno, Montorfano, Caorso, ecc., fig. e tav. incise di monete.

Famiglia De Cristoforis di Milano, fig.

Famiglia Capredoni di Milano, Antignate, Soncino, fig.

Digitized by Google

Donativi di Francesco I re di Francia alla chiesa parrocchiale di Pizzighettone, in seguito alla sua prigionia in quel castello nel 1525.

Pittura e Musica, o due fattori d'incivilimento. Discorso.

Scritti vari d'Italiani illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti (cavati dalla *Collezione d'Autografi* formata e posseduta da lui).

Casi e vicende degli Archivi Milanesi.

Epigrafi diverse.

Milano, 10 novembre 1876.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building

Form 410

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google